

Martedì 20 gennaio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA



Per sei mesi la capitale ospiterà convegni, lezioni, spettacoli dedicati al poeta nato a Recanati nel 1798

Leopardi, una poesia lunga 200 anni Partono da Roma le celebrazioni

Università, comune e scuola protagonisti della lunga serie di manifestazioni che ricordano il creatore dell'«Infinito». Un appuntamento di studiosi, artisti e studenti, che era stato fortemente voluto da Walter Binni, recentemente scomparso.

È stata presentata ieri in Campidoglio «Roma per Leopardi», la serie di manifestazioni che fino a giugno si svolgeranno nella capitale nel bicentenario della nascita del poeta. Introdotto dall'assessore Gianni Borgna e concluso da un «assaggio» del concerto dedicato a Leopardi di Giovanna Marini, l'incontro ha visto la partecipazione, fra gli altri, di Giulio Ferroni, Remo Bodei, Novella Bellucci. Pubblichiamo parte dell'intervento di Ferroni, centrato sull'opera critica di Walter Binni, lo studioso leopardiano scomparso a novembre.

Per molti di coloro che hanno amato e amano Leopardi, il nome di Walter Binni si lega strettamente a quello del grande poeta: e proprio a Roma questo legame è particolarmente vivo, perché alla Facoltà di Lettere di quella che attualmente si chiama Sapienza, Binni ha fatto davvero vibrare la poesia di Leopardi nelle lezioni appassionate degli anni '64-'67, che hanno formato tanti lettori e interpreti di Leopardi. Chi ha avuto la fortuna di assistere alle prime lezioni romane di Binni, nel lontano '64, ricorda con emozione il soffio di vitalità che portarono: vitalità che si ricollegava a quella che lo stesso Leopardi, oggetto delle lezioni, ritrovava e suscitava nella poesia. La «vitalità» di Binni e il suo metodo critico basato in primo luogo sugli studi di «poetica» entrava d'altra parte in fecondo contrasto con l'invasione teorica di quegli anni con il relativismo metodologico, con le pretese allora molto arroganti della critica politico-ideologica e di quella linguistico-strutturalista, con l'illusoria ossessione di scientificità che dominava la critica letteraria e faceva arretrare il dialogo con la poesia. A guardare le cose oggi, tramontato il furore ideologico, la lezione di Binni torna a essere attuale anche sull'orizzonte dei metodi della critica, sul terreno di quella sua «crisi» di cui tanto si parla: torna a essere attuale nel suo invitarci a un dialogo interno con la poesia, nel suo interrogare le tensioni, i nessi contraddittori che ne fanno un'appassionata partecipazione al mondo.

A soli 22 anni Binni tracciava un primo disegno complessivo dell'opera leopardiana che metteva in luce, in contrasto con la vulgata critica dell'epoca, il grande valore dell'ultima fase poetica, la «tensione di morale eroica» che la sorreggeva, il segno di una personalità «protesa alla lotta con il presente». Da quel saggio, maturato in quello che anche per l'autore doveva presto rivelarsi come un contrasto con il presente della dittatura fascista, nasceva poi, nel periodo in cui Binni fu deputato all'Assemblea costituente, la più ampia indagine del '47, «La nuova poetica leopardiana»: qui l'analisi più articolata della poesia dell'ultimo Leo-

pardi, la collegava all'«esperienza di sé» vissuta dal poeta e approfondita dal suo pensiero, a una poetica della personalità «persuasa del proprio valore e tesa a un'intensa partecipazione al presente. Da qui prendeva avvio l'affermazione del valore attivo del pessimismo leopardiano, della sua tensione verso una solidarietà fra uomini liberi da illusioni ideologiche, coscienti dei limiti della loro condizione, «confederati» di fronte all'ostilità della natura. Sull'onda di un nuovo urto con il presente e in sintonia con gli aspetti migliori della contestazione del '68 si giungeva poi a «La protesta di Leopardi» del '73.

Con questa dedica alla memoria di Walter Binni non si vuole soltanto fare un omaggio al grande critico scomparso: si vuole anche sottolineare quanto sia stata importante e quanto «leopardiana» quella sua lezione, quante cose possa dirci ancora, in questo momento di confusione e quasi di «sospensione» della critica, in cui la poesia e la letteratura subiscono l'attacco della cultura dei media, degli evanescenti simulacri postmoderni. Binni ci ha ricordato che la forza attiva della poesia scaturisce dal suo stesso interno, dal modo in cui nella parola si radica l'esperienza: ma non ha mai identificato questa carica energetica con una politicità immediata e ha sempre reagito con forza alle forzature politico-ideologiche che imperversavano sullo scorcio degli anni '70 e di cui è stata vittima anche la poesia di Leopardi. Una riserva ancor più recisa ha avuto verso opposte forzature in chiave irrazionalistica e nichilista che ancora oggi sembrano molto in voga. Alla luce del pensiero di Binni si avranno del resto nel corso di queste manifestazioni varie riflessioni sulle tendenze attuali della critica leopardiana, i cui esiti non potranno prescindere dal riconoscere, con Binni, il nesso di dimensione sentimentale e razionale. Leopardi del resto, come Binni ci ha insegnato, ha saputo conoscere il «nulla», ma non ha trasformato questo nulla in ideologia: dal «nulla» dell'uomo e della natura Leopardi ricava una spinta a opporsi, a dire di no, a criticare false sicurezze e inganni ideologici, sogni banali e fallaci, cercando una vita più autentica e cosciente, affermando in modo struggente il valore dell'amore, dell'amicizia, dell'umana compagnia.

Binni ci ha fatto capire che possiamo sentirci un po' tutti leopardiani se crediamo ancora in una possibile società giusta, fatta di uomini coscienti della sorte che ad essi è toccata, capaci di scrollarsi di dosso le eterogenee e indecenti illusioni che oggi vengono quotidianamente confezionate e propinate sulla scena mondiale.

Giulio Ferroni



Un busto di Giacomo Leopardi a Roma. Fontebasso De Martino

La mostra

È aperta a Palazzo Lanfranchi fino al prossimo 14 giugno

E Pisa già lo festeggia. Ricordando i giorni in cui tornò alla poesia (e scoprì i salotti)

Il poeta visse in Toscana tra il 1827 e il 1828. Vi scrisse «A Silvia» e frequentò il bel mondo di una città estremamente vivace e cosmopolita, la cui atmosfera è brillantemente ricostruita nell'esposizione.

Trovato un inedito di Saba

Una poesia inedita e autografa del poeta triestino Umberto Saba, morto nel 1957, è inserita nel libro «La terza stagione di Umberto Saba» (edizioni «Il Polifilo»), curato da Mario Lavagetto e presentato ieri a Trieste. L'«inedito», dal titolo «Malinconia», reca la data del primo ottobre 1940 e fu donata dal poeta allo scrittore-editore milanese Alberto Vigevari, durante una delle sue visite alla libreria antiquaria di Saba a Trieste.

DALL'INVIATO

PISA. Fu la città del sentimento, della ritrovata gioventù, delle speranze. Dalla camera in affitto in via della Faggiola, non distante dalla Torre e dal Duomo, il ventinovenne Giacomo Leopardi intravide una tarda estate di San Martino. Era il 9 novembre 1827, tempo d'umidità e di acciacchi da altre parti della penisola, tempo di sole e passeggiate sui lungarni per chi viveva a Pisa. L'inaspettata solarità climatica e spirituale condusse il poeta ad una svolta: dall'aridità delle vane aspettative al rifugio dell'illusione. Il soggiorno si protrasse sino al 9 giugno del 1928 e portò alla creazione della liriche «A Silvia», «Scherzo», «Il Risorgimento», ma soprattutto significò il ritorno alla poesia («cangiato il mondo appar») dopodue anni di distacco.

«Leopardi a Pisa» è una splendida mostra in corso sino al 14 giugno a Palazzo Lanfranchi che ricostruisce quel periodo e che ci restituisce un Leopardi inedito. Nella città cosmo-

politica dove si parlavano «dieci o venti lingue», suggestione del grande tour in Italia (da madame de Staël a Byron, da Shelley a Musset), sede di comunità studentesche straniere (greci e russi in particolare) e di borghesia universitaria (toscana, ligure, corsa e meridionale), faceva spicco la ricca congrega di britannici sollevata dagli impacci della guerra napoleonica e dunque finalmente libera di girare per il continente. Giunto da Firenze su una polverosa diligenza, raccomandato da Giovan Pietro Vieusseux, preso affitto nell'appartamento del dottor Comandoli, Leopardi fu introdotto nell'ambiente pisano da Giovanni Rosini, editore e autore di romanzi storici tra cui «La monaca di Monza», ospite abituale di salotti non esclusivamente letterari. Fu per il poeta, reduce dalla pubblicazione delle «Operette morali», un dispiegarsi inatteso di relazioni, di interessi, di tentazioni e voluttà. Donne amate, sognate o desiderate? Le belle donne di Pisa resteranno nei suoi pensieri, compariranno nelle lettere

spedite al ritorno a Recanati e la loro assenza accrescerà il rimpianto («Le mie nuove sono che io vivo qui mezzo disperato; anzi non vivo, ma scoppio di rabbia ogni giorno. Non fo nulla, né spero nulla», scriverà a Rosini il 19 aprile 1829).

Ecco l'ammirata Sofia Caudeiron Vaccà Berlinghieri, la cosiddetta «bella Sofia», che viveva in un austero palazzo sul lungarno. Sposatasi di diciassette con Leopoldo Vaccà, luogotenente dell'Armata francese, che accompagnò nella campagna napoleonica in Portogallo, rimase vedova nel 1809 e quindi si risposò con il fratello del marito, il chirurgo Andrea, trasformando casa sua in un cenacolo di intellettuali italiani ed europei. Ecco Elena Mastiani Brunacci, trasgressiva consorte del Gonfaloniere Francesco e donna anticonformista nel saporifero granducato; ecco Lauretta Cipriani Parra, che diventerà moglie del patriota Giuseppe Montanelli. A segnare i giorni pisani di Leopardi è soprattutto il salotto di Margaret Mason, la ricca irlandese

Lady Margaret Jane King, amica di Percy e Mary Shelley, istruita dalla madre di quest'ultima, la scrittrice femminista Mary Wollstonecraft. Sposatasi con il conte di Mount Cashell, dal quale ebbe sette figli, Margaret durante il suo primo tour in Italia nel 1801 fu avvinta da una folgorante passione per un giovane connazionale, George Tighe, ex ufficiale dei Dragoni, col quale diede vita ad una scandalosa e irregolare unione. A Pisa la coppia organizzò nel 1827 la famosa Accademia dei Lunatici citata dal Leopardi nello «Zibaldone». La Mason pubblicò molti romanzi, altri inediti sono conservati dagli eredi a San Marcello Pistoiese.

Palazzo Lanfranchi, vestito con le sembianze di Leopardi, assume un'aria romantica. Percorrendo la mostra si prova una certa suggestione nel ritrovare intatte tante testimonianze di un'epoca così lontana. Merito degli archivi familiari e pubblici che l'ordinatrice dell'esposizione, la normalista Fiorenza Ceragoli, ha spulciato con parsimonia e passione. Ne scaturisce il ritratto non solo di un poeta viaggiatore ma anche di una città nei primi dell'Ottocento, dei suoi ambienti colti, dei personaggi alla moda, della sua vita quotidiana e della sua società filtrata attraverso decine di manoscritti, oggetti, libri, quadri, stampe, sculture e pezzi di arredamento originali. Una città con diverse facce: tranquilla ma attiva, poco appariscente ma viva.

Le lettere esposte danno di Leopardi un'idea di uomo curioso e ambizioso di conoscere il mondo, le sue bellezze, persino le sue ambiguità. Qui, sospinto dal contatto con la bella gente e la bella vita, Leopardi scopre l'eternità del presente e l'ambiguità della natura che tutto plasma, trasforma e vanifica. C'è già nostalgia nel raccontare il suo presente pisano? Pare di no. Semmai c'è l'ombra di Recanati che imperversa anche nel suo soggiorno toscano, dove riscopre la passione del verso, rivive la sua città natale, soffre per la perdita del fratello e prende corpo un affetto diverso per il padre. Ma è soprattutto alla sorella Paolina che il poeta torna sovente, sicuro di trovare in lei lo stesso gusto e anche le stesse apprensioni nell'affacciarsi al mondo. Un destino comune che ha portato Paolina a morire a Pisa nel marzo del 1869, mentresì trovava all'Hotel Victoria dove soggiornava sovente.

Cento anni fa le celebrazioni leopardiane per il primo centenario della nascita si tennero proprio a Pisa e Pietro Mascagni creò un sottofondo musicale per le manifestazioni. Quest'anno l'anniversario prevede un ricco cartellone che si è aperto in Campidoglio e interesserà Barcellona, Piacenza, Firenze, Bologna, Torre del Greco, Napoli, Recanati, Macerata, Birmingham e trenta nazioni estere, dal Sud-Africa alla Cina, per concludersi in dicembre a Parigi con il convegno «Leopardi nel mondo».

Marco Ferrari

IL CANTO DI NAPOLI
UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti, Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra, Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.

Pe' mmiezo 'e fronne corro dint' 'o scuro corro 'ncontro all'ammore che me scorteca chiano
Darmadar

Chesta città è comm' a na sirena a voce doce piglia e t'n catena
Capone

IN EDICOLA I PRIMI DUE CD DELLA COLLANA A L. 16.000 L'UNO

Martedì 20 gennaio 1998

2 l'Unità

LA POLITICA



Il ministro: «Il risanamento è sostenibile». Grandi apprezzamenti per gli sforzi fatti, anche da olandesi e tedeschi

Ciampi strappa il sì degli scettici «Siamo in Europa e ci resteremo»

L'Ecofin approva il piano antideficit, ad aprile l'ultimo esame

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'olandese Gerrit Zalm, ministro liberale con l'aria da contabile, quello che pochi giorni fa aveva minacciato di cambiare lavoro se l'Italia fosse entrata tra i primi nell'unione economica e monetaria, s'è diretto verso Azelegio Ciampi appena l'ha visto entrare nella sala delle riunioni dell'Ecofin che di lì a poco avrebbe approvato il piano di convergenza del governo italiano. Gli ha preso un braccio e gli ha sussurrato ridendo: «Guardi che non ho alcuna intenzione di dimettermi». Di fronte ai fatti dell'impressionante risanamento italiano, e di fronte a Ciampi, l'agitazione di Zalm s'è spenta in un quasi abbraccio. Ha ingoiato il rosario e ha dichiarato: «L'Italia ha fatto molti progressi. Nella decisione sulla moneta unica non ci saranno pregiudizi storici o geografici, tutti i Paesi saranno trattati alla stessa maniera». Prendiamo il tedesco Theo Waigel. Prima d'entrare ha dichiarato: «L'Italia è sulla strada giusta». A denti stretti ma l'ha dovuto dire. Nella riunione ha posto domande a Ciampi per tranquillizzarsi sulla stabilità del processo di risanamento ed è stato acccontentato dall'annuncio del ministro italiano sull'anticipo del documento di programmazione: «Vi portiamo il rapporto tra il 15 ed il 20 aprile». Cioè due settimane prima della data storica in cui si saprà quali e quanti Paesi partiranno il 1 gennaio 1999 con l'unione monetaria. Alla fine della riunione, ecco Yves-Thibaut de Silguy, il commissario per le Politiche monetarie, sempre prudente ma con un pizzico in più verso l'Italia. Elenca gli «apprezzamenti» per l'Italia: l'inflazione, i tassi, la spettacolare riduzione del deficit, le riforme già avviate. In «parallelo» elenca le osservazioni critiche, i suggerimenti per non far fallire la «performance»: il divario tra tagli alle spese e le entrate d'imposta da seguire attentamente, il peso del fisco, la messa in stato d'osservazione delle misure previdenziali, i famosi residui passivi. Poi anche lui deve concludere: «Ho un sentimento positivo per l'evoluzione della situazione italiana. Adesso si entra in una fase delicata e lo sforzo compiuto non dovrà, in alcun caso, indebolirsi. L'Italia guadagna punti ma sino a marzo non si potrà dire che abbia vinto la partita». Il 25 marzo è il giorno in cui la Commissione renderà noto il parere sul rispetto dei criteri di convergenza per l'Euro. Il vero esame. Ma l'Italia non sarà l'unico studente. La classe è fatta di almeno undici candidati.

Un olandese, un tedesco ed il commissario. I più testardi ed i più interessati alla situazione italiana. Alla fine, i ministri, hanno dovuto riconoscere e firmare il documento sul piano italiano, hanno dovuto «accogliere con favore le riforme sostanziali avviate» dall'Italia, hanno votato un testo scritto che, per

esempio, «accoglie con soddisfazione» la portata - l'1,2% del prodotto interno lordo - delle misure correttive introdotte con la finanziaria del 1998 e che, inoltre, «ritiene» di poter concludere che i provvedimenti previsti consentiranno, per quest'anno, di stare sotto al fatidico 3% di Maastricht, il 2,8% per la precisione. Un dato che, implicitamente, conferma la sostenibilità del processo di risanamento. Una sostenibilità che tutti quelli che non si danno pace del formidabile cammino europeo del governo italiano, anzi sembra che se ne rammarichino, invocano, evocano, gridano ad ogni piè sospinto e, quando è dimostrata, quasi si mostrano dispiaciuti. «È normale - ha detto de Silguy - che la sorveglianza continua». Appunto, normale e non straordinario. Ma, dica la verità commissario, davvero è «sostenibile» il dato del deficit italiano? «Dico di sì, naturalmente con la riserva della messa in atto delle misure previste». L'ultima concessione del commissario che sembra gli abbiano cavato un dente: «Sì, lo sforzo italiano va nella giusta direzione». Fosse l'Euro questo traguardo?

Il documento dell'Ecofin, naturalmente, ha preso sul serio l'impegno italiano di ridurre nel 2000 il deficit pubblico all'1,8%, un livello di sicurezza rispetto al tetto del 3% fissato nel protocollo del Trattato. Così come ha accolto «con soddisfazione» i progressi italiani su di un «maggiore controllo del bilancio di cassa». L'incoraggiamento a ridurre, poi, i famosi residui passivi non è mancato perché questo garantirà la stabilizzazione raggiunta. Infine, l'Ecofin ha esortato l'Italia a vigilare sugli effetti a breve termine della riforma fiscale - un'azione che è stata salutata con enfasi dalla Commissione - al fine di «evitare perdite di reddito». Queste considerazioni sono state approvate all'unanimità dopo un dibattito caratterizzato dall'introduzione del presidente di turno, il britannico Gordon Brown, l'intervento del segretario del comitato monetario, Nigel Wicks, e dalla domanda rivolta a Ciampi dal lussemburghese Juncker, da Zalm e Waigel. Ciascuno, con garbo, ha lasciato intravedere in «filigrana», così si è espresso un portavoce, la preoccupazione principale che dà corpo, spesso, alle voci ostili all'Italia: bene il risanamento, ottimi i risultati, ma ce la farà il governo di Roma a sostenere nel tempo quest'impresa?

«Alle voci non ho mai replicato - ha detto Ciampi - e ce ne saranno ancora, mica posso impedirle. Io rispondo con i fatti». I fatti stanno nel documento di 35 pagine che dimostra l'eccezionalità dell'azione italiana per giunta «in un anno di ristagno», grazie al circolo virtuoso dei tassi d'interesse. Il ministro del Tesoro ha detto che, nel corso della riunione, «nessuno ha sollevato dubbi sull'Italia». I fatti che sono



Il ministro delle Finanze Gerrit Zalm con Carlo Azeglio Ciampi Reuters

anche dimostrati dall'investimento di tendenza nella spesa dei fondi strutturali. Ciampi s'è incontrato con la commissaria tedesca Wulf-Mathies ed ha annunciato che è stato raggiunto il 38% dell'utilizzazione con l'obiettivo del 55% entro la fine dell'anno. Il commissario de Silguy ha confermato, per esempio, che non è stato sollevato il problema del forte rapporto che esiste tra il debito pubblico ed il Pil. Qualcuno, alla vigilia, ha ipotizzato un nuovo processo all'Italia. Il processo non c'è stato e

non ci sarà. Ciampi ha ripetuto che l'obiettivo è «quota 100» entro il 2002 (adesso il debito è al 122,7%). Ma le voci? «Le voci sono voci e durano lo spazio di un mattino. Non dice nulla il fatto che i mercati sono rimasti sordi? La lira è d'una stabilità...». Avanti, dunque. E non dimentichiamoci dell'occupazione, della competitività, quest'ultima agevolata ora dalla riforma del commercio.

Sergio Sergi

Lamers (Cdu): nell'Euro Italia molto probabile

La Bundesbank smentisce e gli ambienti politico-finanziari tedeschi cominciano ad assuefarsi a una moneta unica comprendente l'Italia. La banca centrale tedesca ha ieri definito «inesatta» l'interpretazione data da un settimanale alle parole del suo presidente Hans Tietmeyer. Era stato riferito che Tietmeyer avrebbe attaccato l'Italia per l'eccesso del suo debito, ma secondo la rettifica il presidente avrebbe fatto riferimento ai soli criteri di convergenza senza menzionare in tale contesto «nessun Paese». I maggiori quotidiani del Paese commentano intanto, non senza qualche evidente disagio, la prospettiva di un Euro a partecipazione italiana. La «Frankfurter Allgemeine Zeitung» considera l'adesione dell'Italia «praticamente cosa fatta» anche se è preoccupata per l'immagine quasi da «paradiso» che i politici italiani avrebbero tracciato della moneta unica. La «Sueddeutsche Zeitung» da parte sua riconosce i successi italiani ma sostiene che sono stati raggiunti «con l'aiuto di numerosi trucchi». Il telegiornale del secondo canale pubblico, lo «Zdf», ha da parte sua presentato il servizio dedicato ieri alla riunione di Bruxelles sostenendo che l'ingresso dell'Italia nell'Euro «si avvicina». Mentre la maggior parte delle banche del Paese danno anch'esse ormai per scontato l'ingresso dell'Italia nell'Euro, una dichiarazione di rilievo ha rilasciato ieri sera Karl Lamers, portavoce per la politica estera della Cdu e politico molto vicino al cancelliere Kohl. L'adesione dell'Italia, sostiene Lamers, «senza alcun dubbio è altamente probabile».

Dai ministri dell'Ecofin promozione a pieni voti per il ministro delle Finanze

Bruxelles dice sì alla riforma di Visco «È la più importante dagli anni 70»

L'Ue promuove la nuova Irap: non penalizza le imprese

Evasione, Rimini denuncia il ministero delle Finanze

La caccia agli evasori dell'Ici - che negli ultimi due anni ha fruttato al Comune di Rimini circa 18 miliardi di lire - fa una vittima illustre: il ministero delle Finanze è stato infatti riconosciuto come evasore dalla Commissione tributaria provinciale e dovrà versare circa 80 milioni come imposta comunale sugli immobili per un terreno edificabile di 5000 metri quadrati alla periferia della città. Il ministero, che non aveva fino ad ora pagato neppure una lira, è stato dunque equiparato, in questo primo grado di giudizio, alla stregua di un evasore totale. La «grana» venne alla luce un anno fa grazie alla sovrapposizione dei dati catastali con quelli anagrafici. Per il terreno in questione - in una zona denominata «Colonnella» - l'ufficio Tributi del Comune di Rimini rilevò dunque il mancato pagamento dell'Ici per gli anni 1994 e 1995: in tutto 72 milioni di lire e qualche spicciolo. Il ministero si oppose spiegando che quel terreno era esente dall'Ici in quanto destinato alla costruzione di uffici finanziari, e quindi «compiti istituzionali»; replica dell'assessore al Bilancio Mario Ferri (Pds): «Il terreno non ha, allo stato attuale, alcuna destinazione a specifici compiti istituzionali ed è quindi oggetto di tutti gli adempimenti Ici. Se non pagano di rivedremo in Commissione tributaria».

[P.F.B.]

LA MARCIA DI AVVICINAMENTO

Le prossime tappe per Euro

1998
28
febbraio

Gli istituti di statistica nazionali inviano a Eurostat i dati definitivi del 1997 e le previsioni per il 1998.

1998
25
marzo

L'Ime e la Commissione pubblicano i rapporti sulla convergenza economica e «legale» dei Paesi Ue.

1998
2
maggio

Il Consiglio dei capi di Stato e di Governo decide l'elenco dei Paesi partecipanti e fissa le nuove parità.

P&G Infograph

Il presidente del Consiglio faccia a faccia per tre ore all'Assolombarda. Primo scoglio, le 35 ore per legge E intanto Prodi tende la mano agli industriali

Sulla riduzione d'orario il premier parla di punti di vista in comune ma anche di differenze di valutazione. «L'Euro? Bene così».

MILANO. È durata assai più del previsto la colazione di lavoro di Romano Prodi all'ultimo piano del palazzo vetro-cemento dell'Assolombarda. Arrivato attorno alle 12,30, a piedi, il presidente del Consiglio si è intrattenuto con i vertici dell'associazione imprenditoriale milanese per circa 3 ore. Un confronto a tutto campo, «all'americana», secondo la definizione di Alberto Falck, con domande e risposte da entrambe le parti, al quale hanno partecipato tra gli altri oltre al presidente Benito Benedini e lo stesso Falck, Fedele Confalonieri presidente di Mediaset, Leopoldo Pirelli e Marco Tronchetti Provera della Pirelli, Umberto Di Capua dell'Abb, Tommaso Quattrin dell'Ibm, il petroliere Gianmarco Moratti, Alberto Meomartini della Snam.

Un dialogo «cordiale e franco», l'ha definito il presidente del Consiglio al termine, quando è sceso ad affrontare la piccola folla dei giornalisti e dei foto-cineoperatori che bivaccavano nell'atrio da alcune

ore in sua attesa. Un incontro che riapre un canale diretto di comunicazione tra il governo e gli imprenditori su tutti i temi di comune interesse, a cominciare dalla questione delle 35 ore per proseguire con l'ingresso dell'Italia nell'Euro, la politica fiscale e quella industriale.

Romano Prodi aveva appena incassato il parere favorevole dei ministri economici europei alla finanziaria 1998, un «sì» che avvicina ulteriormente il traguardo europeo, cosa che non lascia indifferenti i rappresentanti della provincia industriale che guida da sempre il fronte delle esportazioni italiane.

Giornalisti hanno chiesto al presidente del Consiglio se si sono fatti passi avanti sul tema della riduzione per legge dell'orario di lavoro, e lui ha risposto conciliante che ci «sono certamente dei punti di vista comuni», ma anche differenze di valutazione. «Ne abbiamo discusso con franchezza, senza nascondere nessun problema». Questi per Prodi sono temi per i quali non c'è «nessu-

na teologia». «C'è una posizione di serio confronto, e questo secondo me è il rapporto che ci deve essere tra governo e strutture economiche».

Soddisfatto del parere espresso dai ministri economici europei dell'Ecofin?

«Noi abbiamo fatto la nostra parte, e loro ce lo hanno riconosciuto. Vabene così».

E cosa pensa delle continue interferenze dei vertici tedeschi contro l'Italia nell'Euro?

«Ma no, nessuna interferenza. Non c'è alcun problema».

Si aspettava una reazione così forte al progetto di riforma del commercio?

«Credo ci fosse la necessità di dare un segnale di una nuova concorrenza in un paese che corre verso l'Europa, anzi che precede l'Europa. Questa liberalizzazione non si limiterà al commercio: procederà tranquillamente e progressivamente in tutti gli aspetti della vita del paese. Certo che è strano: dopo essere stato

rimproverato tante volte di eccessivo statalismo, adesso mi rimproverano di essere troppo dalla parte del liberismo. Io credo semplicemente che noi avessimo bisogno di questi spazi di liberalizzazione».

Ma nessuno le ha dato sostegno in questa vicenda?

«Sì, certo, in tanti. Tra gli altri la mia lattaia che mi ha detto di essere contenta: «Così potrà vendere anche la verdura», mi ha detto».

Con questa battuta il presidente del Consiglio ha posto termine all'assedio dei giornalisti. Nell'atrio dell'Assolombarda è rimasto il presidente Benedini, che ha definito «importante» l'incontro tra gli industriali milanesi e il capo del governo. «Adesso conosciamo meglio le rispettive posizioni». Lo scoglio principale resta oggi quello delle 35 ore. «Noi, ha detto, non siamo favorevoli a una riduzione dell'orario per legge, ma vediamo sicuramente la possibilità di una concertazione su questo punto tra le parti sociali».

Nell'incontro si è parlato anche di altro. «Abbiamo insistito sui temi della politica industriale, della flessibilità del mercato del lavoro, delle misure per incentivare la nuova occupazione, anche per affrontare i problemi del Mezzogiorno».

Soddisfatto anche Fedele Confalonieri: «È stato un bel confronto, esauriente e interessante». A chi gli chiedeva se il presidente del Consiglio avesse convinto i suoi interlocutori, il presidente della Mediaset ha risposto: «Non c'era da convincere nessuno. Prodi ha dimostrato di avere le idee chiare sui problemi del paese». E Alberto Falck: «Abbiamo parlato di tutto, dall'Euro alle 35 ore, in un clima molto cordiale».

Ne giorni in cui più accesa è la polemica con le organizzazioni del commercio, Prodi si lascia alle spalle a Milano un clima certamente più disteso con il fronte degli industriali. Anche se nessuno si nasconde che la distanza da colmare rimane ragguardevole.

Dario Venegoni

Auguri dai vescovi

Ruini «Per Roma è un successo»

I complimenti dei vescovi al Governo Prodi. Apprendo i lavori del Consiglio Episcopale Permanente, il presidente della Cei Ruini ha espresso soddisfazione per l'ormai quasi certo ingresso dell'Italia nell'Uem. «Notiamo con piacere - ha detto Ruini - che il notevole sforzo di risanamento economico e finanziario compiuto ha conseguito alcuni importanti risultati, in particolare per quanto riguarda la nostra partecipazione al decollo della moneta unica europea». Ma, avverte il presidente della Cei, restano «problematiche le condizioni della vita sociale, a cominciare dalla gravissima mancanza di lavoro, malamente surrogata dal cosiddetto «lavoro nero» in troppe aree geografiche». E frequenti sono le «manifestazioni di malessere di diverse categorie sociali», la più vistosa delle quali, sottolinea Ruini, ha riguardato nell'ultimo periodo il mondo agricolo «dove le forme di espressione discutibili e talvolta inaccettabili non devono nascondere l'esistenza di difficoltà vere e profonde». Per approfondire le tematiche legate al lavoro che cambia e al lavoro che manca la Commissione Episcopale ha indetto per il mese di maggio un convegno nazionale dal titolo «La questione lavoro oggi. Nuove frontiere dell'evangelizzazione».

Dai ministri dell'Ecofin promozione a pieni voti per il ministro delle Finanze

Bruxelles dice sì alla riforma di Visco «È la più importante dagli anni 70»

L'Ue promuove la nuova Irap: non penalizza le imprese

ROMA. La «riforma Visco» affronta le «distorsioni che hanno caratterizzato il sistema fiscale negli ultimi decenni e favorisce la competitività del sistema economico». Dall'Ecofin di ieri è arrivata anche una sonante promozione per la riforma fiscale avviata dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Si tratta, spiega il documento approvato dai ministri finanziari dell'Ue, di un «grande sforzo di razionalizzazione del sistema fiscale» che costituisce la «più importante» riforma della tassazione avvenuta in Italia dall'inizio degli anni '70. E i suoi risultati «diventeranno chiaramente visibili nel medio e lungo periodo», anche se l'Unione Europea mette in guardia l'Esecutivo: questa «vasta redistribuzione dell'onere fiscale potrebbe alimentare o esacerbare i fenomeni di conflitti e disobbedienza fiscale in alcune aree», e creare (almeno nel breve periodo) qualche problema di gettito nella prima fase di applicazione. Per prevenire questi rischi, allora, bisogna puntare su un'azione di «ristrutturazione e rafforzamento dell'amministrazione finanziaria rapida ed adeguata».

Dunque, Bruxelles premia gli sforzi fatti dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco e lo sprona ad andare avanti nel «grande sforzo di razionalizzazione del sistema fiscale» che traccia «la strada per guadagni di rendimento, che diventeranno chiaramente visibili nel medio e lungo periodo». Per quanto attiene al decentramento, la Ue apprezza l'avvio di «un nuovo capitolo nelle relazioni tra Stato e amministrazione regionale. Il sistema sanitario sarà quasi interamente finanziato al livello in cui è gestito, cioè a livello regionale, ed al 1998 i prestiti straordinari dallo Stato alle regioni per le spese di gestione del sistema sanitario cesseranno definitivamente». Anche le relazioni tra l'amministrazione fiscale e i contribuenti cambieranno «grazie alla riduzione e semplificazione degli oneri, all'estensione delle procedure accelerate di verifica e di liquidazione delle dispute fiscali, e all'introduzione di un sistema di sanzioni più flessibile e meno oppressivo».

I cambiamenti più rilevanti - continua il documento Ue - riguarderanno il sistema di imposizione sulle imprese: oltre alla semplificazione dovuta alla riduzione del numero delle tasse relative agli oneri amministrativi, la tassazione delle imprese diventa più omogenea e trasparente. In realtà, la riforma allarga

Roberto Giovannini

Il leader dello Sinn Fein convocato a Downing Street per spiegare le ragioni dell'opposizione al piano di pace

A Belfast vendette incrociate Faccia a faccia tra Blair e Adams

Sette persone sono state assassinate nelle ultime tre settimane. Ieri sono stati uccisi nell'arco di poche ore un cattolico e un protestante. Ma Adams è stato irremovibile: «Non abbandoniamo i colloqui, ma la soluzione da trovare è in un'Irlanda unita».

Piano dell'Eta per uccidere il re o Aznar

I separatisti baschi dell'Eta avrebbero in programma un grosso attentato con la tecnica suicida dei «kamikaze» per colpire uno dei massimi rappresentanti dello stato spagnolo, possibilmente Re Juan Carlos o il primo ministro José María Aznar. È quanto risulta da due documenti sequestrati nei mesi scorsi ad un terrorista arrestato. Lo ha rivelato ieri il settimanale «Interviú». Il terrorista basco, di cui non viene fatto il nome, era in possesso di due lettere, ricevute la prima in giugno la seconda nel settembre del 1997, scritte dal capo dell'apparato militare dell'Eta, José Javier Arizkuren Ruiz - nome di battaglia Kantauri, rifugiato in Francia - e indirizzate al «comando Donosti», che opera nei Paesi baschi e al quale si attribuisce l'assassinio di tre consiglieri comunali del Partito popolare (Pp, al governo) negli ultimi sei mesi. Nei messaggi Kantauri invita il comando Donosti ad appoggiare questo «kamikaze» di cui finalmente dispone l'Eta. «È la persona ideale per condurre un attentato di maggiore risonanza perché non è schedato dalla polizia e finora ha svolto soltanto compiti di appoggio esterno» all'Eta. L'attentato dovrebbe attuarsi «nel luogo dove avviene un funerale di un qualche consigliere del Pp da noi eliminato, con il vostro aiuto». Kantauri esclude che il militante si lanci con un'auto bomba contro la vittima prescelta. «Ci sono altre possibilità. Per esempio: voi sequestrate gli abitanti di una casa da dove si vede il funerale, la chiesa o il cimitero, e con un fucile egli spara contro i politici che partecipano alle esequie, il Re, il Principe Felipe, Aznar». Già nel luglio 1995 l'Eta aveva tentato di assassinare Juan Carlos a Maiorca.

LONDRA. Sette persone assassinate nelle ultime tre settimane, un piano di pace traballante, i governi di Dublino e Londra in allarme davanti all'escalation della violenza. Non si ferma dunque l'escalation di sangue innescata nell'Ulster dall'uccisione di Billy Wright, detto «Re Topo», leader della formazione paramilitare protestante Loyal Volunteer Force (Lvf). Nel giro di 48 ore sono stati assassinati due cattolici e un protestante. L'ultimo delitto è avvenuto in serata: Larry Brennan, cattolico, 52 anni, titolare di una società di taxi, è stato ferito mortalmente nella zona sud di Belfast. L'uomo è stato colpito da quattro proiettili ed è spirato in ospedale. L'assassinio ha rappresentato verosimilmente la risposta della Lvf all'uccisione di Jim Guiney, 38 anni, protestante, titolare di un negozio di tappeti, fulminato da due killer dell'Inla. Questi gli ultimi sviluppi del sanguinoso conflitto nell'Ulster che ieri hanno reso necessario un «urgente colloquio» a Downing Street, durato per più di un'ora, tra il premier Tony Blair e Gerry Adams, il presidente del partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira. L'incontro, definito «schietto», è stato usato da Adams per chiarire la posizione dei nazionalisti repubblicani sul piano anglo-irlandese che è stato presentato dieci giorni fa ai partiti che partecipano ai colloqui di pa-

ce a Stormont, vicino a Belfast. All'uscita da Downing Street Adams ha detto: «Noi nazionalisti respingiamo qualsiasi nozione che ci tratti come cittadini di seconda classe. Sosteniamo la necessità di una soluzione repubblicana, dell'unità irlandese, perché nessun'altra soluzione ha funzionato. Vogliamo ottenere questa soluzione attraverso un accordo di pace democratico». Adams ha commentato: «Il primo ministro Blair ha ascoltato, è cosciente della gravità dell'attuale situazione». Gli ultimi tre omicidi, avvenuti come una macabra botta e risposta, hanno riportato in primo piano gli aspetti più tribali del vendicativo scontro settario che continua a frustrare ogni tentativo di trovare una soluzione politica. Il bersaglio di domenica è stato Rick McCusker, un cattolico di ventotto anni che era appena tornato a casa dagli Stati Uniti. È stato colpito accanto alla facciata di una chiesa cattolica da elementi della Lvf, gruppo paramilitare protestante pro-britannico. Ieri mattina la vittima è stata Jim Guiney, un negoziante protestante, assassinato dall'Inla (Irish national liberation army), gruppo paramilitare cattolico pro-nazionalista che a differenza dell'Ira si è rifiutato di rinnovare l'ultima tregua. Guiney, sulla trentina, aveva appena aperto il suo negozietto di tappeti alla perife-

ria di Belfast quando due uomini mascherati hanno fatto irruzione all'interno sparando diversi colpi di arma da fuoco. Fu l'Inla che tre settimane fa fece la miccia di quest'ultima ondata di violenza con l'assassinio del leader della Lvf, Billy Wright, dentro una prigione di massima sicurezza. Da allora la Lvf ha «vendicato» Wright uccidendo cinque cattolici, deliberatamente scelti tra coloro che si sono distinti per il loro atteggiamento intercomunitario, come nel caso del nipote di Adams che si era fatto apprezzare proprio perché lavorava tra i giovani disabili sia cattolici che protestanti. Adams ha sfruttato la visita a Blair fors'anche per rafforzare pubblicamente, il suo peso politico ai colloqui di pace che proseguono a Belfast sotto la presidenza del senatore Usa George Mitchell. L'impressione di una rottura di comunicazioni tra Downing Street e lo Sinn Fein potrebbe essere interpretato dall'Ira come indicazione che il piano di pace è fallito. Adams ha ribadito che il suo partito rimarrà ai colloqui, anche se si asterrà dal trattare il piano anglo-irlandese come programma di soluzione politica. Ha precisato: «C'è bisogno di un approccio strategico diverso e la responsabilità di affrontarlo tocca al governo britannico».

Alfio Bernabei

Erbakan a Yilmaz: «Ora alleiamoci contro i generali»

Il leader islamico turco Necmettin Erbakan ha annunciato ieri di aver proposto al primo ministro Mesut Yilmaz e alle altre forze politiche turche un'azione comune per democratizzare il paese e rafforzare il potere civile, in quella che appare come la ricerca di un consenso per porre fine all'egemonia dei militari nella vita pubblica turca. Secondo il quotidiano Cumhuriyet, durante il suo incontro venerdì con il primo ministro Mesut Yilmaz, Erbakan avrebbe chiaramente proposto la creazione di un «fronte» per rafforzare l'autorità civile nei confronti dell'esercito. Parlando questa sera nel corso di una conferenza stampa nella sede del

Ma la polizia esclude il movente razziale

Louisiana: un morto e tre bambini feriti durante la marcia per Martin Luther King

NEW ORLEANS. La giornata dedicata alla memoria di Martin Luther King negli Stati Uniti ha avuto ieri un epilogo tragico a Baton Rouge, Louisiana, dove un uomo è stato ucciso e tre bambini sono rimasti feriti quando, pare dopo l'inizio di una lite, durante il corteo commemorativo, un uomo ha cominciato a sparare. «È scoppiata un diverbio e qualcuno ha tirato fuori una pistola aprendo il fuoco», ha riferito il portavoce della polizia, Charles Armstrong. Un uomo che indossava una camicia arancione e marrone è ricercato dalle forze dell'ordine. La polizia non ritiene che l'incidente abbia origini razziali, basandosi sul fatto che sia l'uomo armato sia le vittime sono tutti neri. Il morto era un giovane nero di 25 anni. Una bambina di sette anni, colpita alla schiena, è ricoverata in ospedale in condizioni «critiche». Una bambina di 11 anni è stata ferita alla gamba e a una mano e le sue condizioni sono «gravi». L'ultima vittima, un bimbo di nove anni colpito ad una mano, è in condizioni definite «stabili».

L'incidente è avvenuto a pochi isolati dalla sede di Baton Rouge della Naacp, la più importante organizzazione che si batte per i diritti civili dei neri. «Stavo fuori dall'ufficio, fumando una sigaretta, quando ho sentito quelli sembravano fuochi d'artificio»

ha riferito Eddie Crawford, presidente della sede locale. «Ma qui i fuochi d'artificio sono fuorilegge». «Poi, dopo pochi minuti - ha aggiunto Crawford - ho visto un'ambulanza che a tutta velocità correva nella direzione del General Hospital». «È tragico che una cosa del genere accada in un giorno come questo - ha detto infine il dirigente della Naacp - ed è ancora più tragico che tre delle vittime siano bambini». Secondo un testimone che stava guardando la parata dalla finestra di casa, sarebbero stati sparati cinque colpi. C'era molta gente e una fonte della polizia ha detto che fra i manifestanti è scoppiato il caos.

In altre città americane, le commemorazioni in onore del profeta della non violenza assassinato a Memphis (Tennessee) nel 1968, si sono svolte senza incidente. King avrebbe compiuto 69 anni giovedì scorso. A Washington, il presidente Bill Clinton ha aiutato ad imbiancare l'aula di una scuola frequentata da neri. Ad Oklahoma City, il governatore Frank Keating è stato presente alla riapertura di una chiesa battista frequentata da neri, rimasta danneggiata nell'attentato dell'aprile 1996. Ad Atlanta, il vicepresidente Al Gore ha annunciato una proposta per aumentare gli stanziamenti destinati alle forze dell'ordine per far rispettare le leggi sui diritti civili.

I giornali filogovernativi sparano a zero contro una missione «provocatoria e inutile»

Algeri accoglie tra polemiche la troika Ue «L'Europa non sia complice dei terroristi»

Oggi il primo incontro con il ministro degli Esteri Ahmed Attaf. La viceministra austriaca avverte: «C'è il rischio di un'ondata di profughi verso l'Europa». Nuovo massacro ad un finto posto di blocco: 16 morti.

L'accoglienza non è certo delle migliori. Per la troika europea la missione-lampo in Algeria nasce nel segno delle accuse più sferzanti, dei sospetti più velenosi. L'Europa, ammonisce l'agenzia ufficiale algerina Aps, deve «smetterla con la sua politica doppia, con il suo gioco ipocrita nei confronti del terrorismo». Va giù duro anche il quotidiano filogovernativo «Le Matin», che pubblica la lista dei Paesi che ospitano i terroristi musulmani, in prima fila la Gran Bretagna - presidente di turno dell'Unione Europea - seguita dal Belgio, Francia, Svizzera, Germania, Usa, Svezia e Italia, citata peraltro come «il primo Paese che abbia dichiarato guerra contro le reti del Gia arrestando uno degli strateghi del traffico d'armi, Djamel Louicini».

Un altro quotidiano vicino al potere, «al Mujahid», sottolinea che il capo della missione della troika, il viceministro al Foreign Office Derek Fatchett, «è nativo di un Paese dove gli integralisti agiscono in totale impunità». Il titolo è tutto un programma: «Ma che viene a fare?». La diffidenza regna sovrana ad Algeri. O almeno domina negli ambienti vicini al pote-

re. Basta leggere la prima pagina di «Le Matin» per averne conferma: il giornale s'interroga sulle intenzioni reali della missione. E dà una risposta non propriamente distensiva: l'Europa vuole far pressione su Algeri per costringerla ad un dialogo con il disolto Fronte islamico di salvezza. Il che, per Algeri, significa aperta complicità dell'Europa con i massacratori di civili inermi. A rinfoculare la polemica è lo stesso Fatchett che, ai microfoni della Bbc, dichiara che la troika si reca ad Algeri per tentare di capire chi è responsabile dei massacri, mentre da Algeri l'Aps scriveva che l'Europa «deve cessare il gioco ipocrita sul terrorismo».

Lo scetticismo, che sconfina nell'aperta ostilità, traspare anche dalle colonne del giornale indipendente «El Watan»: «È tutta un'operazione politica-mediativa ad uso e consumo europeo, e la visita è troppo breve per delle discussioni serie sul modo di aiutare il governo nella lotta contro il terrorismo», scrive il quotidiano di Algeri in un editoriale intitolato «Dubbi», accanto alla notizia di altri nove morti e decine di feriti, una vit-

tima anche nella Casbah di Algeri. In queste 24 ore si scontrano ad Algeri due modi diversi di fare diplomazia - afferma un osservatore occidentale - e i tre sottosegretari, accompagnati da Manuel Marin vicepresidente della Commissione europea, «dovranno fare molta attenzione perché il passaggio dal consiglio all'ingerenza può essere breve per chi sta tanto sul chi vive». In questo senso le bordate dei giornali filogovernativi appaiono come l'avvisaglia di un bombardamento ben più massiccio di comunicati di protesta se la troika proverà solo a mettere in discussione l'impegno totale - del potere algerino nella lotta al terrorismo islamista. L'accusa è già pronta, ed è quella di sempre: ingerenza straniera negli affari interni algerini. «Noi intendiamo far comprendere chiaramente ai dirigenti algerini - dice prima di partire per Algeri la sottosegretaria agli Esteri austriaca, Benita Ferrero-Waldner - che la crisi nel loro Paese va vista come un problema europeo». Secondo la viceministra austriaca, «esistono paralleli con la crisi in Jugoslavia» e si rischia un'ondata di profughi verso l'Europa.

In apparenza sembra un dialogo tra sordi. Alla Ferrero-Waldner ribatte minacciosa l'Aps: «L'Algeria ha capito che dovrà anche lei fare i suoi conti nelle sue relazioni con i partners europei». Ed è in questo clima avvelenato dalle polemiche che si svolgerà stamani ad Algeri il primo colloquio della troika con il ministro degli Esteri Ahmed Attaf. Il programma della visita non è stato reso noto, si sa soltanto che i sottosegretari incontreranno alcune personalità del governo e dell'opposizione parlamentare, e i direttori di alcuni giornali. Non è esclusa, ha detto Marin prima di partire da Madrid, una visita a Sidi Hammad, il villaggio alle porte di Algeri dove nove giorni fa sono state oltre 400 civili, in maggioranza donne e bambini. Anche i gruppi terroristici hanno dato il loro «benvenuto» alla troika europea. A colpi di kalashnikov e di sgozzamenti. Uomini armati hanno ucciso tra undici e sedici persone e un finto posto di blocco nella provincia orientale di Bouira. La matanza continua.

Umberto De Giovannangeli

Tensione a Pale: Karadzic rifiuta il nuovo premier

Tensione in Bosnia dopo la nomina alla carica di premier di Milorad Dodik, indicato dalla presidente, signora Biljana Plavsic. Radovan Karadzic ha annunciato che non riterrà valida alcuna decisione presa dal nuovo premier. Aleksa Buhar, che guida la fazione filo-Karadzic del parlamento serbo-bosniaco, ha dichiarato che i suoi deputati «non riconosceranno» le scelte di Dodik la cui elezione è stata «un golpe». Plavsic ha dichiarato che il nuovo governo sarà riconosciuto dal mondo intero e ha ammonito i suoi avversari dall'astenersi dal formare «un esecutivo ombra» alternativo a quello ufficiale. Per dare un segnale dell'appoggio che gode il nuovo governo serbo, le truppe della Nato da domenica presidiano a Pale e Bikeljin gli edifici chiave controllati dalla polizia e dagli uomini di Karadzic.

Parigi: disoccupati «a cena» sugli Champs Elysees

Ottantatré disoccupati manifestanti - e loro simpatizzanti - sono stati fermati ieri sera a Parigi dalla polizia dopo che avevano brevemente occupato un ristorante di lusso sugli Champs Elysees. «Chez le Fouquet», uno dei più celebri della capitale. I manifestanti sono stati fermati e tradotti alla sede della prima divisione della polizia giudiziaria. L'evacuazione del locale è avvenuta senza incidenti, ha precisato la polizia. E i disoccupati hanno scherzato: «Non abbiamo nemmeno avuto il tempo di mangiare un crostino». Fra i fermati vi è Elvete Besse, ex simpatizzante di Action Directe, gruppo terroristico di estrema sinistra degli anni '80. Alcuni dei disoccupati fermati avevano in precedenza occupato per sei giorni la Scuola Normale Superiore. Ieri si erano anche «autoinvitati» in una birreria costringendo i camerieri a servire loro champagne.



Sceicchi, donne & Rock'n'Roll

Cosa ci fa Elvis Presley in Oriente? A dire il vero non lo sa nemmeno lui... Un emiro lo ha fatto rapire trascinandolo in una nuova, irresistibile avventura esotica tra exploit canori, donne misteriose e notti arabe. Un film kitsch come Elvis, con nove autentiche hit: da Harem Holiday a Shake That Tambourine.



AVVENTURA IN ORIENTE

videocassetta in edicola a 18.000 lire

cinema
I'U



Un patto tra i carabinieri e il pentito Balduccio Di Maggio per arrestare Riina, ma senza mettere piede nel covo del boss, che avrebbe dovuto essere «ripulito» da documenti e quant'altro di compromettente dagli stessi mafiosi: l'aspirante pentito Giovanni Brusca accusa ed è nuovamente bufera sul Ros dell'Arma dei carabinieri, sospettato di aver gestito in maniera anomala, se non impropria, l'operazione che portò all'arresto di Totò Riina e di aver mantenuto, nel periodo delle autobombe, rapporti con i vertici di Cosa Nostra tramite l'estremista di destra, Paolo Bellini. Veleni, sospetti, vecchie accuse e antiche rivalità sono tornate, d'un colpo, alla ribalta. Non poteva che essere così: la ricostruzione ufficiale dell'arresto di Riina (e delle vicende ad esso collegate) ha sempre suscitato grandi perplessità. Non a caso, negli ultimi tempi, più di un commentatore ha paragonato l'operazione-Riina ad un'altra controversa azione dei carabinieri, compiuta nell'ottobre del 1978 in via Monte Nevoso, a Milano, luogo dove erano conservate le carte di Moro, la cui scomparsa e parziale ricomparsa rappresentavano uno dei grandi buchi neri della prima repubblica.

Le accuse di Brusca sono arrivate a sorpresa ieri mattina, nel corso dell'ultima parte della sua deposizione al processo sulle stragi del '93. Un attacco duro, che ha provocato un putiferio e che - solo in parte - è stato ridimensionato dal boss di San Giuseppe Jato nel corso del controesame del pomeriggio. Ma cosa a detto il «collaborante»? Ad un punto della sua deposizione ha chiesto di poter fare una dichiarazione spontanea. E ha attaccato: «Siamo stati pilotati, sotto sotto, dall'Arma dei carabinieri». Una dichiarazione pesante, soprattutto perché riferita alla strategia stragista del '93 la quale - si è sempre sospettato - oltre che da Cosa Nostra sarebbe stata ispirata anche da insospettabili «menti raffinatissime». Il boss, ieri, è tornato sul ruolo di Paolo Bellini, l'infiltrato nelle cosche, il quale in quel periodo rappresentava un «canale» tra la Cupola e lo Stato. «Bellini era in contatto con un maresciallo dei carabinieri; il maresciallo era in contatto con il colonnello Mori: è per questo che dico che siamo stati pilotati dall'Arma dei carabinieri». Secondo i racconti, sarebbe stato lo stesso Bellini a indicare ai mafiosi la possibilità di realizzare gli attentati contro i monumenti, per poter far piegare lo Stato alle richieste di Cosa Nostra. «Bellini ci strumentalizzò».

Ma è la seconda parte della dichiarazione spontanea di Brusca che ha suscitato più scalpore. Perché il «dichiarante» ha ipotizzato l'esistenza di un patto inconfessabile che spiegherebbe molte delle incongruenze sulla cattura di Riina. Non solo: Brusca ha parlato anche di contatti tra il colonnello Mori e Totò Riina, avvenuti attraverso la mediazione del figlio di Vito Ciancimino e di Antonio Cinà. «Più volte mi è stato chiesto

Il «dichiarante» lancia i sospetti: «Si accordarono con Di Maggio. Il Ros aveva contatti con il capo dei corleonesi»

«Un patto tra Arma e Cosa Nostra» Brusca accusa e scoppia la polemica «Dopo la cattura evitarono di perquisire la casa di Totò Riina»

durante gli interrogatori con chi Riina aveva avuto contatti dopo le stragi del '92 e io ho saputo poi che i contatti c'erano stati con i carabinieri, con il colonnello Mori, tramite il figlio di Ciancimino». A cosa erano finalizzati questi abboccamenti? Dalle parole del boss, si è intuito che il riferimento era ad un canale di trattativa parallelo a Bellini, aperto nel periodo degli attentati per trovare una soluzione di compromesso tra Stato e Cosa Nostra. Nel pomeriggio Brusca ha parzialmente rettificato la dichiarazione: «Ho letto i giornali e ho tratto le mie conclusioni. Nessuno mi ha detto che ci sono stati i contatti con il colonnello Mori». Il riferimento era ad una intervista rilasciata da Mori nel novembre scorso, nella quale l'ufficiale del Ros aveva ammesso una serie di contatti con Ciancimino, finalizzati alla cattura di Riina. Da chi erano stati autorizzati quei contatti? Chi ne era a conoscenza? C'è una relazione tra questi abboccamenti e la mancata perquisizione? Domande che non hanno ancora una risposta.

Brusca, nella deposizione di ieri, è andato oltre, fino a ipotizzare uno «scambio» tra Arma e mafia a proposito della cattura di Riina. Come si ricorderà, il capo dei corleonesi venne bloccato il 15 gennaio 1993 in una strada di Palermo mentre stava andando ad un vertice dell'organizzazione. Solo molti giorni dopo fu perquisito l'appartamento nel quale si nascondeva con la sua famiglia. Ma le stanze erano vuote, accuratamente ripulite. Perché? Una grave e imperdonabile negligenza? Brusca ha avanzato sospetti ben più pesanti: «Balduccio Di Maggio aveva fatto un patto sottobanco con i carabinieri per far arrestare Riina in mezzo alla strada e per non individuare la casa». Di Maggio, ha raccontato Brusca, sapeva perfettamente dove fosse l'appartamento nel quale si nascondeva il capo dei Corleonesi. «Chi lo voleva prendere - ha aggiunto - lo poteva facilmente dormire, con un blitz».

La sera di quel 15 gennaio, tra l'altro, i carabinieri smisero anche di sorvegliare il covo del boss. Così fu possibile per gli uomini d'onore far sparire ogni cosa. Dopo la cattura di Riina, ha spiegato Brusca: «Pensammo al da farsi e Bagarella disse che bisognava far uscire di casa sua sorella Ninetta e i figli. Io chiamai Giovanni Sansone, genero di Ciancimino. Ci vedemmo verso le due in un negozio e gli chiesi se era possibile far uscire i familiari dalla casa. Si informò e un'ora dopo mi diede una risposta positiva. Fecero uscire la moglie e i figli, che furono consegnati a Gioè e La Barbera, portati in stazione e da qui in taxi a Corleone. Portarono via solo lo stretto indispensabile». Subito dopo la casa fu «bonificata». «Sansone» ha aggiunto Brusca - mi raccontò che avevano tolto tutti i più piccoli indizi e avevano portato via anche le pellicce della signora e la biancheria dei bambini. Tutto quanto era stato bruciato. Bagarella si arrabbiò molto perché sapeva che sua sorella Ninetta teneva

molto al corredo che aveva avuto dalla madre». Infine il racconto di un episodio che lo stesso «dichiarante» ha definito strano: «I carabinieri fecero un blitz nella casa vicina a quella di Riina. Ci chiedevano: «perché fanno questa pagliacciata, perché tutto questo fumo?» visto che lo sapevano dov'era la casa». Nel frattempo l'appartamento fu addirittura imbiancato dai mafiosi, che fecero sparire ogni traccia.

Questo racconto, c'è da aggiungere, è stato confermato da diverse altre testimonianze. E su tutto rimane un ulteriore dubbio: perché mai gli uomini d'onore, che non sono certo dei dilettanti del crimine, entrarono e uscirono più volte dal covo senza il timore di essere intercettati dai carabinieri, mentre il buon senso avrebbe suggerito di stare alla larga da quella casa? Perché tanta temerarietà o diversamente - perché tanta sicurezza?

Ieri, commentando le dichiarazioni di Brusca, il comando generale dell'Arma ha affermato che la ricostruzione del boss è «priva di fondamento». «La verità è negli atti». Il problema è che negli atti non c'è ancora tutta la verità. Non a caso la procura di Palermo da tempo sta indagando proprio sui «misteri» della cattura di Riina.

G. Cipriani G. Sgheri



Giovanni Brusca tra due agenti dopo il suo arresto

Ansà

Il caso

Il Superprocuratore interviene e ribadisce la sua fiducia nei carabinieri

Vigna bacchetta il boss: «Chi vuole collaborare con noi racconti solo i fatti che conosce e lasci perdere le ipotesi»

Il magistrato telefona al comandante generale per esprimere la sua solidarietà. Si infittiscono i misteri sul ruolo di Paolo Bellini, l'estremista di destra infiltrato nelle cosche. L'uomo che trattò con Cosa Nostra oggi gode della protezione dello Stato.

«I collaboratori e a maggior ragione coloro che non sono collaboratori ma aspirano ad esserlo, debbono riferire solo fatti vissuti e quindi compiuti, i quali potranno avere valore solo se siano riscontrati». È la secca replica del procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna, a proposito delle dichiarazioni fatte ieri mattina al processo di Firenze per le stragi del 1993 da Giovanni Brusca, che hanno gettato ombre sull'Arma dei carabinieri. «È quindi del tutto improprio» ha aggiunto Vigna, precisando di non voler «entrare nei fatti del dibattimento» - che un dichiarante faccia affermazioni suppositive traendo spunto anche da notizie che sono apparse sui giornali non so con quale fondamento».

La parole di Brusca, come è facilmente intuibile, avevano provocato un fermento nell'Arma, che si era sentita infangata. Come era possibile pensare che i carabinieri erano in qualche modo scesi a patti con i mafiosi? Un clima incandescente e Vigna ha pensato fosse giusto e opportuno ribadire la propria stima nell'operato dei carabinieri. Infatti il pro-

curatore nazionale antimafia ha voluto far sapere di aver telefonato al comandante generale dei carabinieri, il generale Sergio Siracusa, per esprimerne «la mia stima all'Arma ed a coloro che combattono ed hanno combattuto la criminalità mafiosa».

A innescare la polemica era stato, come abbiamo detto, l'aspirante collaboratore Giovanni Brusca al processo per le autobombe della primavera '93. Brusca aveva detto, sulla base di alcune deduzioni, che i mafiosi erano «stati pilotati solo e soltanto dall'Arma dei carabinieri». E il contatto tra Cosa Nostra e i carabinieri sarebbe stato svolto da Paolo Bellini, 45 anni, originario di Reggio Emilia, presunto suggeritore degli attentati contro le opere d'arte.

Ma chi è Paolo Bellini? «Lo guardavamo - ha detto Brusca - come un uomo dei servizi segreti, al 100 per cento. Ma ci interessava poco sapere chi lo mandava, polizia, carabinieri, o magistrati. A noi interessavano i risultati perché in quel periodo le famiglie si lamentavano per i maltrattamenti ai detenuti». Il rapporto con Bellini, è stato ricostruito, parti con la

richiesta di quest'ultimo all'uomo d'onore Antonio Gioè di recuperare opere d'arte rubate alle quali erano interessati i carabinieri. «Bellini ci diceva - ha raccontato Brusca - che dietro al ritrovamento di opere d'arte c'è sempre uno scambio». Cosa Nostra chiese in cambio gli arresti ospedalieri per cinque superboss e Bellini nell'estate del 1992 portò la risposta che «si poteva fare solo per due, Bernardo Brusca e Giuseppe Giacomo Gambino, che sarebbero stati portati in un ospedale militare: capimmo da quella risposta che si poteva scendere a patti con lo Stato».

Paolo Bellini dalla metà degli anni Settanta è protagonista della cronaca giudiziaria italiana, sempre con il ruolo di misterioso personaggio. I primi guai con la giustizia risalgono al 1976 quando divenne latitante per sfuggire ad un mandato di cattura per aver cercato di uccidere il fidanzato di sua sorella. Bellini scomparve e si rifugiò in Sudamerica, per ricomparire nel 1981 alla guida di un furgone carico di mobili rubati. Bellini, indicato da Brusca come l'ispiratore degli attentati ai monumenti, anche in

carcere riesci a mantenere per sei mesi la sua falsa identità fino a quando un esame delle impronte digitali lo tradì. Un ufficiale dell'esercito e due sacerdoti finirono in carcere per averlo aiutato a crearsi la sua falsa identità.

Nell'83 Bellini divenne l'indiziato numero uno per la strage alla stazione di Bologna, dopo che venne accertata la sua presenza nel capoluogo emiliano il 2 agosto 1980. Ma Bellini aveva un alibi di ferro. Quel giorno si trovava in compagnia di Ugo Sisti, procuratore capo di Bologna all'epoca della strage. Il magistrato finì sotto inchiesta con l'accusa di favoreggiamento di Bellini, ma entrambi furono scarcerati.

L'estremista di destra tornò nell'ombra fino al 1988 quando fu arrestato con l'accusa di aver ucciso un restauratore di mobili di Scandicci, Giuseppe Fabbri, lo stesso che era stato arrestato nell'81 assieme a Bellini a Pontassieve. Ma anche da questa vicenda Paolo Bellini uscì indenne: la corte d'assise lo mandò assolto con formula piena. Nel frattempo in carcere, conobbe l'uomo d'onore Anto-

Processo Dell'Utri

Boss Galliano «Nel '91 si preparava il golpe»

Due mesi prima (novembre '91) della sentenza di cassazione sul primo grande processo di Palermo a «cosa nostra», si ipotizzò un «patto scellerato» tra mafia e Istituzioni per riproporre il fallito «golpe» della banda Giuliano che, nel dopoguerra, sarebbe dovuto sfociare nell'annessione della Sicilia agli Stati Uniti. Lo ha detto ieri il collaboratore Antonio Galliano, ascoltato a Palermo nel processo a Marcello Dell'Utri, imputato di concorso in associazione mafiosa (assente per la prima volta dall'inizio del dibattimento). Il pentito ha sostenuto che la notizia gli fu riferita da Mimmo Ganci, figlio di Raffaele, il patriarca del clan del rione palermitano «Noce», il quale avrebbe partecipato a «una mega-riunione con pezzi dello Stato (ministri in carica, giudici e generali) per discutere di un baratto tra cosa nostra e le Istituzioni finalizzato alla esecuzione del progetto». Galliano ha aggiunto che Ganci lo esortò a non raccontare ad alcuno quanto confidatogli, nemmeno ai familiari. Il collaboratore ha affermato che Mimmo Ganci si allontanava spesso da Palermo e che in alcune occasioni si sarebbe recato in Russia. Ricordando che la propria affiliazione nel 1986 alla cosca dei Ganci fu tenuta «segreta», Galliano ha detto che in questo senso si era pronunciato Raffaele Ganci, il quale «voleva una persona culturalmente preparata per i contatti con le Istituzioni».

nino Gioè e con lui, nel 1992, avviò la trattativa che ha ricostruito Brusca nell'aula bunker di Firenze. Quando Gioè si uccise in carcere due giorni dopo gli attentati di Roma e Milano, nella lettera d'addio mise in guardia contro «l'infiltrato Bellini».

L'ex estremista di destra il 7 giugno scorso quando è comparso davanti ai giudici fiorentini per deporre al processo per le stragi mafiose, ha ottenuto di restare nascosto dietro un paravento e protetto da una scorta. «L'uomo dei misteri» anche al momento di testimoniare in aula sul suo ambiguo ruolo nella vicenda delle presunte trattative tra lo Stato e Cosa Nostra, si è limitato a sostenere che era stato inserito nel programma di protezione per i testimoni dopo essere rimasto vittima nei mesi precedenti di un attentato: qualcuno a suo dire, gli avrebbe sparato senza riuscire ad ucciderlo.

Bellini ha raccontato anche di aver chiesto all'autorità di revocare il programma di protezione, ma le autorità avevano risposto di no.

G. Cip. G. Sg.

Al ministro non piace la «libertà di coscienza» lasciata ai medici sulle terapie anti-tumore Bindi all'Ordine: «Sbagliate su Di Bella»

Scettici anche Garattini e Aiuti. Giovedì la commissione oncologica incontrerà il professore modenese.

Le decisioni assunte dagli Ordini dei medici non aiutano a fare chiarezza sul caso Di Bella. Piovono le critiche il giorno dopo che la Federazione ha lasciato libertà di coscienza ai propri iscritti e cioè la possibilità di prescrivere la cura Di Bella, previa informazione (la più ampia possibile, firmata dal paziente), oppure legittimo rifiuto. Il rischio, secondo la presidente della Commissione Affari sociali della Camera, Marida Bolognesi, che oggi sentirà il ministro Bindi, è quello di «una sperimentazione diffusa fai da te, perché una cosa è la sperimentazione controllata in strutture definite, un'altra la prescrizione di un farmaco di cui non si conosce la validità».

Più diplomatica la reazione di Rosy Bindi: «Oggi le cure validate contro il tumore sono alcune e non altre - ha detto - di conseguenza l'esercizio della libertà dei medici deve partire da questo che è un dato di fatto». Intanto, dopo aver esaminato il documento più attentamente, il ministro, che oggi incontrerà anche

il presidente della Federazione degli Ordini Pagni, si dice convinta che esista una forma di controllo attraverso «quell'alleanza terapeutica che deve esserci fra medico e paziente e che si basa sicuramente sulla necessaria informazione che il medico deve dare e sull'esercizio della sua responsabilità di medico di aiutare nella scelta lo stesso paziente». Ma il ministro avrebbe forse preferito maggiori limiti alle prescrizioni dei medici? «Io non preferisco nulla - ha risposto. In questa vicenda ho sempre invocato da parte di tutti rispetto delle regole».

Anche il professor Silvio Garattini si dice sorpreso dal documento adottato dagli Ordini dei medici: È molto strano - dice - che un medico possa prescrivere una terapia di cui non è nota l'efficacia, al posto di una terapia di cui si conoscono gli effetti, per quanto limitati siano. Per di più un medico non può consigliare una terapia che deve essere sperimentata». E l'immunologo, professor Fernando Aiuti, ritiene

necessario che l'Ordine predisponga uno schema uguale per tutti i medici italiani, perché «qualcuno un domani non possa rivalersi contro il medico, per non aver fatto la cura tradizionale». Di responsabilità personale del medico parla anche il nuovo direttore generale dell'ospedale milanese di Niguarda: libertà di cura Di Bella e distribuzione gratuita della cura dalla farmacia ospedaliera, ma i medici se ne devono assumere la responsabilità. Secondo il presidente della Federazione degli Ordini, comunque il consenso informato non dovrebbe consistere in un atto burocratico, ma dopo un lungo colloquio il medico, a cui è richiesta la terapia Di Bella, dovrebbe compilare una cartella con tutta la storia clinica del paziente.

Questa settimana, forse giovedì, il ministro e la Commissione oncologica dovrebbero incontrare di nuovo il professore modenese per la definizione del protocollo di sperimentazione, che dovrà indicare il tipo di tumore, lo stadio in cui verrà

iniziata la terapia, il numero minimo dei pazienti. Un protocollo «flessibile», secondo l'oncologo Lorenzo Tomatis «perché non possiamo permetterci di avviare una sperimentazione sul disaccordo».

Inoltre, come auspicato anche dall'Ordine, il ministro ritiene necessario riuscire a mettersi attorno a un tavolo con le aziende produttrici di somatostatina, per vedere «cosa è possibile fare per un bene etico come il farmaco anche in questa fase di transizione». Il presidente della Farmindustria si è detto disponibile a discutere il problema con le aziende e ha ricordato che per quanto riguarda la reperibilità della sostanza, non vi dovrebbero essere problemi. Infine la regione Veneto ha deciso di autorizzare i centri oncologici alla gratuità della cura Di Bella, ma solo per uso compassionevole, per quei malati, cioè, per i quali le cure tradizionali non danno più risposte.

A.Mo.

Stessa misura per gli altri imputati Ferranti e Grotti

Tangenti Enimont, il gip sequestra i beni di Chicchi Pacini Battaglia

MILANO. Il giudice per le indagini preliminari Maurizio Grigo, nell'ambito dell'inchiesta sul «closing» di Enimont, ha disposto il sequestro di beni nei confronti degli imputati Enrico Ferranti, ex direttore amministrativo dell'Eni, Alberto Grotti ex vicepresidente dell'ente, e Francesco Pacini Battaglia, quale titolare della banca Karfinco di Ginevra che operò come punto di snodo dei fondi neri dell'Eni.

A Enrico Ferranti sono stati sequestrati due appartamenti a Roma e due immobili e un terreno a Tofia, nella zona del lago di Bracciano. Ad Alberto Grotti sono stati sequestrati una proprietà a Rovereto, nella quale si trovano alcuni immobili, e un appartamento a Tarquinia, mentre a Francesco Pacini Battaglia sono stati sequestrati immobili e terreni a Bientina (in provincia di Pisa), suo paese d'origine. Il sequestro, disposto dal gip su richiesta della procura della repubblica ed eseguito dal Nucleo regionale lombardo della Guardia di finanza, è di tipo conservativo, come si

legge nel provvedimento giudiziario, «a garanzia delle spese di giustizia e delle somme dovute all'erario». Ferranti e Grotti sono chiamati a garantire con i propri beni una somma fino a 300 miliardi di lire, così come è stata individuata dai magistrati. Pacini Battaglia, invece, fino a «soli» 7 miliardi. Nell'ordinanza, formata da 40 pagine, il gip Maurizio Grigo ricostruisce le accuse mosse dal pool nei confronti dei tre indagati, delle quali Pacini, Ferranti e Grotti già rispondono nell'udienza preliminare in corso dinanzi allo stesso giudice per questo capitolo dell'inchiesta Mani pulite.

In particolare Pacini Battaglia è accusato di aver gestito fondi neri di società collegate all'Eni. Per questo deve rispondere alle accuse di concorso in falso in bilancio, appropriazione indebita, ricettazione, violazione della legge sul finanziamento dei partiti e concorso in corruzione. Ferranti è accusato di concorso in corruzione, falso in bilancio e appropriazione indebita, Grotti deve rispondere di concorso in ricettazione e corruzione.

Giovane operaio cade da traliccio e muore

Un operaio, Ivan Sandrini, di 35 anni, nato ad Adelaide (Australia) e residente a Cercino (Sondrio), è morto ieri, a Torretta di Crucoli, cadendo da un traliccio di metallo alto trenta metri, sul quale stava lavorando con alcuni colleghi. Sandrini è caduto su una recinzione rigida ed lo violento impatto ha tagliato in due il corpo. L'incidente è accaduto in località Mortilletto, fuori dall'abitato di Torretta. L'uomo, che era sposato, lavorava per una azienda di Dubino (Sondrio), la Pts.

Lavoro, fisco e Welfare Proposte di Rc per la «fase 2»

Lotta alla disoccupazione, Stato sociale e fisco sono i tre punti principali della proposta programmatica del Prc per l'intesa di un anno con il governo, definita ieri dalla direzione del partito che ha dato mandato alla segreteria (con soli tre voti contrari: Ferrando, Grisolia e Turigliatto), ad operare «marginali correzioni al testo» redatto ieri. Il segretario ha sottolineato che accanto ai primi tre punti la direzione ha posto la sua attenzione «sui temi della giustizia, dei diritti dei lavoratori e del governo dell'economia». Al termine, Bertinotti ha rilevato che Rc con le sue proposte «non soltanto chiede che si apra finalmente la fase delle riforme sociali, ma avanza un suo contributo, dice come si dovrebbe fare per realizzarle, non limitandosi ad auspicare o rivendicare questa nuova fase». Soffermandosi sulla «fase due» del governo, la «fase riformatrice» auspicata dal Prc, Bertinotti ha sottolineato che «l'epoca dei sacrifici dovrebbe essere finita da un pezzo» ed occorre ora «avviare l'epoca dello sviluppo e della giustizia sociale». «Il che non vuol dire - ha precisato il segretario - escludere politiche di risanamento, ma queste non potranno tradursi in un aggravio delle condizioni sociali dei lavoratori, dei pensionati, delle donne, di quelli cioè che hanno subito il peso di questi sacrifici». «E l'ora della giustizia sociale: questa - ha aggiunto - è la nostra parola d'ordine». L'impostazione del programma deciso ieri dalla direzione, «è tutta interna alle compatibilità imposte dall'ingrosso nella maggioranza politica del governo», afferma Ferrando motivando il «no» dei tre membri della minoranza. Ferrando sottolinea tre «punti»: il primo è il mancato bilancio sul fallimento del cosiddetto «Programma dei 100 giorni»; il secondo è che il testo della direzione «ignora il programma già annunciato da Prodi per il 1998», che mira ad «una assoluta continuità con quella politica di risanamento che sacrifica occupazione e conquiste sociali»; il terzo, l'assenza di una proposta per il rilancio di un movimento di massa. La segreteria si riunirà giovedì.

Firenze, bocciata la proposta di una «Via Calabresi»

Firenze non avrà una strada intitolata al commissario Calabresi: il consiglio comunale ha respinto una proposta in tal senso con 15 voti contrari, 12 a favore e 9 astenuti. Hanno votato a favore i gruppi del centrodestra - con l'esclusione del consigliere Menci (Fi) che si è astenuto - e contro quelli del centrosinistra. Sulla questione si è astenuto il sindaco Primicerio e molti consiglieri del gruppo Pds tra cui anche il capogruppo Caf-fa. «Orrore e vergogna» per la decisione del consiglio comunale di Firenze «che, col voto determinante di Rifondazione, ha negato una strada ad un servitore dello Stato», sono stati espressi da Totaro di An, il gruppo che aveva presentato la proposta di intitolare una strada della città al commissario Calabresi, ucciso a Milano il 17 maggio del 1972. Per l'omicidio, come è noto, sono stati condannati Sofri, Bompressi e Pietrostefani che, detenuti nel carcere di Pisa da un anno, rivendicano la loro innocenza ed hanno chiesto la revisione del processo.

Comitato politico del Pds con gli esponenti delle altre forze politiche che aderiscono agli Stati generali

Si decide sul partito della sinistra Intesa sul simbolo, disputa sul nome

Resta la Quercia, la rosa del partito socialista europeo al posto della bandiera con falce e martello. Carniti chiede che non ci sia la sigla Pds per segnare una chiara «novità». Mussi: «Se c'è il rischio di fallire, meglio dar vita ad una federazione».

ROMA. «Pds-Sinistra democratica». Oppure: «Partito della Sinistra democratica». Oppure: «Alleanza della Sinistra democratica». O ancora: «Pds-partito del socialismo europeo». O, infine, parole uguali combinate in un ordine diverso: «Federazione della Sinistra democratica», o «Federazione democratica della sinistra». È questo elenco - per dirla con un'espressione di Famiano Crucianelli - il «vocabolario di nomi» che i soci fondatori della futura, nuova formazione della sinistra stanno esaminando per decidere come battezzarla.

Fra le tante incbenze da assolvere, infatti, la più faticosa pare essere proprio la scelta del nome. Le avvisaglie c'erano. E ieri, nella riunione allargata del Comitato politico del Pds che ha affrontato l'argomento, le divisioni non sono state superate. Risultato: qualche giorno di tempo per riflettere ancora, poi si deciderà. La geografia delle opinioni è grosso modo la seguente: i dirigenti del Partito democratico della sinistra insistono sulla continuità con la svolta della Bolognina, e sul valore politico del copyright della Quercia; gli alleati preferirebbero una «innovazione» radicale e visibile. Il che, tradotto dalle discussioni di questi giorni, vuol dire che D'Alema e i leader pidessini manterrebbero la sigla Pds nella futura simbologia, che al momento è

chiusa - sotto forma di riservatissimi bozzetti - nella borsa di Marco Minniti; e che Carniti, Spini, Crucianelli, Bogi invece - con varie sfumature - preferirebbero che la sigla sparisce. La discussione, com'è ovvio, ha molto a che fare con le polemiche di questi giorni sull'eredità socialista, sul pluralismo interno della Cosa, sull'identità del futuro partito. L'intoppo, insomma, non è formale.

Sono stati i Cristiano-sociali, ieri mattina, a prendere la questione di petto. Pierre Carniti, che non aveva partecipato all'incontro precedente in cui Minniti e D'Alema avevano esposto il punto di vista della Quercia, ha detto che il prodotto finale del «cantier» che si apre dovrà essere un'entità che non si limiti ad «ampliare» l'esperienza già consolidata del Pds. Sarebbe assai difficile - raccontano abbia affermato Carniti - convincere il mondo di riferimento dei Cristiano-sociali a partecipare «collettivamente» alla nuova formazione se non si prefigurasse un partito «veramente nuovo», con un impianto davvero «pluralista». «Non è un prendere o lasciare - spiegherà poi Paolo Cabras, una mediazione si troverà». E l'idea d'un partito che si nomina Federazione potrebbe essere, secondo il movimento di Carniti e Cabras, una soluzione accettabile. Anche Valdo Spini ieri ha detto che

Bicamerale: ne discutono i magistrati

Magistrati a congresso: l'annuale assise dell'Anm (che si svolgerà a Roma dal 29 gennaio al 1 febbraio) è dedicata al progetto elaborato dalla Bicamerale. Possibile anche un cambio della guardia ai vertici: a febbraio scade infatti il «turno» di presidenza di Elena Paciotti. La decisione in merito spetta al comitato direttivo centrale dell'associazione, convocato al termine del congresso, ma non è escluso che l'organismo decida invece di prorogare gli attuali incarichi, per garantire continuità durante la discussione parlamentare delle riforme ed evitare il rischio di sovrapposizioni rispetto all'elezione nel nuovo Csm (l'attuale scade a luglio).

è necessario superare la denominazione Pds. In subordine, ha proposto la formula «Pds-Partito del socialismo europeo». È d'accordo con lui, racconta, il repubblicano Bogi. «Temo però - confessa Spini medesimo - di non aver convinto né il Pds né i Cristiano-sociali». Crucianelli, infine, non batte sul tasto più di tanto, ma pensa che il partito di D'Alema uno sforzo lo potrebbe fare: «Se si toglie la falce e martello e rimane nel simbolo la Quercia - spiega - non mi pare che la svolta ne esca sacrificata. Anzi, semmai ne esce santificata». Nella sostanza, comunque, la disputa non pare sclerotizzata. «Una operazione come quella che stiamo conducendo in porto - sostiene Francesca Izzo del Comitato politico - non fallisce sol perché non si trova il nome giusto».

Certo, il Pds mantiene molte perplessità. E in alcuni interventi sono apparse piuttosto nette. Fabio Mussi è stato critico sia sulla questione del nome («quando si arriva a venti giorni dal traguardo senza aver deciso, qualche motivo d'imbarazzo c'è») sia sulla necessità di «non far fallire», comunque, il progetto: la sua opinione è che se i tempi ravvicinati dovessero procurare rischi di afflosciamento sarebbe meglio puntare a «una federazione vera e propria», in cui i singoli partiti mantengono nomi e fisionomie distinte. Mussi ha anche propo-

sto che agli Stati generali si arrivi con una sorta di Manifesto del nuovo soggetto politico.

Pure Mauro Zani ha avanzato critiche, ma soprattutto sul versante del «progetto esecutivo», cioè la struttura, lo statuto, i connotati della futura formazione: Zani chiede «innovazione politica e culturale», ma dice di «non rintracciarla» nel cantiere fin qui costruito.

Quanto a D'Alema, aveva già chiarito nell'incontro precedente (Veltroni prese la parola per dargli ragione) le motivazioni a favore d'una «visibilità» pidessina nei nuovi simboli: c'è il «patrimonio» culturale, politico e morale che la Quercia ha accumulato e che sarebbe opportuno valorizzare; è necessario poi tesaurizzare il ruolo di partito centrale del governo; c'è infine da assumere come pietra miliare la svolta della Bolognina, rispetto alla quale l'avvento della nuova formazione politica non deve assolutamente assumere il sapore di una «negazione».

Come queste osservazioni si combineranno in un nome si vedrà. Un viatico, per ora, lo dà iconografia del nuovo partito: ci saranno la Quercia e la Rosa europea, sparirà la falce e martello. E su questo i soci fondatori sono tutti d'accordo.

Vittorio Ragone

Reazioni caustiche dopo l'annuncio ufficiale di domenica al teatro Eliseo

Costituente di centro, primi incerti passi Sì di Tatarella «solo se rafforza il Polo»

Clemente Mastella, presidente del Ccd, ha ribadito che l'obiettivo «non è di essere alternativi a Forza Italia». E Lucio Colletti: «Ma dove vanno senza gli azzurri? E poi Berlusconi la roba sua se la tiene stretta...».

ROMA. C'è chi aspetta Cossiga, e chi Berlusconi. Tutti però formalmente ignorano: la «costituente moderata» non vuole essere un terzo Polo. Ma all'indomani dell'iniziativa lanciata dal Ccd di Pierferdinando Casini e sostenuta dal Cdu di Buttiglione, la confusione resta alta. Perché all'interno stesso del piccolo partito moderato la via da seguire resta ancora indefinita, se non ambigua. E così se il segretario dice che il Polo è finito e quindi bisognerà farne un altro, e tuttavia aggiunge però che «aspetteremo Berlusconi al crocevia della politica insieme ad una larga parte di Forza Italia», c'è chi come Mastella e D'Onofrio sembrano ormai decisi a far di tutto pur di imbarcare l'amico Cossiga.

Proprio Mastella ieri ha ripetuto che l'ex presidente della Repubblica è «in questo particolare momento un riferimento politico serio su cui convergono culture varie, espressioni politiche legate a queste culture e quindi credo che possa ipotizzare un'ipotesi vincente o che almeno ci faccia uscire da queste difficoltà». Tuttavia Mastella è costretto a preci-

sare, a chiarire che il suo obiettivo non è di essere alternativi a Forza Italia. Anche se il tema del leader pure esiste, se è vero come afferma Clemente Mastella che «c'è un problema di leadership di consenso nel Paese».

Se Fini domenica aveva bollato come «pericolosa» l'idea di Casini perché «ipotizza solo un accordo elettorale con la destra», ieri da An è arrivata la mano tesa di Giuseppe Tatarella, il quale si spinge fino a prevedere «in prospettiva un rafforzamento del Polo» proprio a partire dalla «nascita di un centro forte», tanto che aggiunge: «Siamo disponibili ad una alleanza elettorale, politica, parlamentare per rappresentare quella maggioranza di italiani che di sinistra non è».

E Forza Italia? Ieri nessun esponente di primo piano del partito del Cavaliere è sceso in campo per ribattere all'iniziativa dei centristi del Polo. Lo ha fatto però uno dei «professori» di Forza Italia, Lucio Colletti. Il quale non ha risparmiato bordate polemiche: «Ma dove vanno senza Forza Italia?». Perché, come

nota il filosofo azzurro, il progetto di Casini e soci potrebbe avere un futuro solo ipotizzando una frana dentro Forza Italia. E non servirebbe a nulla «prenderli in giro», dire che l'iniziativa non è «contro il partito del Cavaliere». Tanto che il professore, per farsi capire meglio, scomoda Verga che diceva «la roba chi ce l'ha se la tiene stretta. E per Berlusconi Forza Italia è la roba...». Quindi è legittimo chiedere una nuova leadership per il Polo, ma... C'è un ma enorme, un ostacolo di non poco conto: Berlusconi. «Chi lo convince? Chi lo schioda?», chiede polemicamente Colletti, che rivolto ai partiti minori del Polo dice sferzante: «Forza Italia è cosa di Berlusconi e se i Ccd si allontanano non credo che spostino molto. Si rivedano pure tra di loro, riempiano pure un teatro, ma almeno per ora non vedo altri sbocchi».

L'idea di costruire un centro alternativo alla sinistra per ora quindi si muove tra mille contraddizioni: sarà un centro con o senza Forza Italia? Il «nodo», al momento, permane. Il Cavaliere, sembra disponibile

ad «accogliere» l'iniziativa, ma restando sulle sue posizioni. Al punto in cui sono giunte le cose, per molti amici di Casini e Buttiglione, solo un chiarimento diretto ed a quattro occhi con Francesco Cossiga, potrebbe permettere il superamento dell'impasse. L'incontro potrebbe avvenire già nei prossimi giorni, ma c'è chi ritiene preferibile farlo solo in presenza di una ragionevole certezza che le conclusioni possano essere positive, altrimenti sarebbe meglio non farlo perché la rottura sarebbe definitiva e le conseguenze sugli attuali equilibri del Polo, pesanti.

«Dobbiamo incalzare Berlusconi e Forza Italia - afferma Angelo Sanza, esponente cristiano democratico tra i più favorevoli ad un centro aperto alla partecipazione di Forza Italia - perché comprenda l'importanza di una costruzione che possa richiamare l'interesse dei moderati dell'Ulivo. Dipenderà molto da lui se questo centro, nato all'Eliseo, potrà consolidare il Polo come alternativo alla Cosa 2.0, invece, essere progenitore di un terzo Polo».

Folena: a giugno Stati generali sulla giustizia

A giugno si svolgerà «una sorta di Stati generali della giustizia e dei diritti della sinistra democratica». A febbraio fondiamo la sinistra democratica, a giugno vogliamo raccogliere tutte le idee, le energie e le forze nuove per definire una piattaforma del 2000 per la giustizia». Lo ha annunciato Pietro Folena, responsabile giustizia del Pds, nel corso del convegno «I costi della giustizia e tutela del cittadino» organizzato a Roma dai gruppi parlamentari della Sd, dall'area Istituzioni, e dal Pds romano. Tre, per Folena, i provvedimenti di «grande urgenza da realizzare» e su cui «ci impegniamo particolarmente nel '98: la riforma della difesa d'ufficio, il risarcimento del danno alle vittime dei reati e l'abolizione dell'imposta di bollo nei procedimenti giudiziari che sia proporzionata al valore delle cause». Folena ha sottolineato che esistono delle luci (come la riforma del 513) ma anche molte ombre. «Alcune leggi hanno dei limiti che dovremo verificare». Sul fronte sezioni stralcio e giudice unico - ha spiegato - «sono leggi fatte e non vanno riformate oggi. Bisognerà pensare se nell'evoluzione delle sezioni stralcio o del giudice di pace, occorrerà inserire dei perfezionamenti che permettano di definire una giustizia che per le cause piccole sia sotto l'albero, una giustizia che fa giustizia subito, non ricorribile, e per le cose di maggior rilevanza che sia una giustizia dai costi accessibili, durata limitata e certezza del giudicato». Per Folena, che ha lanciato un appello alla «certezza del giudicato», c'è bisogno «di far partire nei prossimi mesi» un meccanismo che superi un passato «macchinoso e formalistico con scarse garanzie effettive».

In primo piano

Il Cavaliere in Comune riceve i rapporti tra Fi e Albertini

E Berlusconi fa il paciere a Milano

Ma restano i malumori per il «protagonismo» del sindaco e per alcune contestate scelte amministrative.

MILANO. L'amministrazione di Milano? «Un esempio da seguire» dice Silvio Berlusconi. «Con oggi finiscono le polemiche, ove vi fossero state aggiunte il sindaco Albertini. La bagarre che ha opposto i consiglieri comunali azzurri al movimento di Fi e al sindaco finisce a tarallucci e vino. Con strette di mano e sorrisi a suggerire la pace. Anzi, a sentire il sindaco e il «consigliere comunale» Berlusconi, non c'è nemmeno mai stata guerra. Le polemiche sugli assessori Zampaglione e Achille per i deperatori che non partono e per un piano traffico da molti ritenuto demenziale? Esagerazioni, se non proprio invenzioni giornalistiche. In realtà i due vengono dati per partenti nel giro di un paio di mesi. Ma a sentire il sindaco il problema non esiste. «Non devo riconfermare la fiducia ai due assessori, per il semplice motivo che non l'avevo mai tolta» taglia corto. I mugugni dei consiglieri del Polo che si sentono scavalcati dal protagonismo di Albertini? Bolle di sapone. Il malesere fra i consiglieri azzurri e l'orga-

nizzazione milanese di Forza Italia? Bazzecole.

Resta il fatto che per districare la matassa è dovuto intervenire Berlusconi: «Una occasione per tornare milanese, visto che in questi ultimi tempi sono un po' romano e un po' brianzolo». Ma che le opposizioni hanno bollato come la prova che la maggioranza non starebbe in piedi senza il Cavaliere. Commenta il leghista Bernardelli: «Berlusconi mi ricorda il dottor Di Bella, chiamato a somministrare la somatostatina miracolosa». Più prosaico il pidessino Molinaro: «Berlusconi è l'unico colante che tiene insieme una maggioranza altrimenti destinata a dividersi sulla spartizione del potere».

L'antefatto è l'insoddisfazione crescente nel gruppo di Forza Italia, e nel presidente ex dc dell'assemblea Massimo De Carolis verso un sindaco accusato di troppa autonomia dai partiti e dal Consiglio e ultimamente anche di incicisismo con la sinistra per una colazione con alcuni eletti del Pds. Il più arrabbiato di tutti è il vice-

capogruppo di Fi Aldo Brandirali (anch'egli ex dc, corrente Cl) che accusa Albertini d'essersi lasciato irretire dai sindaci dell'Ulivo, dai Bassolino, dai Cacciari, dai Rutelli. A far salire la tensione ci ha pensato infine lo stesso sindaco del Polo in un'intervista a «Repubblica»: «Sono al servizio dei cittadini e non dei partiti, se non va bene sono pronto ad andarmene». Ma è ovviamente una boutade. Con la nuova legge se un sindaco si dimette si torna alle elezioni e il centrodestra non ha nessuna voglia di rischiare nell'unica metropoli conquistata nel '97. Ecco dunque il ricorso al paciere Berlusconi. Una trentina di minuti faccia a faccia col sindaco, altrettanti con la Giunta, e un'oretta con i consiglieri di Forza Italia. Alla fine conferenza stampa per precisare che non è successo niente, che Milano riparte in quarta. Ma il presidente del consiglio De Carolis ribadisce che lui continuerà a rappresentare le istanze dell'aula. E per sbrogliare il problema dei rapporti tra la Giunta e la sua maggioranza consigliere Berlu-

sconi e Albertini si devono inventare due ore alla settimana di ricevimento individuale dei consiglieri da parte del sindaco, nonché un assessore per i rapporti col consiglio, nella persona dell'attuale titolare dello sport Sergio Scalpelli. Sarà il Giuliano Ferrara di Palazzo Marino.

Berlusconi se la cava con un colpo al cerchio e uno alla botte. Con la difesa del sindaco - al quale la nuova legge affida la responsabilità di governare», con la comprensione per le insoddisfazioni dei consiglieri, affidate alle cure di Scalpelli («quello che conta è l'intrigare») e con la promessa di farla finita col partito che non c'è. Forza Italia, promette il Cavaliere, non sarà più comitato elettorale: «Per competere con forze che hanno settant'anni di tradizione occorre un'organizzazione capillare, non solo ai seggi elettorali, ma in ogni comune». Un Berlusconi quasi togliattiano: una sezione per ogni campanile!

Roberto Carollo

Gennaio con Chaplin

CONTRO IL LOGORIO DEL XX SECOLO, UNA CATENA DI MONTAGGIO DI RISATE.



IN EDICOLA A L. 9.000.

TEMPI MODERNI

UNO DEI FILM PIÙ BELLI NELLA STORIA DEL CINEMA

cinema
l'U

Lettere sui bambini



Difenderli dai pedofili spiegando il sesso

MARCELLO BERNARDI

Come si può insegnare a un bambino a difendersi dai pedofili? E innanzitutto, è possibile insegnargli a riconoscerli e, quindi, a tenerli a distanza con maggiore facilità? Mio figlio ha otto anni, e adesso che va a scuola da solo non posso dire di essere tranquillo rispetto a questo problema.

La pedofilia: di certo non si tratta di un fenomeno nuovo, piuttosto negli ultimi tempi largamente diffuso dalla stampa. Comunque sia, nuovo o meno, resta un'infamia. Il problema è come fare a insegnare a un bambino a difendersi, anche perché una generica presa di posizione da parte dei genitori, del genere «è bene non fidarsi mai di nessuno», è in realtà un ottimo modo per far crescere individui antisociali. A questo proposito esiste un libro chemi sento di consigliare, dal titolo programmatico «Impara a difenderti», patrocinato dal Telefono azzurro. Oltre a questo, e per tutti i bambini che non sanno ancora leggere, credo che il primo passo da compiere da parte dei genitori sia un'accurata informazione sessuale, con una spiegazione molto chiara di quali siano le cosiddette zone erogene, quelle che possono suscitare il desiderio di violenza: non solo i genitali, quindi, ma anche la zona anale, piuttosto che la bocca o gli occhi. Bisogna spiegare molto bene cos'è un rapporto sessuale normale; noi adulti spesso evitiamo questi argomenti perché temiamo di cadere nella pornografia, ma per i bambini non esiste la pornografia così come la intendiamo noi. Insomma, è opportuno che un bambino, anche molto piccolo, venga accuratamente informato su tutto quello che riguarda la sfera sessuale, in modo che sappia come può venire minacciato da un adulto, che cosa un signore o una signora incontrati per caso possono fargli. Esiste anche l'aggressione fisica non a carattere sessuale, che tende comunque a fare del bambino un oggetto, una vittima. È importante cercare di seguire i desideri di conoscenza del bambino: tanto più se è pronto a ricevere un'informazione, bisogna fornirgliela. Poi c'è il problema del «che fare»: se qualcuno gli mette le mani addosso, a chi si può rivolgere un bambino? A chiunque: al prete, al vicino, all'amico, all'insegnante, al Telefono azzurro e, ovviamente, ai genitori, a meno che ad abusare non siano proprio loro, come succede molto spesso. Va ricordato al bambino, inoltre, che un altro modo di difendersi è la fuga, e che dispone di alcune armi da usare, come i morsi, in cui tra l'altro di solito è abilissimo. In generale, comunque, l'impiego del proprio corpo per difendersi è lecito e consigliabile. Tutte queste informazioni relative alla pedofilia, però, vanno date nel rispetto sia del bambino sia anche della collettività umana, perché un fatto è certo, che non tutti quelli che si avvicinano a un minore sono dei ladri, dei pedofili, dei nemici.

Rubrica a cura di Laura Matteucci
Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

L'esperimento in corso negli Usa apre un nuovo fronte nelle polemiche sulla manipolazione genetica

Ovuli di mucca e cellule d'orecchio per clonare pecore, topi e scimmie

I ricercatori dell'università del Wisconsin sono riusciti a far sviluppare degli embrioni, ma l'impianto in madri ospiti è finora sempre fallito. La rivista «Lancet»: «No a frettolosi divieti di clonazione degli esseri umani».

Una mucca che «regala» i suoi ovuli a una pecora. O a un topo, o a una scimmia, o a un maiale. Ci stanno provando, sia pure per ora con relativo scarso successo, i ricercatori dell'Università americana di Madison, in Wisconsin, che con una tecnica non molto diversa da quella utilizzata un anno fa dai loro colleghi scozzesi del Roslin Institute - i «creatori» di Dolly, la prima pecora clonata da un esemplare adulto - stanno tentando di far nascere esemplari di alcune specie di mammiferi a partire da ovuli di mucca il cui nucleo viene sostituito con quello di quelle stesse specie. Tutti gli esperimenti condotti fino a ora si sono invariabilmente conclusi con altrettanti aborti spontanei. Ma solo dopo che si era innescato il processo di divisione cellulare e un embrione aveva cominciato a prendere forma.

Un ulteriore passo avanti sulla strada della manipolazione genetica che non mancherà di suscitare reazioni contrastanti, perplessità e condanne. Il fine della ricerca - si premurano comunque di mettere le mani avanti i ricercatori di Madison - non è quello di creare «mostri», «chimere» o nuove specie, ma dei «magazzini ricambi» di organi umani o, magari, dei cloni di esemplari di specie di mammiferi in via di estinzione.

La tecnica utilizzata consiste nel

togliere dall'ovulo di mucca il materiale genetico originario, sostituendolo con il nucleo di una cellula prelevata da un orecchio di un esemplare adulto di un'altra specie. L'ovulo così «fecondato» viene fatto sviluppare fino alla formazione dell'embrione, che viene quindi impiantato nell'utero di una femmina di quella stessa specie. In questo modo - almeno in teoria - dovrebbe svilupparsi un clone dell'esemplare che ha fornito il nucleo sostituito. E così, a quanto pare, sarebbe avvenuto, a ritmi che sono quelli delle diverse specie sperimentate, e non quelli tipici dei bovini. La mucca, insomma, rappresenterebbe un mero «fornitore», senza alcun legame genetico con l'embrione.

Le cose, in realtà, finora sono andate un po' diversamente: una volta impiantato nell'utero della madre ospite, l'embrione è stato abortito. Perché? Probabilmente - è la risposta dei ricercatori americani - perché nell'ovulo è rimasta comunque una certa quantità di materiale genetico bovino (il citoplasma ne contiene all'incirca l'uno per cento) che l'organismo di un'altra specie riconosce come estraneo, impedendo così il proseguimento della gravidanza. «Abbiamo ancora da imparare un sacco di cose - ammette Neal First, uno dei ricercatori - se vogliamo che la produzione di embrioni così ottenuta arrivi

a completarsi». Ma intanto un'altra barriera è stata superata. E si è arrivati alla conclusione che i «fattori materni» presenti negli ovuli dei mammiferi e diversi da specie a specie non rappresentano un ostacolo insormontabile, almeno tra specie geneticamente affini.

L'annuncio dei ricercatori americani cade in un momento di vivaci polemiche sul tema della clonazione, in particolare di esseri umani, che da più parti si chiede venga completamente proibita, come prevede il protocollo appena firmato a Parigi da 19 paesi europei. Contro un'ipotesi del genere si schiera però la rivista scientifica britannica «The Lancet», una decisione «sugli aspetti buoni o cattivi della clonazione deve essere presa avendo chiaramente in testa i suoi potenziali benefici», l'unico modo - secondo il giornale - per «capire che cosa potremmo perdere imponendo a livello mondiale un divieto frettoloso».

Secondo il professor Robert Winston, esperto di fecondazione artificiale citato da «Lancet», la clonazione di organi e tessuti umani potrebbe avere «un immenso valore clinico», in particolare per il trattamento di forme di sterilità oggi ancora incurabili.

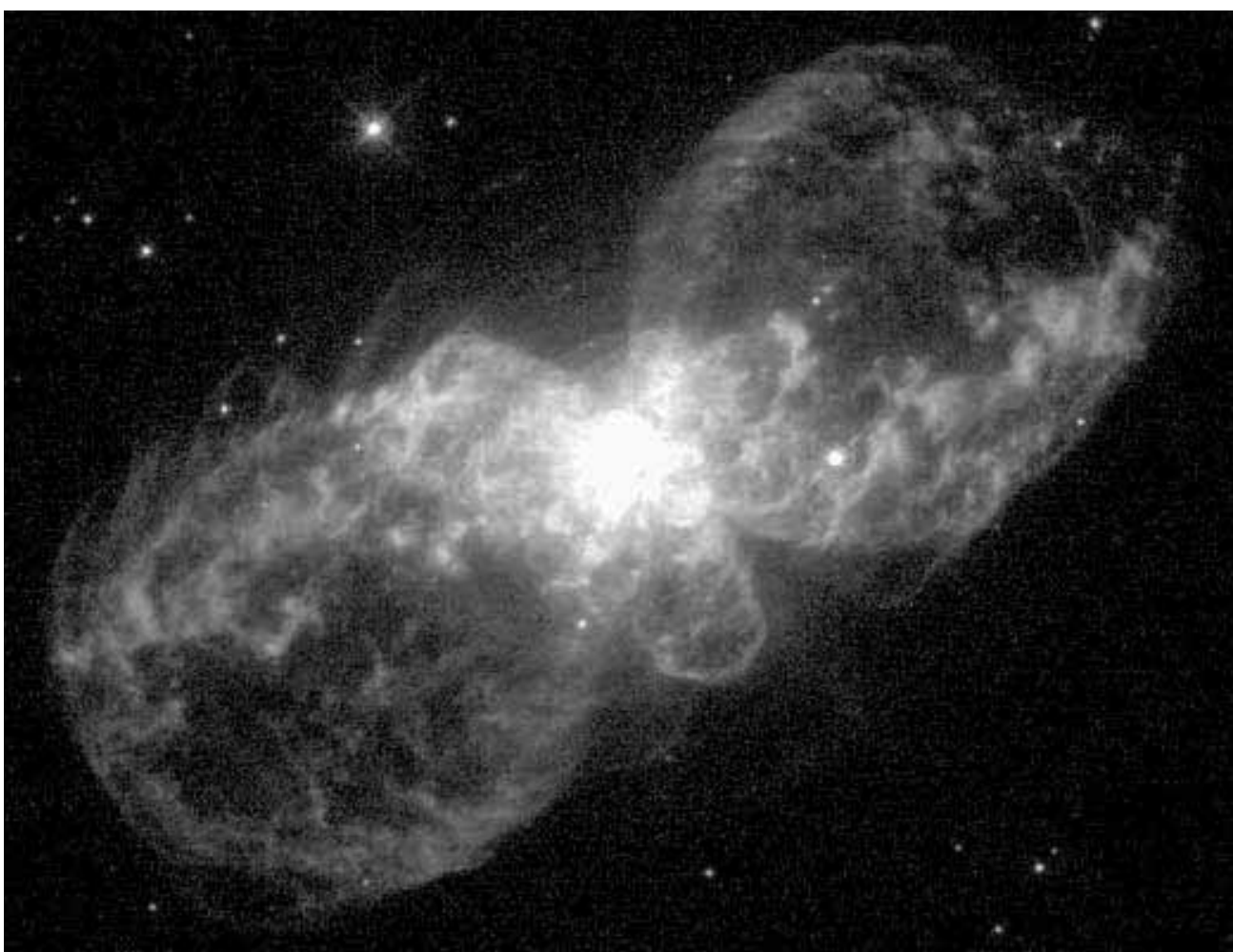
Licia Adami

I «padri» di Dolly «È vero, fa male»

Le pecore clonate come Dolly soffrono quasi sempre di gigantismo e muoiono alla nascita con una frequenza tale da suggerire, stando ai creatori della pecora più famosa del mondo, che l'attuale tecnica di clonazione di individui adulti «compromette la salute degli animali». In un rapporto inviato al governo britannico, i creatori di Dolly chiariscono i rischi legati alle ultime tecniche di manipolazione genetica gettando un'ombra sull'attesa nascita dei 20-30 agnelli con geni umani, utili per scopi farmaceutici, prevista nelle prossime settimane all'Istituto di ricerca Roslin, presso Edimburgo. Delle mostruosità create con la clonazione di animali adulti attraverso il trasferimento del nucleo di una cellula in un ovulo aveva parlato qualche tempo fa lo stesso Ian Wilmut, il biologo che a Roslin ha diretto il progetto da cui è uscita Dolly e che ha creato l'impresa Ppl Therapeutics nella speranza di sfruttare commercialmente il risultato di anni di ricerche. Nel rapporto alle autorità il direttore della Ppl Ron James nota che la mortalità prenatale per le pecore clonate arriva al 64% contro l'8% della norma. «Molti tipi di manipolazione degli embrioni - conclude - sembrano accrescere la mortalità del feto e, sebbene non ci sia un motivo preciso per imputare i decessi perinatali al trasferimento dei nuclei in sé, riconosciamo che questo compromette la salute degli animali».

La doppia «bolla» della nebulosa

La nebulosa planetaria «Hubble Double Bubble» (che letteralmente significa doppia bolla e che vedete nella foto qui accanto) sta ribollendo con grande energia come un pentolone pieno di acqua sul fuoco. Meglio conosciuta come «Hubble 5», questa nebulosa planetaria bipolare si sta creando in seguito ad un vento caldissimo di particelle provenienti da un sistema stellare centrale. Il gas si espande nello spazio interstellare circostante formando un rigonfiamento simile ai palloni gonfiati ad aria calda. Un'onda supersonica si forma all'estremità, causando l'emissione di nuovi gas che sono quelli che producono la lucentezza. Questo sorprendente, dobbiamo ammetterlo, affascinante sistema stellare dista dalla Terra circa 2200 anni luce e include un sole, una stella che lentamente si sta trasformando in una stella nana bianca.



Nasa

Agevolazioni per l'energia eolica e solare Detrazioni a chi sceglie le fonti rinnovabili

Buone notizie per chi decide di installare un impianto che sfrutti le fonti rinnovabili, per esempio i pannelli solari domestici, da quelli per riscaldare l'acqua a quelli per l'auto produzione di energia elettrica, o ancora gli impianti eolici, che sfruttano il vento per produrre energia. La legge finanziaria del 1998 prevede anche per questo tipo di interventi sulle abitazioni la detrazione d'imposta del 41 per cento delle spese documentate e rimaste a carico, fino a un massimo di 150 milioni di lire.

Plaude alla decisione l'Ises-Italia, sezione della Società internazionale per l'energia solare, che vede in questa possibilità di detrazione una grande opportunità per il rilancio del mercato italiano delle fonti energetiche rinnovabili.

In Italia, le fonti rinnovabili contribuiscono attualmente al fabbisogno energetico solo nella misura del 6 per cento, mentre l'obiettivo europeo, riportato

dal recente Libro Verde, è del 12 per cento entro il 2010.

La disposizione contenuta nella Finanziaria tende ad agevolare l'impiego di fonti quali il solare e l'eolico, che sono nell'ambito delle energie rinnovabili quelle meno sfruttate nel nostro paese. Gli impianti che beneficeranno della detrazione possono essere realizzati sulle singole unità immobiliari residenziali, anche rurali. Tanto per fare un esempio, su una spesa lorda di 10 milioni di lire, la detrazione è di 4 milioni e 100.000 e la cifra deducibile dall'imposta lorda Irpef sarà ripartita nei cinque anni successivi.

Per avvalersi della detrazione, bisogna presentare una domanda al Centro servizi delle imposte dirette e indirette, su un apposito modello, prima dell'inizio dei lavori.

G.S.

Negli Stati Uniti, dove è obbligatorio, si potrà ottenere il permesso di disattivarlo

Airbag, da salvavita a nemico potenziale

Il «pallone» che si gonfia in caso di urto è considerato responsabile della morte di decine di bambini.

Fianchi stretti e vita larga? Sei diabetico

I soggetti a rischio per il diabete sarebbero riconoscibili da alcuni tratti fisici peculiari: tendenza all'obesità, pelle liscia, capelli fini, mani e piedi piccoli ma, soprattutto, secondo un gruppo di ricercatori olandesi, dall'aver fianchi stretti e vita larga. In un campione di 13.000 soggetti (età: 20-59 anni), 150 risultavano affetti da diabete ed erano contraddistinti da un rapporto larghezza di vita e larghezza di fianchi superiore al normale.

Che l'airbag - quel «sacco» che si gonfia istantaneamente davanti al viso in caso di arresto improvviso e violento dell'auto - salvi migliaia di vite umane ogni anno è un fatto. Che possa però essere anche causa di lesioni, talvolta mortali, e in alcuni casi addirittura la causa stessa dell'incidente, è altrettanto un fatto. Tanto che ora negli Stati Uniti - che l'airbag l'avevano da qualche tempo reso obbligatorio su tutte le auto - se ne potrà ottenere legalmente la disattivazione. Purché si dimostri di essere tanto grassi da non potersi sedere a più di 25 centimetri dal volante, o di avere particolari problemi di salute, o di dover per forza trasportare bambini sul sedile anteriore.

È quest'ultima la motivazione di gran lunga più seria: per proteggere efficacemente il corpo di guidatore e passeggero dalle conseguenze di uno scontro, l'airbag deve gonfiarsi pressoché istantaneamente. E questo si può ottenere solo con una vera e propria «esplosione» di gas che fa

espandere il «pallone» nel giro di qualche millesimo di secondo. Una violenza che può essere fatale - e in decine di casi lo è purtroppo stata - a ricevere il colpo non è il corpo di un adulto, ma quello ben più delicato e leggero di un bambino.

Non solo: in casi rari ma non rarissimi l'airbag si attiva anche se non c'è stato alcun urto né decelerazione violenta, esplodendo in faccia al guidatore e facendogli perdere il controllo della vettura. Nessuno finora è ancora stato in grado di spiegare in modo convincente il perché di questi infortuni, anche se c'è chi ipotizza che a provocare l'attivazione dell'apparecchio potrebbe essere, almeno in alcuni casi, l'uso dei telefoni cellulari, le cui emissioni elettromagnetiche potrebbero interferire con i sensori dell'airbag, ingannandoli. Contro l'airbag gioca poi il fatto che spesso la sua apertura provoca, anche negli adulti, lesioni non gravissime ma comunque spiacevoli, soprattutto alle dita e ai polsi. Un rischio - sostengo-

no diversi esperti, come il traumatologo Andrea Costanzo - che sarebbe facilmente evitabile se agli automobilisti venisse insegnata una corretta postura di guida, e soprattutto se si tenesse sempre presente che airbag, cinture di sicurezza e poggiatesta correttamente posizionato forniscono un'eccellente protezione solo se usati tutti e tre insieme.

La nuova legge americana consente ora di montare sulle auto un interruttore che permette di disattivare l'airbag. In Europa, e in Italia in particolare, non ce n'è bisogno: non solo nel nostro paese l'airbag non è obbligatorio, ma non è nemmeno montato di serie su tutte le auto nuove. Un po' come il circuito Abs per evitare il blocco delle ruote in caso di frenata violenta. E del resto anche le cinture di sicurezza, che pure sono obbligatorie da anni, vengono ignorate dalla maggior parte degli automobilisti. E anche da chi dovrebbe vigilare sul loro utilizzo.

Pietro Stramba-Badiale

Unione europea All'esame benzine senza zolfo e piombo

In materia di qualità dell'aria, si avvicinano importanti appuntamenti a livello europeo. La prima importante scadenza è quella relativa alla direttiva sulla qualità della benzina e del gasolio da autotrazione.

Sono in corso proprio in questi giorni due incontri tecnici, l'uno in materia di contenuti di zolfo nei carburanti, l'altro, iniziato ieri, sulla definitiva messa al bando delle benzine contenenti piombo, promosso dagli organismi tecnici della Commissione dell'Unione europea e dal gruppo di lavoro istituito nell'ambito Onu-Ece. L'incontro si propone di trovare un accordo di massima, che dia uniformità di intenti e di azione alle misure che si intraprenderanno per la definitiva eliminazione del carburante con piombo nelle nazioni che fanno parte della Comunità, ma anche nei paesi membri dell'Onu-Ece: Europa Centrale e Orientale dunque, Nord America, Asia Centrale.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, si è ormai ad un passo da un'intesa in merito a una totale eliminazione dal mercato che potrebbe avvenire nel 2000. Gli stati membri, però, potranno chiedere alla Commissione proroghe per poterla vendere fino al 2005, rinvii però che dovranno essere giustificati da motivazioni di carattere sociale economico o ambientale e non solo commerciale.

Per quanto riguarda il nostro paese, l'eliminazione fisiologica della benzina con piombo dal mercato, si dovrebbe verificare già «naturalmente» entro il 2005: e già per il 2000 si prevede che il consumo sarà limitato al 28 per cento del totale. Esiste il rischio però che la messa al bando entro tale data provochi problemi di approvvigionamento, costringendo a aprire anche il nostro mercato alla benzina senza piombo a 98 ottani, già diffusa negli altri paesi Ue e che possiede un contenuto di aromati più elevato dell'attuale senza piombo a 95 ottani, con un impatto ambientale e sanitario molto superiore.

L'Italia quindi si è fatta interprete di una proposta, affinché venga consentito agli stati membri l'uso della benzina con piombo fino al naturale esaurimento della domanda e ha inoltre chiesto che vengano introdotte anche a livello europeo misure di incentivazione per il rinnovo spontaneo del parco macchine, analoghe a quelle già applicate in Italia.

Più combattiva sarà invece la riunione relativa ai contenuti di zolfo. I principali contenuti della direttiva infatti riguardano la fissazione delle specifiche relative alla benzina e al gasolio, che entreranno in vigore nel 2000 a l'avvio di una seconda fase, che stabilisca nuovi valori da far entrare in vigore nel 2005.

Dirigibili per il trasporto delle merci

La Cargolifter, nata dall'unione della Siemens e della Asea Brown Boveri, produrrà dirigibili per il trasporto merci. Il progetto entrerà nella fase esecutiva in maggio e il primo dirigibile dovrebbe essere pronto entro il 2000. Per la produzione sarà utilizzata l'ex base delle truppe sovietiche a Brand, 55 chilometri a sud di Berlino. Il presidente della Cargolifter, Carl von Gablenz, ha indicato che il programma prevede la costruzione di 4 dirigibili l'anno. Le loro dimensioni, 240 metri di lunghezza per 60 di circonferenza, renderanno possibile il trasporto di carichi di dimensioni eccezionali. Per gonfiare i dirigibili sarà usato l'elio al posto dell'idrogeno.

Quattro «globi» per il film che sta stracciando tutti i record. Premiati anche Peter Fonda, Jack Nicholson, Burt Reynolds e Kim Basinger «Ma Vie en Rose» miglior straniero

HOLLYWOOD. Hollywood può finalmente dormire sonni tranquilli: la minaccia del cinema indipendente è ormai svanita. I trionfi di produzioni indipendenti come *Il paziente inglese* e *Fargo*, che l'anno scorso avevano fatto incetta di globi d'oro, lasciando a bocca asciutta i film degli studios, sono ormai ricordi sbiaditi dal tempo. Ogni cosa è nuovamente sotto controllo. Il trionfo di *Titanic*, il megafilm di James Cameron costato più di 200 milioni di dollari, che si è conquistato 4 Golden Globes - miglior film, regia, colonna sonora e canzone originale - e di *As Good As It Gets* (da noi si vedrà col titolo *Qualcosa è cambiato*), la commedia di James L. Brooks, vincitrice di tre premi 3 prestigiosi - migliori commedia, attore e attrice - confermano il ritorno alla normalità.

Titanic, nonostante i suoi straordinari effetti speciali, è infatti una storia d'amore vecchio stampo; *As Good As It Gets* è invece una convenzionale sitcom di lusso che deve la sua fortuna a un pubblico sempre più abituato ai ritmi e alla scrittura dei lavori televisivi. Non è quindi un caso che *L.A. Confidential*, il noir di Curtis Hanson tanto amato dai critici (si è conquistato i premi di tutti i critici d'America) abbia portato a casa un solo premio: quello di Kim Basinger come migliore attrice non protagonista. E se alcune produzioni indipendenti sono riuscite a strappare un premio, è solo grazie al fascino dei loro protagonisti ormai storici. *Boogie Nights*, per esempio, uno dei film più originali e interessanti, ha ricevuto un globo per l'interpretazione di Burt Reynolds come migliore attore non protagonista, ma nulla per la brillante e più giovane Julianne Moore. «Se ce la fai a tener duro per un po' di tempo, vedrai che le cose tornano di moda...come è capitato a me» ha commentato con le lacrime agli occhi il protagonista di *Un tranquillo week-end di paura* che era la star numero uno degli anni '70. «E ricordatevi: un vecchio Stradivari suona meglio di uno nuovo».

Il sessantenne Reynolds era in buona compagnia: il premio di miglior attore protagonista è infatti andato al suo collega cinquantottenne Peter Fonda, altra vecchia gloria degli anni '70, il mitico Captain America di *Easy Rider* che dopo quasi tre decenni, sta rivivendo il suo momento d'oro. «Vorrei che mio padre potesse vedermi - ha detto stringendo la statuetta - questo premio è dedicato a lui, a mia sorella Jane, a mia figlia Bridget. Ho 58 anni e mi sento come un ra-



Leonardo Di Caprio e Kate Winslet in una scena di «Titanic»; sotto Peter Fonda bacia Jack Nicholson durante la premiazione; in basso, Kim Basinger

Profumo di Oscar

Golden Globe, notte dorata per «Titanic» e Cameron

gazzino di otto: non posso credere che stasera sono seduto vicino a Spielberg». Jack Nicholson - con cui aveva girato *Easy Rider* - l'ha seguito dietro le quinte per abbracciarlo e farsi fotografare con lui. Nicholson è stato il vero trionfatore della serata. A lui si sono rivolti con aria reverenziale, più o meno tutti: Shirley MaLaîne, premiata col premio speciale Cecil B. De Mille per la carriera, ha dichiarato: «Devo quello che sono a due Jack - l'altro era Lemmon, anche lui presente».

È stata poi la volta di Helen Hunt, protagonista femminile di *As Good As It Gets* e vincitrice come migliore attrice nella categoria commedia: «Tu sei il mio eroe - ha esordito - rivolgendosi al solito Jack che per tutta la serata ha ma-

sticato freneticamente una gomma americana. Anche Matt Damon, il giovane più hot di Hollywood, protagonista di *Good Will Hunting*, premiato con Ben Affleck, per la sceneggiatura, non ha resistito alla tentazione di ripetere il nome Jack. Una MaLaîne spiritosa e in gran forma, seduta al tavolo con Lauren Bacall, è stata introdotta da Goldie Hawn come «la quintessenza di una triplice minaccia dello show business perché canta balla e recita come nessuno. L'esoterica protagonista di *Imma lu Dolce* ha citato la luce e le energie positive e ha concluso: «Naturalmente, più tardi parlerò direttamente con il signor De Mille».

Altri momenti chiave dello show? Ving Rhames, che con la sua interpretazione del pugile Don

King, ha vinto il premio come miglior attore per il film televisivo *Don King: Only in America*. Chiamato sul palcoscenico Jack Lemmon, nominato per *12 Angry Men*, gli ha consegnato il suo globo: «Essere un artista vuol dire saper dare: io lo voglio dare a te». Altro momento clou - seppur prosaico - dello spettacolo è stato l'annuncio del premio Christine Lahti (migliore attrice televisiva sezione drammatica) improvvisamente introvabile. Recuperata in bagno e portata in fretta sul palcoscenico mentre si asciugava le mani con un tovagliolo consegnatole dall'efficiente Robin Williams, è stata da quel momento in poi il punto di riferimento «scatologico» della serata. Persino James Cameron si è sentito in dovere di citare l'evento («posso a

Tra i premi tv anche «E.R.» e «X-Files»



Miglior film drammatico: «Titanic»; migliore commedia: «As Good As It Gets» (in italiano «Qualcosa è cambiato»);

migliore regia: James Cameron (per «Titanic»);

migliore attrice (film drammatico): Judi Dench (per «Her Majesty Mrs. Brown»);

migliore attore (film drammatico): Peter Fonda (per «L'oro di Ulisse»); migliore attrice (commedia): Helen Hunt («As Good As It»);

migliore attore (commedia): Jack Nicholson (per «As Good As It Gets»);

migliore attrice non protagonista: Kim Basinger («L.A. Confidential»); miglior attore non protagonista: Burt Reynolds (per «Boogie Nights»);

miglior attrice comica: Calista Flockhart per il suo ruolo in «Ally McBeal»;

miglior attore comico: Michael J. Fox con «Spin City»;

miglior film straniero: «Ma vie en rose» (Belgio); migliore sceneggiatura: Matt Damon e Den Affleck per «Good Will Hunting»;

migliore produzione: «Titanic»; migliore colonna sonora: composta da James Horner per «Titanic» con la canzone «My heart will go on»;

miglior serial drammatico: «X-Files»; miglior serial comico: «Ally McBeal»;

Produzioni tv. Miglior attrice drammatica: Christine Lathi per «Chicago Hope»; miglior attore drammatico: Anthony Edward per il serial «E.R.» («Medici in prima linea»);

fatica controllare la mia vescica...») quando ha ringraziato per il premio come miglior regista. «Fino al momento della proiezione del film non sapevo cosa aspettarmi, ma quando ho visto la reazione del pubblico, ho capito che funzionava. L'esperienza di *Titanic* mi ha cambiato per sempre perché nessuno può rimanere indifferente quando vede il suo relitto sul fondo marino. Ho provato una grande tristezza, ma anche un incredibile senso d'amore. E non c'è nulla che arrivi al cuore della gente meglio di una storia d'amore ben raccontata: e quella del *Titanic* è una delle più belle».

I momenti più deludenti della premiazione? Vedere il formidabile gruppo di *Full Monty*, la brillante commedia sociale di Peter Cattaneo, andare via a mani vuote. E per i fans italiani e stranieri di *The Best Man* di Pupi Avati assistere alla consegna del premio del miglior film straniero al regista belga del seppur delizioso *Ma vie en rose*. E neppure una menzione a *The Boxer*, l'intenso dramma politico di Jim Sheridan.

Sul fronte televisivo, molto poche le sorprese: per il secondo anno consecutivo il premio della migliore serie televisiva drammatica è andato a *The X-Files*, (di cui vedremo presto la versione cinematografica scritta da Chris Carter); Michael J. Fox è il miglior attore per *Spin City*, e unica voce nuova, Calista Flockhart che è la migliore attrice per *Ally McBeal*, una serie che ha esordito quest'anno e che racconta le vicende di una giovane avvocatessa che ama sognare a occhi aperti.

Alessandra Venezia

IL FATTO

Il Coni rende disponibile lo stadio

L'Olimpico si apre al rock

L'impianto potrà essere destinato ai concerti. Per un mese. Poi, il prato va rifatto.

L'aria dell'Europa, del mondo, che saltuariamente sfiora anche l'indolente città eterna, si è fatta sentire ieri con il seguente annuncio (udite udite) dato dal sindaco Rutelli: lo stadio Olimpico apre le porte al rock.

Al Foro Italico la riunione con il Coni è andata bene. Il Comune di Roma ha in parte battuto la diffidenza degli uomini Comitato che alla fine hanno dato un assenso di massima alla concessione dell'intero stadio, erba compresa. Indetto per sciogliere l'annosa questione legata alla possibilità di effettuare concerti nell'area del prato dell'impianto sportivo (possibilità da sempre negata dal Coni), l'incontro sciolse anche quel malumore che assediava ormai da anni il pubblico musicale romano (e non solo), costretto, da quando anche lo stadio Flaminio divenne off limits per i concerti, a seguire rockstar e beniamini in sedi improbabili. Con le dovute cautele, dunque, anche il sacro suolo dell'Olimpico verrà intaccato. Certo gli

esperti piangono lacrime amare, convinti come sono che per il prato non ci sarà niente da fare. E così, dopo il mese destinato al rock tra il 18 maggio e il 12 giugno, con le esibizioni di 6-7 artisti, il prato dello stadio sarà completamente rifatto e preparato per la nuova stagione calcistica di Lazio e Roma. Siccome i costi di questa operazione saranno a carico degli organizzatori dei concerti, speriamo che per godersi i Rolling Stones o Vasco Rossi non sia necessario chiedere un anticipo di stipendio o di paghetta.

Ora che l'accordo è stato raggiunto, per carità, siamo tutti ultracontenti. Era da parecchio che aspettavamo questo momento. Per essere, quantomeno come Milano, dove a San Siro gli appuntamenti rock, quantunque non frequenti, sono comunque all'ordine «dell'estate»: si prega di indossare scarpe da tennis, di non portare sul prato pericolose lattine e il popolo del rock esegue, piuttosto scrupolosamente. O come Londra dove nello stadio di

Wembley, forse lo stadio di calcio più famoso del mondo, si mescolano allegramente rigori e rock, da anni e anni, salvaguardando il manto erboso grazie ad una copertura concitata ad hoc.

Tra maggio e giugno, allora, addio alla curva sud, quella fino ad oggi concessa per i concerti. «Entro la prossima settimana sentiremo tutti gli artisti che vogliono esibirsi all'Olimpico - ha detto Rutelli - per arrivare ad una modalità contrattata della predisposizione dell'Olimpico. Dovremmo concordare date, disponibilità dell'impianto e utilizzo concordato». Entusiasmo nel mondo musicale italiano e i big che hanno già avanzato formale richiesta per «apparire» allo Stadio Olimpico di Roma non mancano: Antonello Venditti, Eros Ramazzotti, Claudio Baglioni, Vasco Rossi e Renato Zero. L'accordo, come si diceva, è di massima. Speriamo che che gli «altolà» siano pochi.

Antonella Marrone

Delusione l'altro ieri per i fans di «X-Files»

Si baciano, non si baciano? Scully e Mulder all'anno zero

ROMA. Doppia delusione, l'altra sera, per le fans e gli appassionati di *X-Files*: l'atteso bacio tra Scully e Mulder non c'è stato, ma non era vera neppure l'atmosfera propiziatoria, creata ad arte, sul finire della puntata. Stavolta, non c'è parapsicologia che tenga. Le fans, gli spettatori appassionati e quelli incuriositi sono tutti indignati. Quando scoccherà la scintilla? - s'erano sempre interrogati - per la rossa Dana Scully, e il desiderato Fox Mulder... Da alcuni mesi, per far salire la febbre dell'*audience*, erano circolate indiscrezioni caldissime: sì, nella nuova serie qualcosa succederà, sì, i bacciaranno addirittura. Cosa è successo invece? Che non sono neppure arrivati a baciarsi (prima delusione) e che, proprio mentre stava per accadere...s'è scoperto che Fox Mulder non era neppure lui (seconda delusione). Ecco come sono andati i fatti. Tema della puntata, l'indagine - come sempre - su uno *stranissimo caso*. Sta-

vano erano quattro donne che avevano partorito bambini con la coda. Presto si scoprì che le quattro sono state violentate, a loro insaputa, da un'unica persona. Un idraulico mollaccione, che non solo ha la coda, ma ha la straordinaria capacità di trasformarsi in chiunque. Ed ecco il trucco per far baciare non baciare Fox (Mulder) e Dana (Scully). Li vediamo incontrarsi una sera, e il cuore si apre alla speranza di una svolta erotica nei loro algidi e correttissimi rapporti professionali. Mulder, infatti, suona alla porta di Scully con una bottiglia in mano e in breve l'atmosfera, sul divano, diventa intima. Le bocche, inevitabilmente, si avvicinano...ma mentre stavano per toccarsi, chi entra, chi senza busare appare sulla porta, allarmato ed allarmante? Ma proprio Mulder, il vero Mulder, di cui l'idraulico stupratore aveva preso le sembianze. Signori sceneggiatori, potete pensarne una più fina.

eti teatro Quirino

Questa sera ore 21 "Prima" e Turno 1MAS

tuttoteatro presenta ERNESTO CALINDRI

in **MERCADET l'affarista**

di Honoré de Balzac

traduzione e adattamento di Luigi Lunari

con **LILIANA FELDMANN**

UGO BOLOGNA,

MIRIAM MISTURINO,

ENRICO BERTORELLI,

LUCA SANDRI

regia **ANTONIO MORETTI**

da mercoledì 21

in attesa dello spettacolo "STRUMENTOTEATRO"

brevi scenari sonori per una drammaturgia fantastica

CALENDARIO PER GLI ABBONATI

Mercoledì	21	ore 21	1MES	Mercoledì	28	ore 17	2MED
Giovedì	22	ore 21	1GS	Giovedì	29	ore 17	2GD
Venerdì	23	ore 21	1VS	Venerdì	30	ore 21	2GS
Sabato	24	ore 21	2SS	Sabato	31	ore 21	2VS
Domenica	25	ore 17	2DD	Domenica	1	ore 17	1DD



Moto, Rossi non va a Jerez per lutto

«Dopo quello che è successo, non me la sento di partire». Ancora sconvolto per la morte in un incidente stradale di due suoi amici di Tavullia, Yuri Gaudenzi e Filippo Battistelli, Valentino Rossi, il campione del mondo di motociclismo classe 125, ha deciso di rinunciare alle prove della 250 sul circuito di Jerez. «Valentino è profondamente scosso - ha detto il padre -, era cresciuto con quei ragazzi, e d'accordo con l'Aprilia ha stabilito di rinviare la prova ai primi di febbraio». Ieri, con i giovani del paese, Rossi era presente ad una veglia nella chiesa di Tavullia.

Prime critiche al Fenomeno «Ma la colpa è di tutti...»

La dolce vita italiana di Ronaldo - racconteranno fra tanti anni i suoi molti biografi - finì in una triste domenica di metà gennaio '98... Proprio così, è bastato un Bari qualsiasi per incrinare l'idillio del Fenomeno con la tifoseria interista. Andando via da San Siro il brasiliano veniva già informato degli strali che gli indirizzava una nota tv privata lombarda. Accuse del tipo, «Ma chi frequenta? A che ora va a dormire?», a riprova che certi chiacchiericci possono diffondersi anche al di sopra della Linea gotica. E ieri mattina l'amara lettura dei giornali ha cancellato le residue speranze di Ronaldo relative al permanere della sua calcistica «intoccabilità». Una pioggia di insufficienze che neanche l'Alvaro Vitale, alias Pierino, di certi filmetti «trash» anni Settanta. D'accordo, ho sbagliato tante occasioni da gol - ha cercato di giustificarsi il Fenomeno in quel di Appiano -, però la responsabilità della sconfitta non è soltanto mia. Certe cose non sono andate per il verso giusto pure in altri settori del campo. Insomma, non mi sembra giusto cercare un unico colpevole. E invece, caro Fenomeno, la realtà è proprio questa. In un'Italia del tifo che è cinica esattamente quanto lo è (o lo era?) l'Inter in campo, quando perde Ronaldo non c'è bisogno di cercare altri colpevoli, basta e avanza il calciatore più ricco del mondo. «Ai tifosi dico solo una cosa: rimanete tranquilli». Altro errore, caro Fenomeno, la tranquillità nel calcio è fatto raro. Quanto a lei, un altro passo falso e diverrà un lontanissimo ricordo.

M.V.



Milan 1, Weah Liberia vietata George: «Ora basta»

Trecento chili di polemiche ha sollevato lo sfogo di Weah, chiaro nell'attribuire le colpe del suo grave infortunio ai carichi di lavoro subiti a Milanello. Ieri mattina il giocatore liberiano è stato uno dei protagonisti del vertice diretto da Capello, al quale hanno presenziato pure medici e preparatori atletici. «Non ci si spiega parlando per interposta persona perché nascono disguidi» ha affermato il tecnico. «George seguirà il programma di preparazione con i medici e i fisioterapisti. Solo alla fine della rieducazione potrà andare in Africa». Il giocatore ha sibilato a denti stretti: «Non parliamo più di questa storia. Non so se andrò in Liberia».

Milan 2, Ziege assolve Capello e i medici

Se le schiene di Weah e di Cruz si sono già spezzate, quella di Ziege continua a fare crack. Pur in condizioni fisiche malferme, il tedesco ha giocato quasi l'intera gara di Parma, prima sulla fascia sinistra, poi su quella opposta. Il giocatore chiarisce che «non si tratta di ernia del disco: la scorsa settimana non ero riuscito a spiegarmi. Non è lo stesso infortunio di George e di André: soffro di forti dolori alla schiena che alla fine si sono ripercossi pure sulle gambe». Ad ogni modo l'ex giocatore del Bayern sembra riporre ancora fiducia in Capello e nei medici che lo stanno seguendo, nonostante il timore di perdere i mondiali.



Roma: Zago firma Aldair a Zeman «La difesa non va»

Oggi Antonio Carlos Zago firma il contratto che lo legherà alla Roma per fino al 2001. Alle 11 il giocatore brasiliano dovrebbe ottenere il certificato di residenza e la carta di identità, i documenti che mancano per il tesseramento e lo status di comunitario. Intanto in vista del derby di Coppa Italia con la Lazio (domani, 20.45), Aldair, ha chiesto ai suoi compagni di «evitare di fare figuracce» e ha espresso le sue riserve sulla difesa modello-Zeman: «Giocare in quattro, in linea, è un rischio. Quando l'avversario salta l'uomo, va in gol. Konsel non può fare sempre miracoli».

Dopo il ko con il Bari Simoni tace, ma Djorkaeff ammette: «Siamo stanchi». Lippi: «Per noi cambia poco»

Campionato sottosopra Inter e Juve, calma finta



Non è detto che il lunedì di Lippi non diventino presto o tardi oggetto di culto. Se non altro per la naturale curiosità di scoprire quanto del suo distacco manifesto sia da ascrivere ad uno stadio di sviluppo interiore che con le cose terrene non ha nulla da dividere o semplicemente al pudore con cui tratta i suoi sentimenti.

Nell'uno o nell'altro caso, al tecnico bianconero va riconosciuto un'estraneità all'enfasi che provoca ancora stupore nel mondo del calcio. «Lunedì, da tre anni a questa parte, sono sempre gli stessi», ha ripetuto ieri mattina al Comunale, alla ripresa della preparazione. Di diverso, ha proseguito, «c'è solo che ora mi ritrovo con 20 giocatori, 22 aggiungendo Marcelo Zalayeta e Diego Pellegrin, vivi, sereni, in buone condizioni, in grado di giocare una partita dall'inizio alla fine». Nessuno accenno al ritorno di fiamma, alla Juventus «ammazzatutti» fuoricasa, che non ha rivali nel togliere il sonno all'Inter e a Simoni. Eppure, con quella Signora Lippi ha costruito il sigillo del suo primo scudetto. A distanza di quattro anni dalla Juve1, è cambiato solo il nome del principale antagonista.

Oggi c'è l'Inter di Ronaldo che stacca contro il Bari, ridando slancio all'altalena del distacco. «Avere uno o due punti dalla prima è un fatto relativo», dice Lippi. Tesi confermata da Del Piero che di suo vi aggiunge il fatto che «da due mesi che la situazione non si schiuda». Di personale, invece, il tecnico bianconero ricorda (polemicamente) che «le soddisfazioni non arrivano solo via radio». E l'elenco di Lippi sembra quasi una scarica di messaggi obliqui. In primo luogo, c'è la condizione di forma della squadra che «anche quest'anno rende dopo cinque e sei mesi» (chiara allusione ai detrattori di Ventone, il preparatore atletico), e che «gioca bene da un mese e mezzo» (replica ai critici più esigenti). Gli stessi cui sembra rivolta l'ultima annotazione del lunedì lippiano, un lunedì di trionfi: «Inzaghi-Del Piero? Hanno lavorato molto e bene per conoscersi ed hanno dovuto lottare anche contro le strumentalizzazioni».

Note assai più dolenti, inevitabil-



Coppa Italia, stasera Lippi contro i viola

Non ci sarà filo diretto tra tribuna e panchina bianconera stasera al Delle Alpi. Marcello Lippi (squalificato) lo esclude. Dunque, banditi aggeggi elettronici e telefonici, toccherà al vice Pezzotti guidare le linee bianconere che scenderanno contro i viola nel retour-match di Coppa Italia. Lippi ripropone la filosofia di due settimane fa: spazio a chi non ha giocato domenica. Candidati di diritto sono Rampulla, Pecchia, Tacchinardi e Fonseca. «Spero anche di utilizzare Pescotto», ha detto Lippi, che confida di portare in panchina Deschamps. Sul fronte viola, Malesani ammette che «ci vuole un'impresa» della sua squadra per passare il turno (all'andata finì 2-2). Un'impresa alla quale parteciperanno anche Kanchelskis, reduce da un lungo periodo di assenza, ed il nuovo arrivato Edmundo. Malesani ha ammesso che il russo giocherà fin dall'inizio, mentre è stato più evasivo sull'impiego del brasiliano. La sensazione è che il tecnico presenti una squadra tutta d'attacco, con Kanchelskis esterno destro di centrocampo al posto di Serena e con il reparto avanzato composto dal trio Oliveira-Batistuta-Edmundo. In difesa Tarozzi sostituirà lo squalificato Padalino.

mente, in casa Inter. Il giorno successivo all'imprevedibile batosta con il Bari è trascorso più nell'incredulità che nella consapevolezza del rovescio subito. «Contro il Bari ci sono mancate soltanto due cose - si è difeso Djorkaeff - la fortuna ed un gol. Ma non si dica che l'Inter ha giocato male». Ed invece proprio questo si dice. L'Inter attuale piace ancor meno del solito, e dire che in questo campionato sono state rare le volte in cui i primi della classe hanno convinto sul piano della manovra corale. Che sia in atto un calo fisico dei nerazzurri? «Può essere - ha replicato Djorkaeff - che in questo momento ci sia un leggero ritardo di preparazione. Secondo me ci ha danneggiato la pausa natalizia che ha preceduto il match con la Juventus. Avremmo dovuto sfruttare quel periodo per ricaricare un po' le pile dopo la prima parte della stagione, invece abbiamo consumato ulteriori energie a casua della grande tensione della vigilia». Dunque diavolo di un Lippi, almeno a dar retta al buon Youri. Pur perdendo il big

match di San Siro (lo scorso 4 gennaio), il tecnico bianconero avrebbe spremuto ben bene i rivali interisti ponendo le premesse per l'attuale rimonta.

«Non credo che la pausa natalizia ci abbia danneggiato - ha invece osservato Javier Zanetti -. Personalmente sono rientrato dall'Argentina più carico che mai. Comunque l'importante è non far drammi. La Juve è ad un solo punto? Che problema c'è? Ci siamo trovati con lo stesso distacco tre settimane fa e non mi pare che la cosa ci abbia creato scompensi psicologici». Ma per Simoni (ieri muto) ed i suoi assistiti qualche problema si annuncia per domani. È in programma il ritorno del derby di Coppa Italia (quarti di finale). All'andata finì 5-0 per il Milan. Una voce di mercato, infine: Inter interessata a Paulo Sousa, il centrocampista portoghese oggi al Borussia Dortmund, ieri alla Juventus. Gira e rigira, c'è sempre lei, la Juve, tra i piedi.

M.Ruggiero M.Ventimiglia

S. B.

Oggi si presenta all'allenamento. Tifosi con lui e contro Olivieri. Che potrebbe fare il gesto clamoroso: dimettersi

Baggio, la ribellione è già finita

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Se alla fine si sono incontrati, l'hanno fatto all'ora delle streghe. All'ultima tappa del ping-pong che da tre giorni vede Roberto Baggio rimbalzare tra Bologna, Caltanissetta e Grad. A tarda sera, ieri, ancora non c'erano notizie del summit di riconciliazione tra il giocatore e il presidente Gazzoni. Tantomeno di un colloquio tra il fantasista e Olivieri. Che nel tentativo di ricucitura è colui che non ha in mano né ago né filo. «Ferito», come dice di essere. Convinco di essere «il bersaglio del gesto». Fiero nel rivendicare il diritto di mandare in panchina chiacchiericci. Impiegato, anche, secondo alcuni, nella seconda puntata di un romanzo che data all'estate scorsa. Quando minacciò di andarsene perché Baggio l'avevano scelto altri. Il pancione provinciale di Bologna - che ieri ha investito di fax il quotidiano locale: tutti contro il tecnico - mormora di accordi con la Fiorentina pressoché siglati. E di

una lettura della rinuncia a Baggio, con la Juve, che andrebbe ribaltata: a provocare è stato proprio l'allenatore. Per chiudere una storia d'amore che dalle idi di agosto è diventata isterica routine. E impalmare Cecchi Gori l'annoverato. «Io non mi dimetto più - il sibillino avallo di Olivieri - ma l'ambiente è ormai scisso, diviso. Bisogna pensarci su. Ma non sono in malafede, altrimenti sarei peggio di Pacciani». In attesa dell'allenamento rivelatore di oggi pomeriggio, punto di non ritorno della novella, in molti hanno maturato un'opinione. Il presidente dell'Aic Campana ha espresso solidarietà a Baggio «che aveva sognato la partita con la Juventus per tutta la settimana», quello del Coni Pescante gli ha fatto sapere che «lo sport italiano ha bisogno di lui», mentre il professor Ugo Ruffolo, docente di diritto civile all'università di Bologna, gli ha dato un consiglio contrattuale: «È inadempiente, a meno che non dimostri che è in atto una persecuzione per umiliarlo».

Segnalata l'immanicabile scossa di assestamento su Internet (c'è un tizio in Canada che ha messo su una petizione per spingere Olivieri a gesti estremi), la cronaca del giorno più lungo. In attesa del prossimo. Tutto inizia - meglio: prosegue - due notti orsono, quando Antonio Caliendo dichiara che «alla base di tutto c'è la volontà della società in relazione all'investimento fatto. La situazione va chiarita». Il procuratore si augura un «volemose bene» a stretto giro anche perché col Bologna ha in ballo l'acquisto dell'italo-argentino Juniors Nestor Fabbri, ma il mattino successivo (ieri) incassa il gelo del tecnico rossoblu: «Sabato, e non ero tenuto a farlo, avevo spiegato a Baggio perché, almeno inizialmente, avrei preferito un assetto con due "torri". Se avessi messo lui a duellare di testa, mi avrebbero tolto il patentino di allenatore. Non voglio impegnarmi a capire il suo abbandono dal punto di vista umano, non mi compete. Non posso governare la squadra con la logica dei sen-



Roberto Baggio

Canepari/Ansa

timenti».

Come negli interrogatori di polizia, all'agente manesco (Olivieri) subentra quello più comprensivo. E verso le tredici parla Gazzoni, reduce da un confronto telefonico con lo sponsor Granarolo. Che guarda caso ha Baggio come testimone. «Sto con Olivieri - così il presidente - non credo che Roberto voglia andarsene. Spero che la vicenda si ricomponga in modo civile. Il suo comportamento va sanzionato, ma può essere capito. Penso che abbia la volontà di rimediare, dopo aver compiuto un errore dovuto all'impulsività. Io lo farei giocare anche di notte ma Olivieri ha diritto di fare la formazione. Non lo discuto, altrimenti dovrei cambiarlo. E siccome non lo cambio...».

Una precisazione non richiesta (quella sulla saldezza del tecnico) e il taccuino finisce sotto il naso del diggi Oriali. Che ci mette del suo per smussare un po' di angoli: «Non penso ad Olivieri come a un provocatore, i guai dell'estate scorsa non

c'entrano. Non posso entrare nella testa dell'allenatore, ma credo di sapere cosa pensa: ha in mente la classifica. Ci sono servite tredici giornate per uscire dalla zona retrocessione, e basterebbero due per tornare sott'acqua. Segnalermi il caso al collegio arbitrale perché sanzioni il comportamento inqualificabile del giocatore, anche se è un rapido ammissioni è necessario. Se poi non andranno a mangiare la pizza insieme, pazienza».

Sipario. Le ultime polaroid ritraggono Baggio che riparte da Caltanissetta mentre tutti parlano per lui. La moglie Andreina assicura che la coppia sta bene a Bologna e vuole rimanere. Il procuratore Petrone le fa il coro, capitano Marocchi rivela il contenuto di una telefonata ricevuta nel tardo pomeriggio: «Roberto mi ha chiamato per chiedere scusa alla squadra. Gli ho chiesto soltanto se si sentiva ancora uno di noi, ha risposto: Ci basta». Per ora.

Luca Bottura



Oggi

**Anima
mia**

Torna in copia restaurata «Signore & Signori», film rimosso del grande regista Un'opera profetica sul Nord-Est che speriamo di vedere nelle sale

ROMA. «Era un film d'opposizione, più di quanto la critica di sinistra di allora non seppe cogliere. E non mi meraviglierei se oggi *Signore & Signori* continuasse a dar fastidio. All'onorevole Bossi, ad esempio, spiacerebbe di sicuro». Lino Micciché giura sulla modernità dell'illustre commedia di Pietro Germi che torna a nuova vita grazie al restauro finanziato dalla Philip Morris, il sesto da quando nel 1992 l'associazione «Progetto cinema» decise di investire ogni anno una discreta cifra sul recupero di capolavori italiani usurati dal tempo (si parti con *La signora dalle camelie*). Per il 1998 la scelta è caduta su *Signore & Signori*: titolo giustamente famoso, vincitore ex-aequo con *Un uomo e una donna* di Lelouch al festival di Cannes del 1996, nonché notevole successo di pubblico. Ma come dimenticare che il film fu oggetto a Treviso di una risentita contestazione da parte della borghesia locale, la quale si ritenne offesa da quel ritratto del vetriolo, tra la farsa e il grottesco, dell'ipocrisia di provincia? Non a caso, per non urtare la sensibilità dei trevigiani, che pure presero d'assalto il cinema alla «prima», Germi accettò di cambiare le targhe delle auto (RZ non esiste) e di sfumare certi riferimenti di cronaca (il terzo episodio era ispirato a un processo che aveva coinvolto esponenti cittadini di spicco, accusati di aver approfittato di una minore età). Ma non bastò: proprio ieri, rievocando il sodalizio artistico e umano con Germi, lo sceneggiatore Luciano Vincenzoni ha ricordato l'ostracismo di cui rimase vittima, lui trevigiano doc, per oltre vent'anni. «All'inizio volevano addirittura picchiarmi, poi mi diedero del "traditore". Solanto nel 1985 arrivò il perdono».

Sembra un'eternità, invece succedeva solo trent'anni fa. E come dimenticare che, poco più di un lustro prima, lo stesso Fellini, per motivi non troppo dissimili, era stato preso a sputi in faccia al debutto romano della *Dolce vita*? Quel cinema di commedia sociale dava fastidio, urtava le sensibilità dei potenti, ridicolizzava l'ipocrisia morbida di una certa borghesia politicamente egemone. Avvocati, farmacisti, medici, architetti, uomini di chiesa erano i protagonisti di *Signore & Signori*: rappresentati di un ceto egemone che predicava bene e razzolava malissimo, specie sul piano sessuale.

Una provincia vorace e beghina, ricca e meschina, vitale e sfidiosa. Qualcuno rammenterà di sicuro quel sottofinale beffardo nel quale Carlo Bagno, nei panni del contadino padre della ragazza violentata, si prendeva la sua piccola vendetta costringendo la sprezzante Olga Villa ad andare a letto con lui nel fienile. E all'uscita, mentre la donna si ricomponeva in fretta, il villico la rincorreva agitando il reggino nero: «Signora! Ha dimenticato il suo cappellino, qui...». «Francamente la situazione non mi sembra tanto cambiata», sorride Vincenzoni. «Oggi magari vanno alle Maldive invece che a Spresiano sul Piave, posseggono macchine di lusso, yacht, vestiti firmati, ma la chiacchiera è la stessa di allora. E riguarda, come sempre, scandaletti sessuali, adulteri, figli illegittimi, vizi privati eccetera eccetera». Insomma, il piccolo mondo provinciale che si rispecchiava nei 118 minuti di *Signore & Signori*: dove si muovevano, un po' «squallidi» e un po' vittime, il finto-impotente Toni Gasparini (Alberto Lionello), la disinvoltata Noemi Castellani (Beba Loncar), l'innamorato ragioniere Osvaldo Bisigato (Gaston Moschin), il trionfista dottor Giacinto Castellani (Gigi Ballista)...

Di quel film parliamo oggi come di un piccolo capolavoro, non solo di costume ma anche di stile: eppure fu tutt'altro che tenera la critica nel 1966. Poco inclini a riconoscere la qualità cinematografica della commedia (quella scrittura



Quel Veneto piccolo piccolo

Feroci e «moderni» i borghesi di Pietro Germi

sincopata, quelle sprezzature grammaticali, quel montaggio dinamico), i recensori dell'epoca per lo più stroncarono *Signore & Signori*. Basterebbe leggere uno dei saggi che corredano il bel volume edito per l'occasione: Callisto Cosulich, parlando provocatoriamente di «germiclastia», ripropone una serie di giudizi critici che stupisce vedere rivolti a un cineasta del calibro di Pietro Germi. Che sarebbe stato «campione di un cinema moralmente fiacco, scettico e inerte sul piano civile e politico, negato all'indignazione e all'irriverenza della satira»; regista che non si perita di sfruttare senza misura una duplice e avvilente condizione dello spettatore medio italiano, l'insoddisfazione della responsabilità verso se stessi e la repressione sessuale di

origine cattolica e piccolo-borghese, esasperandola in due direzioni di sicuro successo: qualunquismo e pornografia».

Perché tanto furore, specie da parte della critica di sinistra, nei confronti del cineasta genovese? Micciché individua nella sua «ostentata e orgogliosa militanza socialdemocratica» il motivo di quest'ostracismo, sicché Germi, «più insultato che giudicato», definito «inominabile», esorcizzato quale «ultranzista della volgarità», sarebbe rimasto vittima di una critica tendente a schierarsi solo «in termini ideologici, politici e partitici»: insomma, tutto meno che estetici. Vero? Falso? Certo è - come hanno rimarcato con accenti diversi gli operatori Aiaçe Parolin e Giuseppe Rotunno, gli attori Ga-

ston Moschin e Verna Lisi - che Germi patì fino alla fine quest'isolamento critico, questa condizione «da incompreso». Non che l'uomo fosse facile: era burbero, moralista, renitente al bla-bla, violentemente anticomunista. Ma poi scopri che all'amico Vincenzoni, sentendo arrivare la morte, spedì una fotografia del *Ferroviere* con su scritto: «Com'è triste essere soli».

«Spero che questo restauro suoni anche come un doveroso risarcimento nei confronti di un autore troppo a lungo dimenticato», insiste Giuseppe Tornatore. Per il regista siciliano, insomma, *Signore & Signori* dovrebbe tornare nei cinema, vivere una nuova vita commerciale «nei limiti consentiti dal mercato». Il che significa, sul modello di quanto avviene in Francia, creare sale che proiettino tutto l'anno film degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta. Una proposta che Vittorio Cecchi Gori, autorevole dirigente dell'associazione «Progetto Cinema», non dovrebbe avere difficoltà ad accogliere: perché non riserva uno dei suoi schermi romani a *Signore & Signori* e poi vediamo l'effetto che fa?

Michele Anselmi



Nella fotografia grande, Pietro Germi con Gastone Moschin e Verna Lisi sul set di «Signore & Signori». Qui accanto, dall'alto in basso, tre scene del film: nella prima Gigi Ballista con Alberto Lionello; nella seconda Verna Lisi; nella terza il «contadino» Carlo Bagno con il famoso «cappellino» della signora



L'intervista Parla Gianfranco Bettin, prosindaco di Venezia e autore di un libro sul delitto

«Cari signori, siete voi i padri di Pietro Maso»

«Quella borghesia aveva ancora dei valori. Ma stava già preparando il vuoto da cui sono nate la violenza e la cupidigia dei nostri anni».

ROMA. La Treviso ipocrita e godereccia di *Signore & Signori* è in qualche misura «madre» del Nord-Est di oggi? I borghesi raccontati da Germi possono essere considerati, idealmente, i «padri» di Pietro Maso? Secondo Gianfranco Bettin, prosindaco di Venezia, che su Maso ha scritto un libro e del Nord-Est è un osservatore qualificato, assolutamente sì. «Il mondo del Veneto raccontato da Germi. Quello di *Signore & Signori* è un mondo ipocrita: conserva il gusto e la necessità di rendere omaggio alla virtù, pur sapendo che la virtù va aggirata; nel mondo di Maso, gli adulti parlano a vuoto, non credono più a nulla, è un mondo svuotato; gli adulti di *Signore & Signori* si fanno le corna e pensano a investire i soldi, quelli di Maso cercano di arricchirsi in qualsiasi maniera, lecita o illecita. I figli non possono che registrare questo vuoto, introiettandolo o reagendo in modo distruttivo, fino alle estreme conseguenze».

Quel Veneto è la premessa del mondo di Pietro Maso: c'è ancora il gioco, la commedia, le corna, la maldicenza, e conserva ancora una certa «innocenza», ma prepara lo sradicamento di oggi».

Quando ha visto il film di Germi?

«Almeno 20 anni fa. Mi rivelò la vita segreta di una provincia borghese che a me, legato alla realtà proletaria e industriale di Marghera, sembrava lontana. Allora, nella mia testa, c'era il Veneto contadino, e c'era Venezia. Scoprire il Veneto delle piccole città fu una sorpresa. Successivamente, queste città sono diventate il cuore pulsante del Veneto, i volani del nuovo sviluppo molecolare della regione. Nel bene e nel male. Sono stati i luoghi dove maggiore è stata l'organizzazione culturale, la vitalità... ma anche dove più si è espressa la volontà di arricchimento, il provincialismo arricchito, il bovarismo. Nella mia testa ho sempre accostato *Signore & Signori* a *I peccati di Peyton Place*».

In un suo testo (pubblicato qui accanto, ndr) Germi parla dell'ipocrisia come vero tema del film. Un'ipocrisia che allora era una sorta di cemento sociale. E che investiva anche la sfera religiosa: dice che il Veneto era la regione meno religiosa d'Italia, e che la chiesa era una forma di potere...

«Ha ragione. Almeno per quell'epoca. In questa regione, il disgregarsi del collante ideologico chiesa-Dc ha raffreddato il tessuto sociale, ha distrutto i valori preesistenti. Mi spiego: il tessuto sociale è ancora il medesimo, ma non ha più i punti di riferimento ideologici di prima, la chiesa e la Dc hanno lasciato il proprio posto alla Lega e al Polo e non esistono più valori coesivi. Ci sono solo gli interessi. Sul clero, invece, Germi forzava un po' le cose. Certo, i vescovi erano un potere, però la gente ci credeva. Sono però parole, ancora una volta, profetiche. Oggi i cattolici, qui, sono una minoranza. Basta vedere come si comportano i veneti in materia di vita sessuale: è

la ragione del mondo in cui si nasce di meno, c'è un ferreo controllo delle nascite che è in contraddizione con i dettami della chiesa».

Quali sono stati, oltre a «Signore & Signori», i film che meglio hanno raccontato la realtà del Nord-Est?

«Non molti. *La casa delle finestre che ridono* di Pupi Avati. *Notte italiana e Il prete bello* di Mazzacurati, e poi, su un versante molto veneziano, i primi film di Tinto Brass. Ma l'artista che oggi racconta il Triveneto meglio di chiunque altro è Marco Paolini. Sia con *Vajont e Il milione*, sia con il nuovo *Bestiario*, che è un viaggio tra i poeti veneti e triveneti contemporanei (Zanzotto, Marini, Calzavara, Pascutto...). Paolini legge i loro testi, li commenta e racconta questo trapasso dal Veneto della campagna a una nuova realtà in cui si perdono le lingue e i valori».

Alberto Crespi

IL TESTO

Ipocriti, grotteschi, Italiani

PIETRO GERMI

Questo testo di Pietro Germi fu originariamente pubblicato sulla rivista «Bianco e nero» ed è ora riprodotto nel volume «Signore & Signori. Uno sguardo ridente sull'ipocrisia morbida», a cura di Lino Micciché, edito da Lindau, che contiene la sceneggiatura del film, una storia del restauro curata da Giuseppe Rotunno e vari saggi (Kozich, Cosulich, Tinazzi, Sesti, Zaggarò e Aprà) sul film e sul regista genovese.

LE RAGIONI della scelta del Veneto per girare *Signore & Signori* sono molto vaghe. Innanzi tutto, c'è una sazietà: dopo cinque o sei film fatti in Sicilia si dice: «Basta, andiamo al Nord», e andando al Nord ci si chiede: «Dove vado? In Lombardia, in Piemonte, in Veneto, in Toscana?». Il Veneto mi ha attratto più delle altre regioni per una sua gradevolezza che è data forse dal dialetto, che è uno dei più spiritosi, dei più morbidi, dei più civili, o forse dal particolare carattere degli abitanti così bizzarri, estrosi, matti, divertenti.

Siccome il film è una rappresentazione tragicomica, farsesca e satirica di certi rapporti, di cui una caratteristica fondamentale è l'ipocrisia, nel Veneto sono abbastanza ipocriti: dico questo senza accusa perché l'ipocrisia è una forma di convivenza, è un cemento sociale, forse necessario a una convivenza civile; se gli uomini si dicessero sempre la verità si scannerebbero.

Il Veneto, quindi, è una regione molto civile, con una lunga tradizione di unità anche politica, la più antica d'Italia, è una delle più antiche d'Europa, è una società ben costituita, una società formata, una società soddisfatta, contenta di se stessa e che rispetta molto le forme perché le forme sono necessarie alla convivenza.

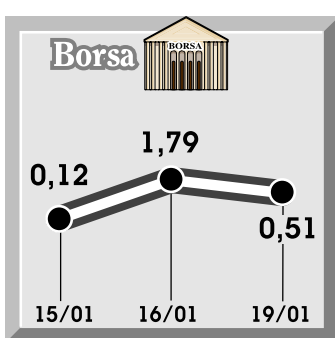
Questi sono quindi i motivi per cui forse si prestava più di un'altra regione. Poi c'è del buon vino, si mangia bene: i motivi non sono poi mica così trascendentali. In realtà il Veneto credo che sia una delle regioni meno religiose d'Italia, dove la società è più epidermica ed infatti lì il clero fa parte delle autorità costituite, fa parte di una tradizione che va conservata in quanto, a volte, contribuisce alla stabilità; il vescovo lì è una specie di ufficiale di stato civile a cui si ricorre per dirimere vertenze: è un'autorità. C'è un po' il pericolo in tutta Italia che il clero faccia parte delle autorità, il che trovo sia sacrilego e offensivo proprio del mio spirito religioso, perché la Chiesa non dovrebbe mai mescolarsi con le autorità; e lì, invece, lo fa più che altrove, e ciò rientra sempre in quel quadro di ipocrisia che è uno dei temi del film.

R APPRESENTARE l'alta borghesia avrebbe mostrato una realtà di interesse più particolare, meno convenzionale, ma la media borghesia ha costumi che interessano una massa di persone più vasta, e che tende sempre più a dilatarsi; la società moderna tende fatalmente a rendere tutti borghesi ed è un gran bene. Oso dire che lo scopo di ogni progresso sociale è di ridurre tutte le categorie sociali a questo livello di borghesia; lo scopo del socialismo non è altro che di trasformare i proletari in borghesi, e infatti ci stanno riuscendo, per cui si ripropongono tutti i problemi tipici della borghesia.

Comunque, può darsi che sia meno graffiante, ma questo fa parte della morbidezza tipica del ceto: è la borghesia, il benessere, tutto si ammorbida. E chiaro che i caratteri hanno meno rilievo, sono più amalgamati e ciò mi pare che corrisponda alla realtà che ho constatato sul posto: tutti sono un po' matti, tutti un po' bizzarri, tutti un po' ipocriti, tutti un po' libertini, tutti un po' religiosi, tutti un po' di tutto, ma non c'è quasi nessuno che sia molto di qualcosa. E questo è tipico di quel livellamento dei caratteri che proviene dal progresso, dal benessere, dall'usura di quella che abitualmente si chiama la civiltà.

Banche regalano telefonini ai nuovi clienti

Scegli di aprire un conto corrente e avrai in dono un telefonino Gsm. È l'ultimo «grido» in fatto di raccolta di clientela e arriva da due grandi istituti: Banco Ambroveneto e Credito Italiano. Promuovono così i nuovi conti a costo fisso, l'Ambroveneto con Tim e il Credit con Omnitel.



MERCATI

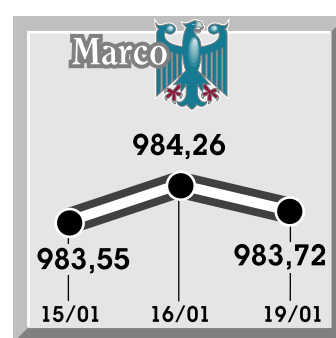
BORSA	
MIB	1.096 +0,55
MIBTEL	18.274 -0,51
MIB 30	26.751 -1,18
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TRASP TUR	+4,27
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV P U	-0,74
TITOLO MIGLIORE	
FINCASA	+21,82

TITOLO PEGGIORE

CR BERGAMASCO	-7,55
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,56
6 MESI	5,46
1 ANNO	5,06
CAMBI	
DOLLARO	1.811,03 +8,36
MARCO	983,72 -0,54
YEN	14,036 +0,02

STERLINA	2.961,40	+22,15
FRANCO FR.	293,68	-0,09
FRANCO SV.	1.206,15	+2,36

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	+1,61
AZIONARI ESTERI	+1,49
BILANCIATI ITALIANI	+0,93
BILANCIATI ESTERI	+0,98
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,01
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,06



Nel Cda Infostrada gli uomini di Mannesmann

I rappresentanti di Mannesmann fanno il loro ingresso nel Cda di Infostrada, la joint-venture tra Olivetti e il gruppo tedesco per le telecomunicazioni su rete fissa. Marco De Benedetti e Riccardo Ruggiero sono stati confermati rispettivamente presidente e a.d. della società.

«La riforma della distribuzione è un segnale di più concorrenza verso l'Europa. Ne seguiranno altri»

Prodi: liberalizzeremo altri settori

Commercio, Berlusconi ci ripensa

Il leader di Forza Italia ora ammette: «La direzione è quella giusta»

«Credo che ci fosse la necessità di dare un segnale di una nuova concorrenza, di un paese che corre verso l'Europa, anzi che precede l'Europa. Penso che questa liberalizzazione non si limiterà al commercio ma procederà, tranquillamente e per gradi, in tutti gli aspetti della vita del Paese»: il presidente del Consiglio, Romano Prodi, difende la riforma del commercio ed anzi annuncia di voler andare avanti per smantellare le numerose incrostature corporative e burocratiche che ingessano la vita economica e sociale del paese. Quanto alle dure polemiche con cui la Confindustria ha accolto il decreto legislativo di riforma, il presidente del Consiglio non sembra affatto scosso. «Ha creato tante ragioni positive tra cui quelle della mia lattaia che ha detto: così potrò vendere anche la verdura».

Se Prodi dà mostra di voler andare avanti sulla via della liberalizzazione,

Berlusconi è costretto ad una repentina marcia indietro, cosa del resto non nuova per lui. In un primo momento aveva tuonato contro l'«esproprio» delle licenze attuato a suo dire dal governo contro i commercianti. Una posizione alquanto curiosa visto che lui, che si dice campione del liberismo, finiva per ritrovarsi asserragliato in difesa della cittadella delle corporazioni e della burocrazia più paralizzante. E così, dopo i furori polemici delle prime reazioni, ieri è iniziata la messa a punto: «Conveniamo sulla direzione del provvedimento - ha acconsentito il Berlusconi-bis - mentre sul metodo siamo perplessi e critici. Crediamo sia nostro compito migliorare il provvedimento».

«Attenzione - torna però ad avvertire il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli - non accetteremo stravolgimenti». «Le correzioni che chiediamo in tema di

orario, liberalizzazione delle licenze, blocco alla grande distribuzione, regole per la vendita sottocosto non sono stravolgimenti», ribatte il segretario generale della CONFESERCENTI, Marco Venturi. Anche il segretario della Confindustria, Sergio Billè, comincia a parlare meno di serrate e più di trattativa: «I Cobas appartengono ad altri settori, non al commercio che è unito. Mercoledì (domani, n.d.r.) abbiamo un tavolo col ministro Bersani». Secondo Billè, in ogni caso, «bisognerà dare più spazio alle amministrazioni locali». Gianluca Cerrina Ferroni, presidente della Coop, chiede invece «tempi brevi» per il nuovo regime. Non accetteremo mediazioni con le organizzazioni dei commercianti a danno di consumatori e cittadini». Un plauso al governo arriva dal direttore di Confindustria, Innocenzo Cipolletta: «È una riforma importante».

Rossignolo, gaffe sulle azioni risparmio

Errare è lecito, perseverare è diabolico. Come già il suo predecessore Guido Rossi, anche il neo presidente di Telecom Italia Gian Mario Rossignolo è inciampato nelle azioni di risparmio. Ieri ha spiegato di ritenere adatte a un capitalismo che voleva «partner silenziosi che non disturbassero nessuno». La sua «visione», pertanto, è l'abolizione delle azioni speciali. Come già era capitato quando Rossi aveva pronunciato frasi simili, anche stavolta la Borsa, proprio in chiusura, si è buttata a capofitto scommettendo su una prossima riconversione. Le azioni, che stavano cedendo, sono balzate rapidamente a 9.355 lire (+9,67%), facendo scattare il blocco delle negoziazioni. Le ordinarie sono piombate al ribasso terminando con prezzo finale di 12.000 lire (-2,83%). Quindi l'imbarazzata smentita di Rossignolo: «Era un discorso generale, non ci sono progetti di riconversione». Ma il danno era fatto.

È di nuovo euforia sui mercati asiatici

Il dollaro mette le ali e torna sui livelli dell'agosto scorso

La lira a quota 1.811

ROMA. Torna a brillare il dollaro. La moneta americana è arrivata ieri a toccare la quota di 1.813 lire nei confronti della lira (1.811,03 l'indicazione di Bankitalia). Si tratta del valore più alto degli ultimi cinque mesi, dai picchi raggiunti all'inizio dello scorso agosto e poi rapidamente abbandonati. La valuta italiana tiene però il proprio allineamento con tutte le principali monete europee, e con il marco in particolare: quest'ultimo è stato indicato ieri dalla Banca d'Italia al livello di 983,72 lire contro le 984,26 lire dello scorso venerdì.

La nuova spinta del dollaro si deve, a detta degli analisti del mercato, alle migliori prospettive che sembrano aprirsi per il sud-est asiatico e alla probabilità di tassi di interesse ancora stabili se non in calo nel vecchio continente. Va considerato però che ieri era chiusa, a causa di una

festività, la Borsa di Wall Street ed è mancato quindi un decisivo terreno di verifica delle tendenze in atto. Le Borse dell'Asia orientale hanno vissuto ieri una giornata di euforia, sospinte anche dalla ripresa della piazza di Tokio che ha ben accolto il piano di sostegno all'economia predisposto dal governo. Alcune dichiarazioni di un esponente della tedesca Bundesbank hanno però convinto gli operatori che lontana l'ipotesi di una stretta creditizia in Germania.

Le Borse europee hanno in genere seguito l'onda di quelle asiatiche, chiudendo in rialzo. Con l'eccezione di quella di Milano che ha visto l'indice Mibtel in regresso dello 0,51%: le cause sono considerate dagli analisti eminentemente tecniche e si escludono contraccolpi alle ultime polemiche riguardanti le promozioni all'Euro.

Fiom, cambio ai vertici

Entra Redavid

Cambiano gli equilibri nel gruppo dirigente della Fiom. Con due nuovi ingressi in segreteria si ricostituisce una compatta maggioranza a favore del leader Claudio Sabattini. Si tratta di Gino Mazzone, da anni responsabile dell'organizzazione dei metalmeccanici e presidente del comitato centrale Fiom che però finora non era ufficialmente nell'esecutivo, e di Francesca Redavid, una donna, che va in quanto tale a sostituire Susanna Camusso, tenace avversaria di Sabattini, da alcune settimane trasferita alla segreteria degli alimentari della Flai lombarda. Il rinnovo della segreteria sarà ufficializzato nella riunione del comitato centrale di giovedì prossimo. In questi giorni si è però conclusa una consultazione preventiva, da cui è emerso un gradimento sostanziale a questo cambio e allargamento del vertice. La segreteria passa da sei a sette membri. Oltre a Sabattini e al suo fedelissimo Francesco Ferrara, restano Cesare Damiano, Gaetano Sateriale e Giampiero Cüstano. Proprio gli ultimi tre insieme alla Camusso avevano firmato nell'autunno scorso una sorta di lettera aperta in dissenso con le posizioni espresse dal segretario sullo Stato sociale e le pensioni. Sabattini si era infatti scontrato, anche sulla stampa, con la linea del segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. Susanna Camusso era per altro già da anni in rotta di collisione con Sabattini, a partire dalle vicende dell'Alfa. Francesca Redavid, che va a sostituirlo, viene dall'ufficio Industria della Cgil e da un anno lavora nell'apparato Fiom.

Chiedono il blocco temporaneo delle importazioni e nuovi contratti con le industrie

Ora protestano i produttori di agrumi

Diecimila in corteo per le vie di Catania

Venerdì il governo esamina misure urgenti per il settore

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. C'è una polemica neppure troppo sottile con i Cobas del latte, una sorta di voglia di far valere le ragioni di un sud vilipeso che chiede non più assistenza o sovvenzioni, ma iniziative vere per favorire uno sviluppo basato innanzitutto sulla qualità del prodotto, contro chi dalla parte ricca del Paese chiede, «dopo aver violato coscientemente la legge», che a pagare la multa sia sempre solo Pantalone. Una lezione di dignità prima di tutto, è questo che quello che salta agli occhi percorrendo le strade del centro catanese insieme ai produttori di arance. Sotto le facciate barocche di via Etna sfilano i coltivatori di Scordia, di Francofonte, di Paternò e Palagonia. Le loro facce cotte dal sole, i loro giubbotti si mischiano a qualche capo firmato, a qualche cerata inglese indossata dagli ultimi rampolli dei Gattopardi, che coltivano anche loro agrumi in quel che resta dei loro feudi.

Hanno risposto in diecimila all'invito lanciato dalla Cia, dalla Confagricoltura e dalla Coldiretti, per sostenere una piattaforma basata su alcuni punti essenziali. In testa al corteo anche l'arcivescovo di Catania, Luigi Bommarito. Quelli che sono qui - dice Vito Lo Monaco della Cia - non sono dei «poveracci» che chiedono un sussidio, sono persone che producono oltre 1000 miliardi all'anno di agrumi, che contribuiscono con quasi 200 miliardi all'export dell'Italia. Sono uomini che sono scesi in piazza con le loro idee e non con i trattori. Quello che si chiede al governo è estremamente semplice. Oltre alle misure urgenti per affrontare la crisi contingente, chiediamo il blocco temporaneo e il controllo delle immissioni extracomunitarie. Chiediamo quindi un intervento per rivedere i contratti di trasformazione industriale degli agrumi».

Dentro al corteo decine di gonfaloncini che arrivano dall'intera Sicilia orientale. È in questa parte dell'isola infatti che si trova la stragrande maggioranza degli agrumeti ed è qui che si sente con maggiore forza il vento della crisi. Un vento che arriva dal Marocco, dalla Turchia e adesso persino dall'Egitto. «Non si può certo competere con i salari dei contadini del Nord Africa - spiega un agrumicoltore che arriva da Francofonte - siamo costretti a svendere il prodotto

senza arrivare neppure a recuperare i costi».

Anche il sindacato già da settimane è sul piede di guerra e il 30 darà vita - sempre a Catania - ad un'altra iniziativa di lotta. L'industria che acquista le arance per trasformarle in succhi e conserve paga mediamente 10 lire al chilo. «Un prezzo - dice Angelo Villari della segreteria della Cgil di Catania - che è un'offesa alla dignità del lavoro».

L'appello al governo lanciato dai produttori siciliani sembra essere stato accolto. Il ministro Michele Pinto, ha fatto sapere al sindaco di Catania, Enzo Bianco, che lo ha contattato telefonicamente, di essere pronto ad affrontare i problemi degli agrumicoltori in due riunioni, una tecnica e una dell'intero consiglio dei ministri, fissata per venerdì, ed infine in un incontro con lo stesso ministro il 9 febbraio.

Walter Rizzo



Un momento del corteo degli agrumicoltori siciliani

Villa/Ap

La commissione di indagine ha presentato ieri i suoi lavori

Sono irregolari 2.019 contratti su 3.417

Dossier sul «traffico» delle quote latte

ROMA Sono più di duemila - per l'esattezza 2.019 - i contratti irregolari di affitto delle quote latte. In sostanza quasi i due terzi di quelli esaminati, per lo più concentrati in Lombardia. È il dato che emerge dai lavori della commissione di indagine presieduta dal generale della Guardia di finanza Natalino Lecca, che ieri ha presentato i risultati assieme al ministro delle politiche agricole Michele Pinto. Il voluminoso dossier riguarda i contratti relativi alle annate '95-'96 e '96-'97 di quota inferiore a sei mesi. Nella precedente relazione la commissione ne aveva segnalati 6.500 come «atipici». Ma nei 30 giorni di lavoro supplementare, fino al 15 gennaio scorso, ne sono pervenuti soltanto 3.417 da riesaminare. «Siamo lontani dai 6-7 mila che ci aspettavamo - ha commentato Lecca - e questo significa che molti dei sospetti non ci hanno inviato i loro contratti». Il ministro Pinto ha definito «preziosissimo» il lavoro svolto ed ha confermato che entro il mese di febbraio sarà istituita una nuova commissione «di garan-

zia», che seguirà gli accertamenti condotti a livello regionale, di cui faranno parte anche rappresentanti degli allevatori.

La relazione sarà consegnata al presidente del Consiglio, ai presidenti di Camera e Senato, al procuratore generale presso la Corte dei Conti e alla Procura di Roma. 12.019 contratti irregolari (di cui mille in Lombardia) - su un totale di 109 mila aziende - corrispondono a 60 mila tonnellate di latte prodotto. «Si sono riscontrate irregolarità gravi - ha dichiarato Lecca - soprattutto fiscali nella transazione e nella commercializzazione di quote di produzione ed di latte, delle quali sarà interessato il ministero delle Finanze e la Guardia di finanza». Dei 3.417 contratti pervenuti, oltre a quelli irregolari, 558 sono doppij, 330 si riferiscono a campagne precedenti e 277 hanno durata superiore ai sei mesi.

«La partita diventa sempre più interessante». Così ha commentato i risultati della commissione Giovanni Robusti, il portavoce dei Cobas del

latte che ieri hanno mantenuto alta la loro protesta. A Montecitorio una delegazione ha avuto un incontro informale con la commissione agricoltura, mentre oggi alcuni rappresentanti dei produttori saranno a Bruxelles dove consegneranno all'Europarlamento una petizione contro la gestione delle quote latte in Italia da parte della Commissione europea. Non è mancata la protesta sulle strade, con una marcia a Vicenza mentre a Bologna una delegazione ha incontrato il presidente del consiglio regionale. I «trattori ribelli» della Lombardia hanno annunciato per i prossimi giorni una manifestazione sotto la sede regionale del Ppi, il partito indicato dal leader Robusti come il principale oppositore alla modifica del decreto legge sulle multe. Intanto la Procura della Corte dei Conti del Veneto si appresta a quantificare i danni miliardari per l'erario causati da truffe, violazioni e abusi commessi nella vicenda delle quote di produzione.

Bianca Di Giovanni

Bologna, Sangalli presidente della Camera di Commercio

Tre applausi in successione, attorno alle 19 di ieri, hanno sancito l'elezione di Giancarlo Sangalli, segretario generale della Cna, alla presidenza della Camera di Commercio di Bologna cui fanno capo novantamila imprese. È la prima volta dal dopoguerra che la presidenza camerale va ad un esponente di associazioni imprenditoriali non riconducibili all'area politica di centro destra. Sangalli, 46 anni, ha ottenuto 17 voti, tra i quali quelli della Legacooperative, Cgil Cisl Uil, Confederazione italiana agricoltori e Condiretti. Una vittoria di stretta misura sul predecessore Giorgio Guazzaloca (in sella ormai da sette anni) cui sono andati 11 preferenze: piccoli industriali, Ascom e credito. Ma il vero sconfitto di una elezione che si annunciava quanto mai incerta, è stato il presidente dell'Assindustria, Cesare Borghi, che appena qualche ora prima della riunione decisiva aveva annunciato un clamoroso voltafaccia: anziché sostenere Sangalli anche nel round decisivo dopo avergli detto di sì la scorsa settimana, stavolta si sarebbero arroccati sul nome del loro «pezzo da novanta». Nome evidentemente poco gradito: alla resa dei conti ha infatti ricevuto soli quattro voti, quelli, per l'appunto, di Assindustria. Decisivi nel far pendere l'ago della bilancia a favore di Sangalli sarebbero stati i due esponenti di Concoltivatori. Raggiante, Sangalli, ha detto che «questo risultato dimostra che le associazioni imprenditoriali hanno mantenuto la loro libertà, il loro ruolo autonomo nonostante negli ultimi giorni fosse stato messo in discussione da pressioni straordinarie andate decisamente oltre il lecito. La Camera di Commercio vive nella dimensione della libertà di chi lavora per il bene comune, e trova le ragioni della propria legittimazione solo nei propri associati».

UNIPOLINFORMA	
COLLETTIVE VITA	
GESTIONE SPECIALE UNIPOL - VITA COLLETTIVE (T.F.R.)	
RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO	
dal 1° novembre 1996 al 31 ottobre 1997	
Proventi ed oneri distinti per categoria di attività	
1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	L. 1.919.855.494
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari	L. 4.588.905.427
2. UTILE E PERDITE DA REALIZZI	
a) L.	7.767.153.787
b) L.	8.534.772
3. ONERI DI GESTIONE	
a) - b) L.	7.758.619.015
Tasso medio di rendimento annuale 10,07%	
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%	
Rendimento minimo retrocesso, comprensivo del tasso tecnico di tariffa 8,05%	
UNIPOL ASSICURAZIONI	
Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 - del 26.3.1987	

A Baghdad per trattare l'invio dell'Onu

Il capo degli ispettori dell'Onu, Richard Butler è arrivato ieri a Baghdad per una difficile missione di tre giorni nel tentativo di risolvere il braccio di ferro che oppone l'Irak all'Onu e gli Usa. Secondo Alan Dacey, portavoce dell'Unscm, la missione Onu di ispezione sul disarmo iracheno, Butler avrà numerosi incontri con il vice primo ministro iracheno Tareq Aziz. Butler, cittadino australiano, è accompagnato dal suo vice, l'americano Charles Duffer, e da tre esponenti dell'Onu di nazionalità italiana, cinese e canadese. In un'intervista alla Bbc, Butler ha detto che porterà all'Irak «un messaggio fermo» perché Baghdad collabori con le ispezioni internazionali. Ha poi definito «abbastanza serio» l'ultimo scontro con Baghdad che pretende la nuova modifica della composizione dei team dell'Onu.

L'arrivo di Butler, è stato preceduto da un forte rialzo della tensione, dopo che Saddam Hussein ha minacciato sabato di interrompere ogni collaborazione con gli ispettori se non verranno cancellate le sanzioni. Il vice presidente Taha Yassin Ramadan ha poi lanciato un appello per l'arruolamento di volontari per combattere una jihad, guerra santa, contro le sanzioni Onu. Queste ultime furono imposte dal consiglio di sicurezza all'epoca della guerra del golfo e verranno sollevate solo quando l'Irak avrà dimostrato di aver effettuato il richiedo disarmo nucleare, chimico e biologico.

L'ipotesi di un intervento militare anglo-americano resta sul tappeto, anche se il segretario di Stato Madeleine Albright ha detto anche ieri che gli Stati Uniti danno ancora la priorità agli sforzi diplomatici. Intanto però il dispositivo militare si rafforza. Dopo la «Invincibile», la Gran Bretagna ha deciso l'invio nel Golfo Persico di un'altra portaerei, la «Illustrious». Partita ieri mattina da Portsmouth, la nave da guerra farà un primo stop a Gibilterra, dove saranno imbarcati alcuni caccia a decollo verticale «Harrier». La portiere arriverà nel Golfo in marzo.

Oggi summit alla Casa Bianca sul rispetto degli accordi di pace. Fredda accoglienza per il premier israeliano

Netanyahu fa i conti con Clinton

Braccio di ferro sulla Cisgiordania

Inaccettabile per Israele il piano Usa sul ritiro dalle zone occupate

«Torna vincitore, Bibi». Più che un augurio è un'esortazione alla «battaglia». Che si svolgerà oggi alla Casa Bianca. Protagonisti il premier israeliano e il presidente Usa Bill Clinton, due «alleati» che non fanno mistero di detestarsi. La posta in gioco è il rilancio dell'agognato negoziato di pace israelo-palestinese, e se il buon giorno si vede dal mattino non c'è da indulgere all'ottimismo. Soprattutto dopo aver assistito alla partenza di Netanyahu alla volta di Washington. A salutare il primo ministro e l'imancabile «first lady», Sarah, all'aeroporto «Ben Gurion» ci sono tutti i ministri, tirati a lucido per i riflettori della Tv israeliana. Una prova di coesione ad uso e consumo dell'elettorato israeliano. Con i ministri sono presenti anche i sindaci degli insediamenti. Abbracci e baci e l'esortazione a non cedere ai diktat di un'amministrazione americana che i falchi della destra ebraica considerano filopalestinese. I microfoni sono tutti per l'uomo forte del governo, il ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon. Il capo degli oltranzisti anticipa che Netanyahu proporrà un ritiro dalla Cisgiordania non superiore al 9% del territorio occupato. «Si può dividere in più fasi il ritiro ma non arriverà mai a un numero a due cifre», sentenzia Ariel il duro. Su queste basi non c'è discussione, sottolinea Nabil Shaath,

ministro della Cooperazione palestinese. C'è solo la ripresa dell'Intifada, ventilata da Arafat e temuta dai moderati ancora presenti nel governo di «Bibi», a cominciare dal ministro della Difesa Yitzhak Mordechai. La Casa Bianca non nasconde la sua irritazione. L'incontro è dominato dalla freddezza: sarà una sola conversazione di un'ora, dovrà toccare solo i rapporti israelo-palestinesi (e non i rapporti regionali su cui Netanyahu vorrebbe dirottare l'attenzione), non ci sarà una cena o un pranzo in onore del premier israeliano, «Bibi» non sarà ospite del presidente nella residenza della Blair House, e i due leader non terranno una conferenza stampa congiunta: «Riteniamo che questa visita debba svolgersi così», dice seccamente il portavoce presidenziale Barry Toiv. Gli analisti israeliani non mancano di sottolineare la glaciale accoglienza da parte americana: per la prima volta a memoria d'uomo un premier israeliano non sarà nemmeno invitato a colazione alla Casa Bianca. E per la prima volta, osserva ancora, un leader dello Stato ebraico, Paese «amico ed alleato» degli Usa, sarà posto sullo stesso piano di Arafat.

Di una cosa sola Clinton, che ieri ha visto i suoi più stretti collaboratori, è certo: dovrà usare tutto il suo peso, ma senza ricorrere alla «linea du-

ra» con l'interlocutore israeliano. In concreto, scrive il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Haaretz», gli Stati Uniti intendono presentare un piano che dovrebbe in parte venire incontro alla richiesta palestinese di tre ritiri israeliani e al contempo soddisfare l'insistenza israeliana sul principio della reciprocità nel rispetto degli impegni presi. Secondo il giornale, il «piano Clinton» prevede un immediato trasferimento in Cisgiordania del 4% dell'area C - sotto esclusivo controllo di Israele - all'area B, a controllo misto israelo-palestinese. Dopo alcune settimane di attesa per verificare l'attuazione da parte palestinese dei propri impegni, Israele dovrebbe trasferire un altro 4% dell'area C all'area A, quest'ultima sotto il controllo dell'Anp. Alcune settimane dopo Israele, sempre stando alle indiscrezioni di «Haaretz», dovrebbe trasferire dall'area C all'area A un'altra fetta di territorio di pari ampiezza e, contestualmente, dovrebbero cominciare i negoziati sullo status finale dei Territori. Israele dovrebbe poi effettuare un nuovo ritiro la cui ampiezza è da definire, indipendentemente dallo stato delle trattative. La parola passa a Netanyahu. I falchi del suo governo hanno già sentenziato: «È un piano inaccettabile».

Umberto De Giovannangeli



Il primo ministro Netanyahu in partenza per Washington

Kahana/Ansa

Il commento

Settimana cruciale per resuscitare la pace in Medio Oriente

lità stessa della mediazione americana nello scacchiere mediorientale, ma più in generale nei vari scenari di crisi del pianeta.

Esser consci di questo significa innanzitutto sottrarsi al gioco delle accuse incrociate che Netanyahu e Arafat si lanceranno l'un l'altro: l'elenco delle violazioni degli accordi di Oslo è infinito, da una parte e dall'altra, ma davvero non è più tempo di recriminazioni pedanti su quel che la pace doveva essere e non è stata. Questo modo d'agire, tra colpi di mano, attentati ed accuse reciproche ha portato solo all'orlo del collasso: è arrivato il momento di provare coi fatti che Oslo non è un cadavere inanimato, e «provare coi fatti» significa verificare la reale compatibilità e fattibilità delle proposte che entrambe le parti portano con sé in valigia. In quella di Netanyahu c'è un piano di ritiro dalla Cisgiordania, con quali tempi e per quali percentuali di territorio non è ancora dato sapere. Di illazione in illazione, si è arrivati a quantificare la percentuale in un 10-12%, forse estendibile al 15%: in tutti i casi non

si parla della totalità della Cisgiordania e, sotto la voce restituzione, vanno considerate tutte le possibili garanzie ai coloni.

Nella valigia di Arafat c'è invece un piano anti-terrorismo volto a garantire la sicurezza di Israele e dell'Autonomia stessa, concordato il mese scorso tra Cia, generali israeliani e forze di sicurezza palestinesi. Netanyahu lo ha già liquidato come insufficiente, tant'è che ha allungato la lista delle garanzie che richiede ad Arafat in fatto di lotta all'estremismo islamico. Viste in un'ottica massimalista, nessuna delle due proposte soddisfa le esigenze della parte avversa tanto più quanto alzare il tiro con l'avversario, in quanto clima da «occhio per occhio, dente per dente», rafforza internamente quei due re-Travicello che sono Netanyahu ed Arafat. Il primo - dopo le dimissioni del ministro degli Esteri Levy - può contare ormai su un solo seggio di scarto alla Knesset per la propria maggioranza e resta in sella solo grazie ad un compromesso continuo con i partiti religiosi ultraortodossi; il secondo è sempre

più contestato per il fallimento del processo di pace che si è tradotto in un impoverimento progressivo della sua gente, per problemi di democrazia interna all'Autonomia e - non ultimo - per la corruzione della sua amministrazione. Ma per quanto funzionale sia a brevissimo termine, l'ottica massimalista è proprio quella da smontare a Washington perché allo stadio cui si è arrivati è la peggior nemica della pace. Ricreare un clima di fiducia significa innanzitutto smorzare i toni e ricominciare a lavorare assieme su un'agenda di ritiro dalla Cisgiordania e della lotta al terrorismo islamico che sia praticabile subito, defi-

nendo con molta chiarezza le proprie necessità.

In questo clima Clinton è chiamato a fungere da maieuta per verificare, a nome e per conto degli Stati Uniti innanzitutto, cosa significhi la pace israelo-palestinese in questo 1998. In secondo luogo non potrà limitarsi a umiliare i propri ospiti tenendoli lontano dal suo desco o dal castello incantato della Casa Bianca (si veda l'apartheid decretata per Netanyahu). Arrivati all'ultima sponda il peso degli Usa nel medesimo processo di pace deve essere visibile e inequivocabile.

Marcella Emiliani

Dalla Prima

indebolito e, di conseguenza, i repubblicani rafforzati? È chiaro che negli anni 90 neppure nelle zone più puritane degli Stati Uniti è possibile che si trovi qualcuno che voglia le dimissioni del presidente per un rapporto sessuale richiesto, ma non ottenuto, per qualche bugia ripetuta, per qualche offesa al buon nome e alla reputazione di una impiegata. I comportamenti del non ancora presidente rimangono eticamente riprovevoli, ma adesso anche i cittadini degli Stati Uniti e gli opinion-makers ritengono che un conto è mentire su una richiesta sessuale insoddisfatta, aggravata dal fatto che a chiedere era il «superiore», un uomo presumibilmente potente; un conto ben diverso è mentire su affari di Stato e non per ragioni di Stato, ma per ragioni di parte e per avidità di potere personale, come fece, ad esempio, Richard Nixon. Comunque sia e comunque andrà, la storia rimane brutta e se Clinton va ad una transazione monetaria significa che non è stata Paula Jones a mentire. Purtroppo per lei, però, se accetta i soldi e non ottiene le scuse ufficiali del presidente, che sembravano l'obiettivo al quale lei tenesse di più, finisce per dare ragione ai sostenitori del presidente che l'hanno sempre accusata di volere soltanto, oppure soprattutto, molta pubblicità e molti soldi. Ma così come l'inflessibilità della legge e dei giudici degli Stati Uniti sono segni dai tempi che non cambiano, la scarsa mobilitazione sia degli oppositori del presidente che dei giornalisti che, infine, del movimento delle donne sono segni dei tempi che cambiano. A questo punto, la più imbarazzata di tutti è la donna, femminista, avvocatessa Hillary Clinton, colpita negli affetti e nella passione per la politica e per la legge.

[Gianfranco Pasquino]

Dalla Prima

Col trascorrere dei mesi e con l'emergere della crisi di un modello che stenta a rispondere alla doppia sfida dell'integrazione dei nuovi Länder e della globalizzazione dei mercati», si attenua l'impegno tedesco nel tradizionale sostegno alla linea della riforma politica e istituzionale dell'Unione.

Infine, ad Amsterdam, la posizione minimalista assunta dalla Germania sul capitolo delle riforme politico istituzionali nella stretta finale del negoziato sulla revisione di Maastricht ha fatto emergere debolezze ed esitazioni della personalità simbolo della proiezione europea tedesca.

Ma è proprio sul punto della costruzione politica che si decide il futuro dell'Europa: sarebbe impossibile realizzare l'allargamento in assenza di una riforma del meccanismo decisionale dell'Unione; suscita preoccupazione una costruzione monetaria cui non dovesse corrispondere un autorevole e forte potere politico democratico.

Sono questi i problemi veri con cui misurarsi per dare all'Europa il carattere di protagonista unitario, dinamico e solidale nel mondo globale del nostro tempo.

L'Italia su questa prospettiva, ne sia sicuro il Cancelliere, è decisa a fare con serietà la propria parte.

[Umberto Ranieri]

Il presidente, dopo la lunga malattia, ha chiamato a rapporto il governo: avete fallito gli obiettivi del '97

Eltsin torna al Cremlino e strilla il premier

Cernomyrdin è stato accusato di non essere riuscito a pagare le retribuzioni dei dipendenti pubblici. Lui si è difeso: «Colpa dei poteri locali».

MOSCA. Boris Eltsin è rientrato al Cremlino dalle vacanze campagnole che avevano dato adito, una volta in più, a sospetti relativi alla sua salute per continuare il suo gioco prediletto: giudicare l'opera dei suoi dipendenti dell'esecutivo vestendosi della porpora imperiale di chi in quest'opera non c'entra, presentandosi come arbitro superiore il quale bada a che nessuno guadagni poteri o autonomia paragonabili ai suoi in un sistema di contrappesi portato quasi alla perfezione. Insomma, come si è giustamente espresso domenica scorsa un vicepremier, «nel nostro governo c'è un solo politico, Boris Nikolaevic Eltsin. Gli altri devono lavorare». Ieri i primi interlocutori del presidente sono stati il capo del gabinetto Cernomyrdin scortato dai primi vice, Anatolij Ciubajs e Boris Nemzov, gli ultimi due reduci da una nuova distribuzione dei compiti all'interno del governo, decisa con una risoluzione del premier a proprio vantaggio, che li ve-

de privati del controllo sui mass media e parzialmente sulle finanze, nel caso di Ciubajs, e sull'importantissimo settore delle fonti di energia nel caso di Nemzov. Ma nello studio di Eltsin l'ira del presidente si è abbattuta su tutti e tre.

«Avete fallito ai nostri impegni per il 1997», ha constatato Eltsin riferendosi al pagamento delle retribuzioni ai dipendenti pubblici in cui si erano accumulati mostruosi ritardi, «il governo non ha adempiuto le proprie obbligazioni». Cernomyrdin ha cercato invano di disculparsi affermando che nelle regioni insolventi il Tesoro aveva inviato prima della fine dell'anno denaro perfino in eccedenza e che solo per la lentezza dei poteri locali gli stipendi non sono ancora stati corrisposti per intero. Eltsin ha scosso il capo e lo ha liquidato con un secco «no, non è così». Lo sdegno nobile, però, ha ceduto lo spazio a pareri più ottimistici quando poco più tardi Eltsin ha elencato ai giornalisti i progressi

dell'anno trascorso da attribuire, ovviamente, alla saggia politica del Cremlino: «Tutto sommato il 1997 è risultato leggermente migliore del 1996, l'umore della gente è migliorato, non c'è molto rumore neppure sugli stipendi, non ci sono scioperi, sfilate anche se restano certi debiti». Eltsin ha promesso di rendere noto tra qualche giorno un piano di provvedimenti sociali ed economici per l'anno corrente che conterrà una dozzina di compiti concreti ciascuno dei quali avrà un responsabile, con nome e cognome, del governo e uno dello staff presidenziale. All'incontro con i tre esponenti dell'esecutivo era presente anche il capo dell'amministrazione eltsiniana che nell'ottica di quest'ultima dichiarazione avanza sempre di più le pretese - secondo l'analisi di Izvestija - di diventare il governo bis, quel Valentin Jumashev che rappresenta, insieme alla figlia di Eltsin Tatiana, l'ala politica liberale che negli ultimi tempi si è disco-

stata da Ciubajs. Non era presente, ma era come se osservasse gli astanti un altro esponente dello stesso filone Boris Berezovskij, il titolare del vero successo di ieri.

Il magnate finanziario ed ex vice segretario del Consiglio di sicurezza, estromesso dalle strutture di potere per opera di Ciubajs, ha ottenuto la fusione di due compagnie petrolifere, la sua «Sibneft» e la «Yukos» del consorzio Rosprom (meglio conosciuto con il nome di una sua componente, la banca Menatep) di Mikhail Khodorkovskij, seconda in Russia soltanto alla «Luk-oil» di Alekperov. Il nuovo gigantesco holding si chiamerà «Yukos» e già quest'anno si ripromette di produrre 65 milioni di tonnellate di greggio ascendendo al terzo posto nella graduatoria mondiale. Tenendo conto delle riserve esplorate del nuovo colosso petrolifero (oltre 2 miliardi di tonnellate cioè il primato mondiale) e di una vasta base di trasformazione con raffinerie in grado di lavo-

rare fino a 50 milioni di tonnellate all'anno, si tratta di un contendente che dovrebbe predominare nella prossima battaglia quando si terrà l'asta pubblica per la vendita del pacchetto di controllo della «Rosneft», l'ultima e cruciale grande compagnia statale di petrolio da privatizzare. Non a caso ieri a battezzare il nuovo figlio delle grandi finanze russe è venuto Viktor Cernomyrdin, un alleato di Berezovskij al quale è assegnato un posto d'onore nei piani del matematico industriale. Per Berezovskij il «capitalismo popolare» di Ciubajs e Nemzov che esclude la matrice oligarchica e burocratica è inaccettabile. Nella sua visione dell'era postliberalista russa in cui si rafforzano le élite regionali i criteri sostanziali devono essere stabilità e prevedibilità. Perciò egli punta sui personaggi come Viktor Cernomyrdin e il sindaco moscovita Jurij Luzhkov.

Pavel Kozlov

COMUNE DI FERRARA
ASSESSORATO AL PIANO REGOLATORE DEGLI ORARI
APERTURA POMERIDIANA DEGLI UFFICI COMUNALI

MARTEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Circoscrizione Centro Cittadino, via Capo delle Volte 4/d
- Ufficio Protocollo Generale, Piazza Municipio 2
- Settore Sanità e Interventi Sociali, via Boccacaneale di S. Stefano 1/4 E (Uff. Unità Operativa interventi Sociali (Ticket) - Uff. Autorizzazioni Sanitarie - Uff. Soggiorni Anziani - Uff. Esposi - Uff. Autorizzazioni Veterinarie - Uff. Progetti - Segr. dell'Assessore)
- Settore Attività Commerciali e Produttive, via Boccacaneale, 19 (Uff. Permessi - Uff. Commercio - Uff. Polizia Amministrativa)

MERCOLEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Ufficio Promoco, via Francesco del Cossa, 18

GIOVEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Servizio Sport e Tempo Libero, via Borgogico, 26 (Uff. Caccia e Pesca - Uff. Palestre - Uff. Manifestazioni Sportive)

ALTERNATIVA SINDACALE
area programmatica congressuale in CGIL
promuove il Convegno:
LA SANITÀ NELLA RIFORMA DELLO STATO SOCIALE
idee e proposte per l'affermazione di un diritto universale
introduce: F. Perconi (Segr. Gen. FP. Trentino)
conclude: G. P. Battà (Segr. Naz. CGIL)
partecipano: cn. R. Bindi (Ministra della Sanità)
cn. M. Bolognesi (Pres. Comm. Affari sociali Camera)
P. Renzato - cn. G. Buffo - V. Agnoletto
G. Silvestrini - M. Strappa - G. Carabella - P. Neroczi
Roma 22 gennaio 1998 - ore 10 - CGIL Nazionale - Corso d'Italia, 25

Stavano viaggiando in pullman con due insegnanti e i compagni quando sono stati assaliti da quattro banditi

Gita del terrore per 5 studentesse Usa Stuprate e rapinate in Guatemala

I giovani sono studenti di una piccola università vicino Washington e stavano rientrando da un viaggio studi. I banditi sono stati tutti arrestati. È allarme per le aggressioni agli stranieri anche nel vicino Messico.

NEW YORK. Alla fine di un viaggio studi in Guatemala per conoscere le culture dei popoli dell'America centrale, cinque studentesse del St. Mary's College hanno vissuto l'incubo peggiore della loro vita. Nel pomeriggio di venerdì scorso sotto la minaccia di armi da fuoco sono state derubate e stuprate da quattro banditi mentre tornavano a Città del Guatemala dalla regione archeologica di Peten con il resto della loro classe. È una tragedia che suona l'allarme per tutti i visitatori del Guatemala e del Messico, due paesi dove la criminalità ha raggiunto livelli insostenibili. Le sue vittime non sono solo gli americani, ma anche i cittadini europei attratti dalle bellezze naturali e dai siti archeologici della regione. Verso le 15 e 30 di venerdì il pulmino con 13 studenti, due professori e un amministratore di St. Mary's, piccola università a un'ora di macchina da Washington, stava viaggiando lungo la Pacific Highway nelle vicinanze della cittadina Santa Lucia Cotzumalguapa. Bill Roberts e Jorge Rogachovsky, due docenti veterani di viaggi nell'America centrale, accompagnavano il gruppo di studio in una visita alle rovine dei Pipils, una civiltà non Maya vicini agli indiani del Messico che parlano una lingua nahuatl. All'improvviso il pulmino ha incrociato un pick-up carico di uomini che gli hanno fatto segno di arrestarsi. Ma l'autista, indovinando che fossero dei banditi, ha continuato il suo viaggio, fino a quando non è stato costretto a fermarsi dai colpi di pistola che sono partiti dal pick-up. Quattro uomini armati hanno fatto scendere tutti i passeggeri, gli hanno condotti in un campo vicino di canna da zucchero, gli hanno derubati di tutti i loro possedimenti, e poi hanno stuprato cinque ragazze, tutte dai 18 ai 20 anni. Gli altri,

terrorizzati, sono stati costretti a tenere la testa bassa e guardare per terra, senza intervenire. Ma un'automobilista che passava da quelle parti ha avvertito la polizia, che è arrivata entro un'ora e mezza dall'inizio del sequestro, e ha messo in fuga i banditi sparando per aria. Tutti gli americani sono rientrati a casa durante il week-end, e due dei banditi sono stati arrestati, ma le autorità del Guatemala non hanno pubblicizzato l'episodio prima che l'ambasciata americana prendesse l'iniziativa. Il Guatemala non è mai stato un paese tranquillo. Da un anno a questa parte una guerra civile che dura da 36 anni si è chiusa con una tregua. Ma il bilancio di quel conflitto è di più di 100mila morti e 40mila dispersi, soprattutto indiani e simpatizzanti con la guerriglia di sinistra. Dalla tregua, la criminalità comune ha subito un escalation, prendendo a bersaglio in modo particolare i turisti, che sono visibilmente più ricchi dei locali. E alle rapine spesso si accompagna la violenza, che per le donne si traduce in stupro. Per gli studenti di St. Mary's, che da tre anni si recano in Guatemala durante le vacanze e non hanno mai incontrato problemi simili, lo shock è stato enorme. Ma la violenza subita dalle ragazze non è neanche una gran sorpresa, dato che il dipartimento di Stato ammonisce da anni i cittadini americani a non considerare l'America centrale una regione tranquilla. Ci è voluto un episodio del genere però per avvertire il pubblico più in generale dei pericoli esistenti per i turisti. Il Guatemala fa di tutto per nascondere la verità sulle condizioni di sicurezza delle sue strade. Nel vicino Messico, la situazione è talmente grave da tanto tempo, che finalmente anche le autorità locali ne riconoscono la portata. Uno dei motivi del crescere della criminalità, oltre

all'aumento del tasso di disoccupazione che la svalutazione delle monete locali, è l'inefficienza e la corruzione della polizia. Sia in Guatemala che in Messico i banditi agiscono indisturbati, a volte in combutta con la polizia. In Guatemala è assolutamente proibito viaggiare in macchina sull'autostrada dopo che scende la sera. A Città del Messico è proibito prendere un taxi per strada, perché i maggiolini della Volkswagen verdi e gialli - ce ne sono più di 112mila - sono gestiti da racket di ladri che sequestrano e derubano i passeggeri, dopo aver imbarcato altri banditi armati, in attesa ai bordi della strada. È notorio che Città del Messico si può viaggiare solo su radiotaxi che vengono ordinati per telefono, ma recenti rapporti indicano che anche questa è una scelta pericolosa. Mascherati da radiotaxi, le auto dei banditi intercettano le chiamate e si presentano alla porta degli hotel per caricare ignari turisti. In un anno e mezzo sono stati duemila gli episodi di sequestro. A dicembre un americano è stato ucciso in pieno giorno da un tassista durante il tentativo di rapina fallito, proprio nella zona più ricca di Città del Messico. Il suo assassino è stato arrestato poco dopo, insieme a tre complici, quando un venezuelano rapinato e picchiato dagli stessi criminali qualche giorno prima li ha riconosciuti. Ma i quattro sono stati rilasciati subito, e un giudice li ha definiti «moderni Robin Hood», suscitando le proteste dell'ambasciata americana. Solo due anni fa però nessuno parlava dei pericoli per i turisti in Messico, quando sembrava più importante assicurare la presentazione di questo paese come moderno e civile, un partner commerciale modello.

Anna Di Lello

Violentate per anni dagli zii Erano premiate con le caramelle

BOLOGNA. Hanno tenuto per sé per anni il terribile segreto che aveva sconvolto la loro infanzia: gli abusi sessuali di ogni tipo subiti dagli zii, i due giovani fratelli del papà. Violenze atroci, che una delle vittime aveva cominciato a conoscere quando aveva appena quattro anni. Stupri avvenuti quando le piccole, tre sorelle trapiantate con i genitori dalla Calabria in un paese dell'hinterland bolognese, avevano meno di dieci anni. Per costringerle al silenzio, chicche e dolcetti in regalo e la promessa di una bambola a Natale. In cambio le nipotine dovevano soggiacere ai turpi desideri dei due giovani. Dopo ogni violenza consumata tra le pareti domestiche, con una mano dell'aguzzino a tappare la bocca della vittima perché le sue grida non richiamassero l'attenzione di altri familiari - arrivava la caramella e un ordine: «Su, da brava, ora vai dall'altro zio». Il dramma delle tre sorelline (che oggi hanno 15-16 anni) è emerso, casualmente, soltanto ora. Le violenze, invece, risalgono al '91-'92, quando le bimbe rimasero per alcuni mesi ospiti in casa dei nonni e degli zii in Calabria mentre i genitori si trasferivano in provincia di Bologna per lavoro. Per questo, essendo trascorso molto tempo dai fatti, i due zii (che hanno oggi 28 e 34 anni) sono stati soltanto denunciati per violenza sessuale su minori. Alcuni abusi sarebbero avvenuti anche dopo il trasferimento delle bimbe nel Bolognese. Almeno in un'occasione lo zio più anziano fu ospite in casa del fratello e della cognata e approfittò del fatto di essere stato messo a dormire nella camera delle sorelline. Fu in quella circostanza che la madre sorprese il cognato sotto le coperte con una delle bimbe, ma questo non bastò per concretizzare i suoi sospetti in una denuncia. La scoperta del dramma delle tre sorelle è avvenuta in modo del tutto casuale, durante un recente intervento dei carabinieri nell'abitazione della famiglia per sedare una lite tra i coniugi. «Se raccolto certe cose, scoppia una bomba», si è lasciata sfuggire la donna per rabbia nei confronti del marito. L'indagine e i colloqui delle ragazzine con gli psicologi hanno alzato il velo sugli orrori della loro infanzia.

Serena Bersani

Privacy: «Ci vuole una legge»

Monito del Garante al Viminale «Vietato l'accesso agli elenchi abbonati»

ROMA. Nessuna «schedatura» indiscriminata degli abbonati telefonici negli elenchi del Viminale, prima che venga definita una legge o un decreto che stabilisca i casi nei quali intervenire. Questo il parere che il garante della privacy, Stefano Rodotà, ha pronunciato ieri, rispondendo così ai ricorsi presentati ad ottobre dal Codacons, dalle associazioni dei consumatori e da un gestore di telecomunicazioni. Una dichiarazione già espressa, ma che ora ripropone l'urgenza di una regolamentazione in materia: «Il Centro di elaborazione dati del Dipartimento di pubblica sicurezza potrà accedere agli elenchi di tutti gli abbonati telefonici e degli acquirenti di carte per telefoni cellulari quando saranno definite specifiche garanzie per i cittadini». Nell'ottobre scorso era scoppiata una polemica sul rischio che con le nuove tecnologie di comunicazione si potesse avverare la profezia sul «grande fratello». Cinque righe di un decreto (terzo comma dell'art. 17 del regolamento 318 che recepisce la direttiva comunitaria), pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il 22 settembre del '97, lo dicevano chiaramente: «Ogni organismo di telecomunicazione deve rendere disponibili, anche telematicamente, al centro elaborazione dati del ministero dell'Interno gli elenchi dei propri abbonati e di tutti gli acquirenti del traffico prepagato della telefonia mobile». Come se automaticamente gli abbonati alla Telecom o chi avesse acquistato una carta prepagata Omnitel, dovessero ritrovarsi inseriti, anche senza aver commesso nessun reato, nelle liste del Ced, il «cervellone» del Viminale. E magari finire anche nel sistema di Schengen. Fu la stessa Tim a chiedere chiarimenti sulla le-

gittimità delle disposizioni, poi partirono le denunce del Codacons, che annunciò un ricorso al Tar; il Garante si disse subito contrario, lamentando anche il fatto di non essere stato consultato. Il caso finì in Parlamento, sollevato dal pidessino Claudio Petruccioli e da Antonio Faloni, (Sd) e sia il sottosegretario Michele Lauria che il ministro delle Telecomunicazioni, Antonio Maccanico, bloccarono il decreto. Non era però la prima volta che si affacciava il rischio, subito rientrato, di «schedature» telematiche: nella primavera del '96 Massimo Brutti, allora presidente del Comitato parlamentare sui servizi di sicurezza, chiese spiegazioni sulla trasmissione dei dati telefonici inviati dalla Telecom al ministero.

Una materia estremamente delicata, sulla quale il garante sollecita il governo perché «vengano individuate in maniera più precisa le finalità di indagine giudiziaria o di pubblica sicurezza da perseguire». Un problema che anche gli altri paesi della Ue stanno affrontando. Il comma «maledetto» fu inserito, come ammise Lauria, su sollecitazione della Direzione nazionale antimafia quindi, precisa il garante, le finalità che permettono l'inserimento di nominativi nel «cervellone» devono essere «collegate alla prevenzione di gravi reati o di specifici illeciti», mantenendo salve le garanzie per i cittadini. Entro giugno '98 il governo dovrà varare i decreti sulla trasmissione di dati, anche in materia sanitaria e su Internet. Ma attenzione, conclude l'authority: «È indispensabile l'utilizzazione non di un regolamento ma di una legge o di un atto con forza di legge».

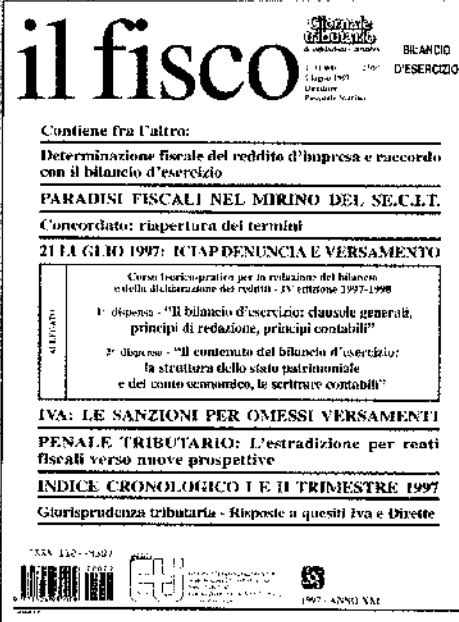
Natalia Lombardo

Oggi più che mai!

con tutte le novità della nuova riforma Visco è indispensabile leggere la

R I V I S T A
il fisco

Per avere a disposizione la più estesa raccolta organica delle leggi tributarie, delle circolari e note del Ministero delle Finanze, delle sentenze tributarie (commentate e annotate), di risposte a centinaia di quesiti dei lettori, insomma di tutto quello che è necessario per una maggiore tranquillità amministrativa nelle aziende importanti!



ABBONAMENTI

- Abbonamento 1998, 48 numeri settimanali oltre 10.000 pagine, L. 460.000.
 - Abbonamento biennale 1998-99, 96 numeri, L. 840.000
- Versamento con assegno bancario NT, o sul C/C postale n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
Informazioni: Tel. 06/3217774 - 3217538 - Fax 06/3217466 - 3217808

ATTENZIONE

La rivista "il fisco" è l'unica, da ventuno anni, a chiamarsi "il fisco", non ha e non ha mai avuto riviste "figlie" o "sorelle" con il titolo FISCO (accoppiato magari ad altri nomi). La rivista "il fisco" raccoglie i suoi abbonamenti con versamenti diretti esclusivamente tramite servizio postale a mezzo invio assegni bancari o con versamenti sul conto corrente postale n. 61844007, intestato a ETI S.p.A. - Viale G. Mazzini, 25 - 00195 Roma. Non raccoglie assolutamente abbonamenti tramite agenti o procuratori a nome della rivista "il fisco". Diffidate delle richieste fatte per telefono o con lettere o con visite di procuratori o agenti che chiedono di incassare le quote di abbonamenti alla rivista "il fisco". In caso di richieste in tal senso Vi consigliamo di rivolgervi alla Polizia o ai Carabinieri. Grazie!



Le proposte del presidente Siciliano al consiglio d'amministrazione dopo la bufera di questi giorni

Rivoluzione ai vertici delle reti Monti a Raiuno, Tantillo a Raitre

Ufficialmente non si è entrati nei dettagli, ma il valzer delle nomine potrebbe essere confermato in tempi brevi. Tra le novità Giovanni Minoli alla direzione della società per i canali tematici e Gregorio Paolini in arrivo da Mediaset

ROMA. Grandi cambiamenti o aggiustamenti solo strutturali? Il vertice Rai, al termine di una riunione convocata proprio per affrontare i problemi dell'azienda diventati più acuti negli ultimi giorni, si è aggiornato a giovedì per ascoltare dal direttore generale Franco Iseppi una proposta più organica e articolata. Dopo l'ipotesi circolata che Siciliano avesse pensato seriamente alle dimissioni, il clima è stato tutto sommato sereno anche perché ai piani alti di viale Mazzini ci tengono a ricordare che «la situazione non è tale da stracciarsi le vesti, che la Rai resta un'azienda leader che la settimana scorsa ha preso un paio di schiaffoni e che non fa notizia se, come è accaduto, l'altra sera il Tg1 supera di otto punti il Tg5». Che qualche ingranaggio si sia ormai arrugginito è, comunque, sotto gli occhi di tutti. E, quindi, anche se i partecipanti alla riunione si sono affrettati a dire che nomi per questa o quella poltrona non ne sono stati fatti, sembra, invece, che stia per ripartire il valzer delle poltrone e delle poltroncine. Quello che sembra certo (di qui la brevità della riunione) è che da più parte sia stata richiesta una rosa più ampia tra cui fare le scelte. Un velo di insoddisfazione. Solo un accenno. L'organigramma definitivo potrebbe anche slittare rispetto alla riunione già prevista, tant'è che il presidente Enzo Siciliano ha chiesto al presidente della Commissione di Vigilanza di far slittare al 28 gennaio l'audizione del Cda, dopo la quale i Verdi sono sempre più decisi a presentare una mozione di sfiducia nei confronti del vertice Rai.

A Raiuno dovrebbe arrivare Andrea Monti, ex direttore di *Panorama* attualmente a *Sette*. Se non ad occupare (e non è escluso) la poltrona di Giovanni Tantillo per lo meno a ricoprire il ruolo di vicedirettore addetto alle news che, come è stato dimostrato dai fatti, sono il punto debole della rete. Nel caso Tantillo lasciasse la direzione della rete ammiraglia potrebbe passare alla guida di Raitre consentendo, così, a Giovanni Minoli di raggiungere la prestigiosa direzione di New Co., la società mista Rai-Telecom per i canali tematici per la piattaforma digitale. A rafforzare Raiuno, sul versante spettacolo e intrattenimento, viene dato in arrivo da Mediaset Gregorio Paolini, tanto più che il capostruttura Mario Maffucci a fine mese andrà in pensione e rimarrà in Rai solo per occuparsi dei grandi eventi della rete, da Sanremo a Miss Italia. E,



MINOLI
Da Raitre a New Co.

come sempre accade in queste situazioni, molti altri nomi vengono fatti come rafforzamento d'immagine della rete principe del servizio pubblico. Nel caso di un coordinatore dell'informazione si parla di Enrico Deaglio, Stefano Balassone e Gad Lerner (che resta il candidato principale alla direzione del Tg1 nel caso Marcello Sorgi dovesse cedere all'onda d'urto cui è sottoposto in questi giorni). Lucia Annunziata, invece, con un fuoco di sbarramento preventivo è riuscita, al-

MONTI Dal gruppo Rizzoli a Raiuno



meno per ora, a mettersi al riparo. Sul fronte dell'intrattenimento si fanno anche i nomi di Renzo Arbore, Michele Guardì e di Fabio Fazio che a Siciliano piace, ed anche parecchio. Che si tratti di vertici o di vertici o di quadri intermedi, al momento non resta che attendere la prossima riunione.

Giovani, comunque, molto densi sul fronte informazione. Per domani è stata convocata la riunione del capigruppo della maggioranza per affrontare la questione Rai e,



TANTILLO
Da Raiuno a Raitre

quindi, la possibilità che una componente di governo, quella dei Verdi, presenti la sua mozione di sfiducia. L'occasione sarà buona anche per affrontare il nodo della nomina dei membri mancanti dell'Authority, per incardinare la discussione del disegno di legge 1138 e, per ritrovare il dialogo con l'opposizione, mettere in evidenza la necessità di definire i nuovi criteri di nomina del vertice Rai. E la Commissione di Vigilanza resta convocata per giovedì ma con la

disponibilità ad un rinvio se il dibattito nel Cda dovesse essere tale da non consentire ai vertici Rai di presentarsi all'appuntamento a San Macuto.

In attesa delle proposte che il direttore generale porterà in Cda e dalle quali sarà possibile capire se i vertici Rai hanno scelto la via traumatica dei cambiamenti radicali o quella soft degli aggiustamenti in corso d'opera, le forze politiche si confrontano sull'argomento e decidono come schierarsi mentre, giustamente, il ministro Maccanico preferisce, pur sollecitato, astenersi: «Delle norme che riguardano il Cda della Rai si sta occupando la Camera». Stesso atteggiamento per Giovanna Melandri, responsabile Pds per l'informazione, «nelle prossime ore la maggioranza deve dar prova di coesione e del suo profilo riformatore. Il Pds sostiene da tempo la proposta, presentata lo scorso anno con i popolari, di un amministratore unico. Alla maggioranza spetta ora la responsabilità di trovare una soluzione condivisa che abbia come obiettivo comune quello di rendere la Rai un'azienda autonoma per statuto e di separare le funzioni di indirizzo e gestione, da troppo tempo regressivamente intrecciate». «La Rai del futuro - spiega il sottosegretario Vincenzo Vita - non deve essere né indebolita né privatizzata. Ma una Rai che si realizzi come impresa». Mentre Giuseppe Giulietti (Sd) lancia una provocazione: «Ritengo indispensabile che la maggioranza trovi una posizione comune sul futuro di un'azienda che, piaccia o no, è un grande patrimonio di proprietà pubblica. O si trova un accordo sulle nuove norme di nomina del Cda e sul futuro assetto delle telecomunicazioni, oppure, visto che questo consiglio sta arrivando a scadenza, non resterà che applicare l'unica legge che c'è». E mentre AN, con Mario Landolfi, si è affannata a chiedere la smentita ufficiale di un colloquio telefonico nel corso del quale il presidente della Repubblica avrebbe espresso la propria solidarietà ad Enzo Siciliano (puntuale arrivato), Follini (Ccd) ha mostrato apertura sulla possibilità di arrivare in tempi brevi ad una legge. «La cosa peggiore - ha detto Follini - sarebbe nominare un nuovo Cda con le vecchie regole e con i vecchi difetti».

Il caso

«Se la stampa sbaglia meglio la causa civile» Proposta di D'Alema per depenalizzare i reati

ROMA. Massimo D'Alema propone una «profonda revisione legislativa» per i reati a mezzo stampa in una intervista pubblicata nel numero di gennaio del mensile «Prima comunicazione» in edicola da oggi. In sintesi: depenalizzare tali reati e prevedere una efficace tutela in sede civile con «consistenti risarcimenti patrimoniali». Il segretario del Pds dichiara che la querela per lui è «un'estrema ratio»: «Non ne sono per nulla entusiasta e non vi ricorro se non in casi estremi». Tanto è vero che nell'ultimo anno e mezzo le querele sporte da D'Alema sono state tre: due contro il «Giornale» e l'«Espresso», che avevano pubblicato la piantina della sua casa, la terza contro «Il Tempo», che aveva pubblicato il suo indirizzo il giorno della manifestazione nazionale del Polo a Roma (quando vennero infranti i verti del portone del palazzo dove abitava). In questi casi, spiega D'Alema, «la querela era conseguente al fatto che veniva violata la privacy della mia famiglia e messa in pericolo l'incolumità di mia moglie e dei miei figli». Tuttavia, prosegue, «non si può in linea di principio rinunciare a questo strumento, o considerarlo un atto intimidatorio, perché sono convinto che nessun potere - e anche il giornalismo è un potere - possa collocarsi al di fuori o al di sopra delle leggi esistenti. D'altro canto, alle querele si potrebbe ricorrere assai meno frequentemente se funzionassero gli strumenti di autocontrollo e di autogoverno della professione giornalistica: ho sollecitato recentemente l'intervento dell'Ordine dei giornalisti su un caso specifico, la reiterata pubblicazione di una notizia falsa (l'intervento richiesto contro il direttore e due giornalisti del «Corriere della sera» per le notizie sul «piano di D'Alema per ulivizzare il sindacato» ndr) per sperimentare il funzionamento e per verificare dunque quanto sia percorribile una via non giudiziaria». Ed ecco la proposta: «Dovremmo giungere a una totale depenalizzazione dei cosiddetti reati a mezzo stampa per adottare anche in Italia un modello largamente diffuso nei Paesi occidentali e cioè un sistema che consenta una rapida ed efficace tutela in sede civile e che preveda consistenti risarcimenti patrimoniali. Penso che una notizia falsa stampata in questo non c'entri nulla: al contrario, difendersi dalle notizie fal-

se significa prima di tutto difendere la dignità e l'autorevolezza del giornalismo, dei giornali e dei giornalisti».

«Assolutamente d'accordo» con la proposta del segretario della Quercia, si dichiara il pm della Procura circondariale di Roma, Giuseppe Corasanti. Il magistrato, che è uno degli estensori del codice deontologico per la tutela dei dati personali, varato dall'Ordine poche settimane fa, oltre che docente di Diritto dei mezzi di informazione, propone «una completa revisione delle attuali sanzioni nei confronti dei giornalisti prevista dall'Ordine, magari con il potenziamento dello strumento della rettifica». Propone anche di «centralizzare tutte le competenze che riguardano la deontologia professionale» e si dichiara favorevole a una «regionalizzazione per regolare l'accesso alla professione».

Lu.B.

Confermato lo sciopero degli scrutini

La Gilda nazionale degli insegnanti conferma lo sciopero degli scrutini (indetto per il 28 e 29 gennaio e per il 2 e 3 febbraio) e l'astensione degli insegnanti da tutte le attività volontarie, anche da quelle retribuite. Il coordinatore nazionale della Gilda, Sandro Gigliotti, ha inviato una lettera al presidente della commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi Francesco Storace invitandolo «a compiere gli eventuali passi» affinché il servizio televisivo pubblico dia «tempestiva» comunicazione degli scioperi nel corso di tutti i regionali e giornali radio.

Avviata un'indagine dopo la segnalazione di un'associazione E sulla linea telefonica per le proteste ora chiede chiarimenti l'Antitrust

ROMA. La Rai finisce nuovamente nel mirino dell'Antitrust. L'organismo per la tutela del mercato e della concorrenza ha, infatti, aperto un procedimento, con contestuale richiesta di documentazione, sulla campagna pubblicitaria lanciata da alcuni quotidiani e dai telegiornali Rai per pubblicizzare il nuovo servizio televisivo denominato «Aperto al pubblico», il dispositivo telefonico a pagamento per raccogliere proposte e proteste degli utenti. L'avvio dell'istruttoria che dovrà chiarire entro 75 giorni se ricorrono gli estremi di pubblicità ingannevole ai danni del pubblico, è partito dopo la denuncia dell'Adusbef, l'Asso-

ciatione per la difesa dei consumatori e di alcuni privati cittadini che hanno protestato per i messaggi pubblicitari di «Aperto al pubblico» in materia di costi e tariffe delle telefonate ai numeri «199-108108» per esprimere un'opinione e «199-103103» per le proteste. Negli spot in questione si affermava che l'accesso al servizio costava come una normale telefonata. Da «accertamenti preistruttori» - rileva l'Antitrust - risulta invece che la tariffa applicata ai due numeri cambia, passando da quella prevista per un'interurbana fino a 15 chilometri a quella oltre i 60 chilometri e viceversa. Né viene precisata la tariffa-

zione interurbana che cambia «nottevolmente» rispetto alle singole distanze. L'Antitrust ha chiesto inoltre alla Rai e alla Telecom Italia di fornire documentazione dalla quale «risultino le effettive tariffe applicate per il servizio Rai «Aperto al pubblico» e per sapere se il costo di una telefonata ai predetti numeri sia stato modificato rispetto alla data del 28 novembre, quando è pervenuta la prima segnalazione. Per meglio valutare tutta la vicenda, l'Antitrust ha chiesto anche di acquisire agli atti la programmazione dello spot e quella della campagna nella quale si colloca lo spot.

Marcella Ciarnelli

Nel mirino del procuratore generale le inefficienze, gli sprechi e la cattiva gestione al centro e in periferia

La Corte dei Conti inaugura l'anno giudiziario Garri denuncia: la cosa pubblica è fuori controllo

La corruzione non è finita, anzi continua «con regolarità»: la magistratura contabile sollecita un'azione unitaria, per la prevenzione e chiede maggiori garanzie per la legalità, con l'aumento dei controlli. In aumento anche nel 1997 le segnalazioni di «fatti dannosi»

ROMA. Sprechi, ritardi, omissioni: la cattiva gestione della pubblica amministrazione è il grande problema che il Paese deve affrontare, mentre si accinge ad entrare a pieno titolo in Europa. Per combattere la corruzione, fenomeno «non esaurito», serve l'azione comune di tutti gli organi di giustizia piuttosto che interventi di emergenza. Due elementi importanti, tra i molti affrontati ieri dal procuratore generale della Corte dei Conti, Francesco Garri, che ha aperto l'anno giudiziario per la magistratura contabile, alla presenza delle massime autorità dello Stato.

Il procuratore ha descritto una situazione intollerabile e ingiustificabile. Con una lunga casistica: opere progettate e non realizzate, iniziate e non ultimate, e quelle terminate che non vengono utilizzate. Ci sono le disponibilità finanziarie, eppure vengono ritardati i pagamenti, e gli oneri aumentano; c'è lentezza nelle procedure di esproprio... Intanto, anche nel 1997, aumentano le segnalazioni alla magistratura contabile su «fatti dannosi per la finanza pubblica». Insomma, ci sono le disfunzioni dell'intero sistema, al centro come in periferia, nell'analisi del procuratore generale. E se Tangentopoli, Garri lo rileva anche quest'anno, non è finita, anzi continua «con regolarità», nella situazione attuale garantire la legali-

tà significa affrontare problemi più generali di gestione della pubblica amministrazione e di efficienza e coerenza con le finalità pubbliche.

Il procuratore, chiedendo un controllo effettivo sull'azione dei pubblici poteri, ha insistito sui compiti che spettano in questo senso alla Corte, ai cui rilievi troppo spesso si fanno «orecchie da mercante». Al contrario di quanto accade in Italia, l'Europa, soprattutto continentale, affida il «potere di costringere» alle istituzioni di controllo: se questo non accade, il buongoverno rischia di diventare un miraggio.

Un problema di fondo, ha poi detto Garri, riguarda la «non compiuta attuazione del nuovo modo di fare amministrazione, conseguente alla mancata separazione dei ruoli tra amministratori e classe politica». Inoltre, dal 1996, alcune norme riducono le possibilità di intervento punitivo della Corte: le prospettive, ha fatto capire il procuratore, non migliorano con la Bicamerale.

Quanto alla corruzione, rispondendo ai giornalisti a cerimonia conclusa, il procuratore ha ricordato che i casi più numerosi riguardano ritardi nell'erogazione di prestazioni che dovrebbero essere automatiche, e ha sollecitato una azione unitaria che coinvolga più soggetti: non per svolgere «funzioni di polizia», ma per «un

LA GIUSTIZIA CONTABILE	
Beni sotto sequestro di cui sequestri per 530 mld effettuati nel 1997	10.600 miliardi
Vertenze aperte di cui 63.559 (il 40%) nel 1997	152.000
Ricorsi pensionistici pendenti	238.000
Condanne per risarcimento erariale (nel 1997)	66 miliardi
Residui passivi da eliminare	180.000 miliardi

efficace intervento preventivo»; e sulla questione dei residui passivi, Garri ha invitato a distinguere le origini, per concentrarsi su quelli eliminabili.

Alcune cifre: i beni sotto sequestro ammontano a un equivalente di 10.600 miliardi (di cui 530 nel 1997), ci sono 152 mila indagini attualmente in corso per danno erariale, oltre 63 mila nuove denunce in un solo anno, 238 mila ricorsi pensionistici ancora

pendenti. Delle 152 mila inchieste in corso, 63.559, il 40%, sono state aperte nell'anno appena concluso. Le sentenze emesse nel '97 hanno portato a condanne per 65 miliardi e 200 milioni, e si è avuta, nello stesso anno, una archiviazione ogni quattro istruttorie in corso.

Giudizi positivi (relazione «molto valida» e «molto equilibrata») sono stati espressi al termine della cerimonia dai ministri della Giustizia Gio-

Consiglio Nazionale della Autonomia Tematica del Pds Ambiente e Territorio



Roma, sabato 24 gennaio 1998
ore 10.00 - 16.00
Centro Congressi, via Cavour, 50/a

IL MONDO IN CIFRE

Internazionale presenta la nuova edizione italiana del best seller dell'*Economist*. Tutte le informazioni essenziali e aggiornate per capire il nostro pianeta. 224 pagine, formato tascabile, da gennaio in edicola e in libreria



Ri.C.

Martedì 20 gennaio 1998

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Da oggi al 25 si svolge il Film Festival di Bruxelles

Giunto alla sua 25esima edizione, il Film Festival di Bruxelles (da oggi al 31 gennaio) ha assunto nel corso degli anni un taglio fortemente europeo, rinforzato dal fatto che da tre anni il vincitore della sezione lungometraggi riceve un contratto che gli permette di distribuire il suo film in diversi paesi europei, (i film italiani in concorso quest'anno sono «Ovosodo» di Paolo Virzi ed il bellissimo «Le mani forti» di Franco Bernini). L'evento del festival di quest'anno non è tanto la presenza dell'irlandese Neil Jordan e di Dennis Hopper, ai quali verrà consegnato il consueto Iris di cristallo, bensì la retrospettiva «1973-1998: 25 anni di cinema irlandese». Un festival così europeo in una città così europea come Bruxelles non poteva infatti non dedicarsi prima o poi al cinema di una terra ancora oggi dilaniata dalla questione nordirlandese, proprio in questi giorni al centro della cronaca estera per i faticosi negoziati di pace in corso. Oltre alla personale dedicata a Neil Jordan sono 36 i film della rassegna che comprende le opere di Joel Comerford, Pat Murphy, Cathal Black e Bob Quinn, registi che hanno dato vita ad un cinema di matrice più realistica che in passato, capace d'attenzione anche nei confronti dell'Irlanda del nord e sviluppatosi grazie anche ai numerosi sostegni finanziari e fiscali introdotti dal governo irlandese attraverso il progetto «Section 35 Finance».

Marco Lombardi

PERSONAGGI

Tra le sue canzoni più famose «Blue Suede Shoes»

Muore a 65 anni Carl Perkins
Il suo rock sfidò Elvis Presley

Il cantante era stato ricoverato qualche settimana fa in un ospedale in seguito a tre ictus. Nel 1956 un incidente stradale gli impedì di diventare una star. Ma per molti restò il più grande.

È morto ieri al Jackson-Madison County General Hospital di Washington -dove era ricoverato da settimane in seguito a tre ictus- Carl Perkins. Con lui, musicista certamente meno popolare di Elvis Presley, Chuck Berry, Buddy Holly, Little Richard o Jerry Lee Lewis, se ne va un altro grande del rock 'n' roll, quella musica, quel modo di vivere che così profondamente hanno segnato il gusto e il costume del nostro secolo. Nonostante fosse contraddistinto dall'emergere di forti individualità in uno star-system per certi versi antitetico a quello hollywoodiano, quello del rock 'n' roll è essenzialmente un fenomeno collettivo, un suono nato dall'incontro/scontro tra culture ed esperienze diverse e lontane tra loro. Perkins si sentiva senz'altro immerso in questo suono, anche se era più legato alla sua componente bianca e contadina. Diceva con grande modestia di suonare «musica country con un po' di ritmo», ma dalla sua penna un po' ingenua è nata *Blue Suede Shoes*, una delle canzoni più celebri e amate degli anni Cinquanta. Stimatissimo da tutti gli appassionati del rock 'n' roll, primi fra tutti i Beatles, che ripresero alcune delle sue canzoni, Perkins ha legato il suo nome soprattutto a questo brano, ironico e gioioso inno alle «scarpe di camoscio blu», segno distintivo di uno stile «altro» e antagonista nei confronti della rispettabilità tutta *waspy* dell'America di Eisenhower e della Guerra Fredda.

Perkins era nato il 9 aprile del 1932 a Tiptonville, nel Tennessee, ma era cresciuto a Ridgely, nella Lake County, dove la sua famiglia si era trasferita subito dopo la sua venuta al mondo. I suoi genitori erano contadini molto poveri e di questo contesto economico e culturale consentì a Carl di entrare fin da piccolo a contatto con il blues, il gospel e il country. Proprio da un musicista nero, Uncle John, Perkins ricevette la sua pri-

ma chitarra e apprese quei pochi accordi che gli permisero di sviluppare uno stile abbastanza personale. Verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, la famiglia Perkins si trasferì a Bemis e nel 1949 a Jackson, Tennessee; fu qui che si formò la Perkins Brothers Band, che oltre a Carl, comprendeva anche i fratelli Jay alla chitarra e Clayton al basso. Il gruppo si esibì per parecchi anni nei bar e nei piccoli locali della zona e nel 1953 raggiunse, con l'ingresso di W.S.(Fluke) Holland alla batteria, un assetto definitivo. Dopo aver tentato inutilmente di ottenere un contratto discografico, Perkins ascoltò alla radio Elvis Presley e fu molto colpito dalla somiglianza fra il suo modo di suonare e quello del giovane cantante del Mississippi. Fu così che decise di andare a Memphis e sottoporre le sue canzoni a Sam Phillips, il proprietario della Sun Records, l'etichetta discografica per cui incideva Elvis. Dopo diversi incontri con Phillips, ottenne alla fine un contratto e nel gennaio del 1955 entrò a studio per incidere il primo singolo: *Movie Mugg*. I risultati furono incoraggianti, ma Phillips era troppo occupato a seguire la carriera di Elvis per interessarsi anche di Perkins e degli altri artisti della Sun. Nel novembre dello stesso anno, Phillips vendette il contratto di Perkins alla RCA e già a dicembre il cantante incideva *Blue Suede Shoes*, destinato a diventare il suo più grande successo. A marzo del 1956, *Blue Suede Shoes* raggiunse il primo posto nelle classifiche pop, country e rhythm'n'blues della rivista *Cash Box*, un evento fino a quel momento mai verificatosi nella storia del rock. L'ascesa di Perkins offuscò per un momento anche l'astro di Elvis e fu bruscamente interrotta da un incidente d'auto in cui rimasero feriti lo stesso Carl e suo fratello Jay. Per ironia della sorte, fu proprio Elvis ad al-



Il cantante rock Carl Perkins

Frehm/Ap

largare il già cospicuo successo di *Blue Suede Shoes* creando quel classico che tutti conosciamo.

Il declino accentuato da una passione troppo forte per l'alcol, non cessò neppure con il passaggio dalla RCA alla Columbia nel 1958. A regalarli un piacevole quanto effimero momento di nuova popolarità, furono i Beatles, artefici di una svolta essenziale nella storia del rock e al tempo stesso consapevoli dell'importanza dell'eredità ricevuta da personaggi come Perkins. Per l'autore di *Blue Suede Shoes* fu l'ultimo vero momento di gloria: in *Beatles for Sale* furono incluse le sue *Honey Don't* e

Everybody's trying to be my Baby, interpretato rispettivamente da Ringo e da George, ma i Beatles avevano già inciso *Matchbox*, senza dubbio uno dei suoi pezzi migliori per *EP Long Tall Sally*.

Tutto quello che venne in seguito, non ebbe e del resto non avrebbe neanche potuto averla, la risonanza di *Blue Suede Shoes*. A quella canzone, a quel ritmo incalzante e a quella chitarra «country con un po' di ritmo», resta indissolubilmente legato il ricordo di Carl Perkins, uno dei grandi padri del rock'n'roll.

Giancarlo Susanna

Luca De Filippo rifà «Ditegli sempre di sì»

Storia di Michele,
pazzo ma non troppo
Torna sulle scene
un Eduardo «minore»

ROMA. Torna, con la regia del figlio Luca, una saporosa commedia giovanile di Eduardo De Filippo, *Ditegli sempre di sì*: dove è questione d'un matto, Michele, giudicato guarito dopo un anno di manicomio, ma che, per una sua particolare fissazione, mette a soqquadro la vita di parenti (la soccorrevole sorella vedova), vicini di casa, amici, conoscenti. La follia di Michele consiste, in definitiva, nel suo eccesso di ragionevolezza: egli prende tutto alla lettera, ignora l'uso della metafora, puntualizza e spinge ogni cosa all'estremo; paradossalmente, tuttavia, il suo strampalato agire porterà alla riconciliazione di due fratelli a lungo ostili fra loro.

La stesura iniziale del copione (come accertato da un'accurata ricerca di Paola Quarenghi) si data al 1925, e al 1927 il primo approdo alla ribalta. Rielaborato ampiamente il lavoro, nel 1932 se ne ha la fondamentale edizione scenica per mano della Compagnia di Eduardo, Peppino, Titina, allora

insieme riuniti. Numerose, poi, le riprese (con ritocchi e aggiustamenti) anche nel periodo postbellico, da parte di Eduardo, fino al principio degli anni Ottanta. L'allestimento attuale (al Teatro Nazionale, ancora per alcuni giorni) conferma la qualità di un'opera che, pur conservando e valorizzando le sue cadenze farfesche, suggerisce serie riflessioni sul labile confine tra salute e malattia mentale. Nella vicenda, inoltre, si avverte, ironicamente filtrata, l'aria asfittica del tempo, di quel periodo anteguerra in cui s'era costretti a dire sempre di sì a ben altri sciagurati e pericolosi individui che non il nostro stravagante protagonista. A buon diritto, la regia di Luca De Filippo inserisce nello spettacolo (durata: due ore, intervallo incluso) qualche discreto ma pungente richiamo all'epoca, come l'orbace indossato, per un'occasione festiva, dall'altetozzo Don Giovanni Altamura. E d'epoca sono, s'intende, la gustosa ambientazione scenografica di Bruno Garofalo come i pertinenti costumi di Silvia Polidori.

Ben assortita la compagnia, impegnata su un testo misto, nella versione originale, di napoletano e italiano, ma qui voltato in sostanza nella patria lingua, senza escludere accennazioni dialettali. Nel ruolo di Michele, offre bella prova del suo accorto, singolare talento comico (con drammatiche impennate) Gianfelice Imparato. Da segnalare, accanto a lui, il giovane Lello Radice, eccellente nei panni di Luigi, attore diletante e poeta da strapazzo: figura di spicco, nell'imbrogliata situazione. Completano il cast, i bravi Fulvia Carotenuto, Paola Fulcinitti, Stefania Pelella, Stefania di Nardo, Loredana Giordano, Mario Porfito, Valerio Santoro, Domenico Aria, Fortunato Cerlino. Applauditissimi.

Aggeo Savio

In America
arriva la tv
per i lattanti

Dopo pochi mesi di vita, un lattante ha già un palinsesto tutto per sé: la rete televisiva americana Abc ha annunciato la messa in onda di «Teletubbies», un programma per chi non è grande abbastanza per i cartoni animati, fatto di filastrocche e ninne-nanne, mentre un esercito di coniglietti è intento a pascolare su Tubby-toast e Tubby-torte.

SCOPRI L'AMERICA
IN MONGOLFIERA.

VIAGGI WINSTON WORLD. UN'IDEA CALEDISCOPIO
NELLE MIGLIORI AGENZIE

Riprende la marcia della Kinder capolista. Dopo il match rinviato con Reggio Calabria e la sconfitta di Varese - la prima dall'inizio del campionato - la Virtus ha sconfitto Treviso 78-74 nel posticipo della sedicesima giornata dell'A1 di basket.

La squadra di Messina ha faticato nel primo tempo (chiuso in svantaggio 34-38) nonostante un buon avvio di Danilovic. Nella ripresa, Savic - 13 punti, tutti nel secondo tempo - s'è affrancato dal dominio di Rebraca (15 punti e 11 falli) e ha cucito l'aggancio bianconero. L'eccellente difesa di Abbio su Williams e la buona

Basket: posticipo di campionato e futuro Bologna liquida Treviso Progetto di serie A unica

regia di Rigau (22) hanno fatto il resto, portando la Kinder sul più 9 a sei minuti dalla fine. Vano il colpo di reni Benetton, targato Bonora. Treviso torna in campo giovedì a Mosca (col Cska), la Virtus cercherà a Berlino (con l'Alba) la certezza del primato nel girone di Eurolega. In Coppa Europa, stasera, la Polti

deve affrontare gli slovacchi del Pezinský partendo da -8 mentre la Stefanel riceve il Kolinotehna Polzela ("difende" un più 42). In Korac, domani, Verona col Galil Elion (da -3), Roma a Malaga (da più 18) e Varese contro Cholet (da -25).
BIANCHINI IN FREEZER Doppio congelatore alla TeamSystem, che

da un mese ha "in sonno" il sostituto di Valerio Bianchini, Petar Skansi. Ieri è stata ibernata anche la posizione del tecnico attuale, che è partito regolarmente per la trasferta di Gerusalemme. Diventa così decisivo l'incontro interno di domenica prossima con Siena.

Tra le concause favorevoli al tecnico anche l'impossibilità per patron Seragnoli di presenziare al Consiglio d'amministrazione che aveva lui stesso convocato. E che è stato perciò rinviato. Per Israele è partito anche Dominique Wilkins, fuori a Cantù per i postumi di un incidente d'auto.

Assente invece Carlton Myers per problemi muscolari.
CAMPIONATO UNICO Fine dei due raggruppamenti di A/1 e A/2 e via ad un unico campionato di serie A. È la proposta (accettata) che il presidente Angelo Rovati ha fatto ieri pomeriggio all'assemblea della società. Esaminato il primo progetto della Fiba per la nuova edizione dell'Eurolega la cui partenza è prevista per la stagione 2000/2001 e che sarà discusso a Monaco venerdì e sabato. I punti principali del progetto prevedono che le 24 squadre partecipanti giochino anche nei campionati nazionali. [Lu.Bo.]

Chiusi i mondiali di nuoto. Ok le solite star. Tra gli azzurri, pallanuoto-donne, Brembilla, Rosolino e poco altro...

Popov, Klim, la Thompson L'Italia si salva col Setterosa

Troppa neve Annullato lo slalom di Veysonnaz

Lo slalom speciale di Veysonnaz in programma ieri è stato annullato. Lo ha deciso la giuria dopo che sono risultati inutili i tentativi di sistemare la pista dopo le abbondanti nevicate delle ultime ore. «A questo punto - ha detto Alberto Tomba - in questa pazzia stagione, sarebbe addirittura meglio lasciar perdere le altre gare di coppa del mondo e concentrarsi unicamente sulle Olimpiadi di Nagano», ha commentato consolato Alberto Tomba dopo l'ennesimo annullamento di una prova in questa stagione sconvolta da condizioni climatiche quanto mai variabili. «Il fatto è che, in queste condizioni che ormai si verificano da vario tempo, non ha più molto senso programmare con due anni d'anticipo il calendario di coppa. Il risultato sono solo questi sconvolgimenti continui, inutili trasferte, viaggi snerfanti e tanti annullamenti. Più logico a questo punto sarebbe fare le gare dove ci sono le condizioni».

Il prossimo appuntamento in coppa del mondo è lo slalom di Kitzbuehel, domenica prossima. Nei due giorni precedenti la capitale dello sci austriaco ospiterà invece due discese libere.

DALL'INVIATO

PERTH (Australia). Rudic si consola puntando i numeri del Settebello alla roulette del Buswood International Resort Casino, ma perde anche lì. La Cina torna a casa con le pive nel sacco per lo scandalo doping e spera di non dover subire, dopo lo smacco australiano, ben più dure punizioni dalla madre patria.

Il nuoto azzurro, invece, si aggrappa a due talenti non nuovi come Brembilla che si salva in corriere Rosolino che invece sa sempre come cavarsela. In più celebra un estemporaneo oro nella 25 chilometri a squadre - ma non è una staffetta, è una classifica di specialità forse estensibile ad ogni prova - e quello salutare della pallanuoto femminile che, non soltanto per i cultori delle «pari opportunità», lava in parte l'onta del Settebello degnato dopo uno scontro sanguinoso con la Jugoslavia. Il sincro è felice per le ragazze tutte in finale ma sceglie lo stesso il profilo basso anche perché, come avverte il saggio Rosolino «in quest'ambiente non sai mai come comportarti, se vinci osannano, ma se niente niente sbagli qualcosa, ti ritrovi colpevole di tutto».

Cosa che non si può dire per i tuffi, fuggacemente apparsi con i loro volteggi e subito riimmersi nel loro isolamento. L'Italia insomma, restando ai sessanta atleti che sono soltanto una parte, minima, della spedizione australe tenta in qualche modo di far quadrare conti sbalati. Ne sa qualcosa il Settebello lanciato in acrobatiche accuse arbitrali dopo legittime sconfitte e rivelando una serie di lottedintestine alla gestione del team tutt'altro che soppite e destinate a fare ben presto vittime.

Il nuoto poi ammette candidamente col suo ct Castagnetti «che con le donne non c'è niente da fare, anzi moltissimo, perché si parte praticamente da zero» e la federazione, cioè lui, «dovrà fare qualcosa per rianimare questa situazione». Fortuna vuole che ci siano le donne del Setterosa e che il bergamasco

Brembilla - che non si sentirà veramente tale «sinché la sua tenacia e testardaggine non sarà premiata col primato nel mondo» - faccia da contraltare all'altro bergamasco Merisi, quello del dorso, che si piace, si accontenta di quello che fa - al massimo il secondo posto, poco importa il tipo di gara - anche se è cosciente che «con i miei tempi migliori qui avrei vinto senz'altro».

Sfortunata però vuole che se in Italia per scovare un bergamasco vero tocchi in collarsene anche uno fasullo, gli «altri» non si perdono in troppe chiacchiere o polemiche.

E il mondiale senza record, in 32 gare in corsia, ha le sue stelle di prima grandezza, quelle che brillano di luce propria e quelle che si accontentano di esserci, tanto per dire, «c'ero anch'io». Per gli azzurri è quasi regola, non per il Setterosa «venuto a Perth per vincere» come dichiarato in tempi non sospetti. Tampoco per Michael Klim, l'australiano sette volte sul podio (quattro d'oro), o per Alexander Popov, la classe acquatica sposata alla velocità prolungata e incappato nella prima sconfitta sui 50 metri dopo 7 anni di imbattibilità.

Non per Alexei Akatiev, il fondista due volte vincitore (5 e 25 km) nel mare di Sorrento Quay. Non per Olga Sedokava, tre ori nella danza galleggiante e nelle tre specialità premiate, il «solo», il «duo», l'«otto».

Non per Jenny Thompson, l'americana dei 100 stile e farfalla oltre che delle staffette. Non per la cinese Yan Chen, prima nei 400 liberi e nei 400 quattro stili, che ha realizzato un'accoppiata d'altri tempi lavando in qualche modo l'onta del doping di cui il suo paese si è macchiato facendosi mettere all'indice. Unico dilemma, al di là dei record mancati che confermerebbero che «senza doping i primati che ci sono non si migliorano», che tra ormoni della crescita e diuretici per cancellarli, quello cinese sia un doping non troppo sofisticato ma proposto a tutti, quindi «di stato».

Giuliano Cesaratto

Tennis in lutto. A 78 anni scompare il maestro della scuola italiana

Belardinelli addio

«Io sono stato il maestro del Duce». Certe volte Mario Belardinelli buttava lì la frase, senza aggiungere altri particolari, né dire che si trattava di tennis; poi restava a guardare l'effetto che una simile rivelazione avrebbe suscitato.

Era uomo curioso, il primo direttore tecnico del tennis italiano, di quelli che le cose se le fanno da soli, con le proprie mani: il tennis, il mondo in cui viveva, persino il carattere dei suoi allievi, presi da ragazzi e forgiate uno per uno fino a renderli uomini. Anche l'Olimpo delle deità tennistiche, Belardinelli l'aveva costruito in proprio. Su di esse dominava Barbetta, ente supremo e indiscutibile. Se Belardinelli diceva, «lo so solo Barbetta, chi può vincere questo incontro», significava che il match era davvero aperto e 99 su cento aveva ragione lui. La conoscenza del Duce, l'invito a «corre» in qualità di maestro tennista, non cambiarono la sua vita, né mai gli fecero pensare di poter ricevere qualcosa da qualcuno, senza lotta-

re. Raccontava, anzi, molti aneddoti di quelle mattinate a villa Torlonia. Belardinelli era in quegli anni un discreto giocatore, disponeva di un tennis autodidattico ma felice, sempre pronto a qualche ghirigoro stilistico. Mussolini lo scelse per quello, perché voleva giocare «un bel tennis», ma i progressi erano stentati e il rovescio non voleva saperne di funzionare. Un giorno, Belardinelli chiese: «Duce, vogliamo provare il rovescio?». Mussolini lo guardò, poi esplose, baritonale come sempre: «Camerata Belardinelli, noi tireremo sempre diritto».

La morte di Mario Belardinelli priva il tennis italiano di un pezzo della sua storia. Anche quella, forgata dalle sue mani. Il primo Centro tecnico di Formia, i ragazzi che poi seppero conquistare la Davis. I «figli» di Mario, perché lui come figli davvero li trattava. Panatta e Barazzutti, Zugarelli e Bertolucci, e tutti gli altri che non divennero così celebri. «Ci ha insegnato l'educazione, prima di tutto, la lealtà», dice Pa-

natta, che fu il figlio prediletto. «Ci diceva la verità, e noi lo sapevamo, sia quando commettevamo degli errori, sia quando facevamo bene. Era una guida, indispensabile». Prima uomini, poi, forse, giocatori. Era questo l'insegnamento tennistico di Belardinelli, e Formia fu un'autentica scuola, un'esperienza oggi forse irripetibile. Lui è rimasto sempre lì, tra i suoi campi, nell'albergo che l'ha ospitato per una vita, nella stanza dove è morto d'improvviso, a 78 anni. Negli ultimi tempi diceva che il tennis lo metteva ormai a disagio, troppo diverso da quello che aveva prima giocato e poi insegnato da dilettante purissimo, inconfondibile. «Tutto questo business davvero non lo capisco», diceva, ma si intuiva che nemmeno lo interessava.

Prima uomini, poi tennisti, era la regola. E se fosse ancora questo il segreto per costruire i campioni dello sport?

Daniele Azzolini

LA PAGELLA DI PERTH	
10	Klim - Sedakova
9	Popov - Thompson Spagna (pallanuoto)
8	Setterosa - Akatiev Yan-Chen
7	Brembilla - Rosolino Van Almsick
6	Vismara - Talbot Squadra 25 Km
5	Settebello - Battistelli
4	Merisi - Rudic
3	Cina



Alexander Popov

Campos/Ap





SOLO MUSICA ITALIANA

presenta in anteprima esclusiva assoluta
da lunedì a sabato alle 16,30

ANTONELLO VENDITTI
con il suo nuovo album

Antonello Nel Paese Delle Meraviglie

E-mail: divulgaz@relay.comm2000.it

VERSIONE SINFONICA

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
- ASCOLTIACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE -
EUTELSAT HOTBIRD 1 - 13° EST-FREQ. 11,408 - SOTTOPORTANTI STEREO
7,38/7,56/HOTBIRD 3 - SID 3501 - PMT 3511 - AUDIOLD 3531 - ASTRA 19,2°
EST-FREQ. DIGITALE (ADR) 11,185 - SOTTOPORTANTE 8,10 TELECOM SID 501
- PMT 531 - AUDIOLD 531 - 5° OVEST



L'Unità *due*



MARTEDÌ 20 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Centri storici, non servono i vincoli unilaterali

MARIO MANIERI ELIA

GIUSEPPE Chiarante, nell'editoriale del 18 gennaio sull'*Unità due*, partendo dalla vicenda romana del «Sottopasso» di Castel Sant'Angelo, ha proposto un tema - quello del rapporto tra tutela del patrimonio culturale e intervento - che nelle città storiche italiane si è rivelato assolutamente centrale; e tanto più lo è in un momento in cui incombono due decreti decisivi: quello sui rapporti tra Stato, Regioni ed Enti locali e quello sulla riforma del ministero dei Beni culturali, entrambi in dirittura d'arrivo, nonostante i molti problemi ancora acerbi. Riguardo alle due indicazioni emerse, che mi sembrano importanti e condivisibili: la necessità di una preventiva e adeguata indagine archeologica da far precedere a tutti i nuovi interventi e l'opportunità di predisporre sedi istituzionali di concertazione preliminare alle fasi di pianificazione e progettazione, può essere utile ricordare che tali questioni sono da tempo presenti nel dibattito e nella concreta sperimentazione romana.

Risolvendo problemi altrimenti incancreniti, è stato sperimentato, attraverso un lavoro comune tra Soprintendenza archeologica, Comune di Roma e ministero dei Lavori pubblici, il procedimento dei sondaggi preventivi (nei nuovi cantieri di edilizia residenziale pubblica come Tor Vergata e Tor Pagnotta, fino al caso emblematico di Tor Marancia). Mentre la *co-pianificazione* - termine forgiato dall'amico Campos Venuti - è una parola d'ordine entrata da tempo nel patrimonio metodologico dell'assessorato romano alle Politiche del Territorio, che ha avuto sinora solo una parziale traduzione in norme di legge.

In un momento cruciale per l'impalcatura legislativa di tutto il settore, è quindi importante, ad evitare che le sperimentazioni portate avanti da alcune città italiane possano incepparsi, evitare che una reinterpretazione rigida delle competenze e delle responsabilità, basata sulla vecchia «cultura della separazione», tipi-

camente ministeriale e tuttora imperante anche tra i legislatori, continui a prevalere nelle nuove proposte di riforma. Laddove, all'opposto, il vero problema per un corretto sviluppo del processo - conoscenza / programma / progetto / cantiere - consiste proprio nel rompere le barriere di competenza, rendendo permeabili i diaframmi tra tutela e intervento e dinamizzando le rigidità.

Vale a dire, per fare una proposta forse semplicistica ma che ribalterebbe gli arrocamenti e le mentalità istituzionali, che occorre finalmente superare il riferimento a un vincolo di natura unilaterale e passiva - un tempo indispensabile ma oggi inefficace e improduttivo (tanto nella sua edizione preventiva e pervasiva che nella imposizione interrutiva *a posteriori*) -, per sostituirlo con quello che possiamo chiamare un *vincolo progettuale*, espresso nel quadro di un processo intersettoriale, collettivo e condiviso. Tale, cioè, da porre la tutela tra le componenti del tavolo d'intesa della programmazione.

TORNANDO al «Sottopasso», dopo il giusto e inevitabile accantonamento di un progetto portato avanti dai Lavori pubblici in un'ottica tecnico-transportistica estranea ai formidabili problemi di storia urbana sottesi dall'intervento, la vicenda deve intendersi tutt'altro che chiusa.

Del tutto aperte, infatti, sono due questioni fondamentali: quella della sistemazione del tratto di sponda del Tevere compreso tra il Ponte e in Castello, ormai definitivamente riacquisito alla pedonalità e al contesto monumentale - che il Lungotevere per un secolo aveva malamente tagliato -; e l'altra, riguardante un breve e non profondo sottopasso, destinato solo al superamento dei due semafori di via della Conciliazione e di ponte Vittorio, e raccordabile alla galleria Principe Amedeo. Si tratta, peraltro, di proposte elementari ma di grande efficacia, da tempo all'attenzione degli uffici comunali.



Germi del Nord-Est

Stasera anteprima della copia restaurata del film «Signore & Signori» di Pietro Germi. Una commedia sulla provincia veneta degli anni '50 che anticipa ipocrisie, «miserie» e delitti di oggi

MICHELE ANSELMI e ALBERTO CRESPI A PAGINA 3

Sport

NUOTO, PERTH. Un Mondiale salvato solo dal Setterosa

Chiudono i mondiali di nuoto di Perth, è tempo di bilanci. Bene Popov Klim, la Sedakova e la Thompson. L'Italia si salva con il Setterosa, Rosolino e Brembilla.

GIULIANO CESARATTO A PAGINA 12

IL CAMPIONATO. La Juve sorride Moratti: non molliamo

Moratti rassicura Simoni e invita i «suoi» a credere ancora nella conquista dello scudetto. In casa Juve crescono euforia e convinzione ma Lippi smorza i toni.

RUGGIERO e VENTIMIGLIA A PAGINA 11



IL CASO BOLOGNA. Baggio resta. Ma l'incognita ora è Ulivieri

Sembra rientrare la rottura tra Baggio e il Bologna. Il popolo dei fax è con il «Codino», ma ora incombe una grana Ulivieri. Oggi summit in società.

LUCA BOTTURA A PAGINA 11

BASKET. Kinder Bologna batte Benetton Treviso 78-74

Kinder Bologna ha sconfitto Benetton Treviso nel posticipo di campionato di A1 di Basket e consolida il suo primato in classifica.

LUCA BOTTURA A PAGINA 12

All'università del Wisconsin sperimentata una nuova tecnica. Scimmie negli ovuli di mucca

Tutti gli embrioni, clonati da esemplari adulti, si sono regolarmente sviluppati.

ANZOLA EMILIA (Bo)
TEL. 051/ 733559 - 733377

Ricercatori americani dell'Università del Wisconsin stanno mettendo a punto una nuova tecnica di ingegneria genetica grazie alla quale è già stato possibile ottenere all'interno di ovuli di mucca lo sviluppo di embrioni di altre specie di mammiferi: pecore, maiali, ma anche topi e scimmie. La tecnica va ulteriormente affinata poiché finora non ha consentito alcuna nascita. Tuttavia appare potenzialmente in grado di permettere varie applicazioni pratiche: dalla produzione di organi animali geneticamente alterati per trapianti su esseri umani alla clonazione di almeno alcune specie in via di estinzione. Dagli ovuli è stato eliminato il codice genetico proprio della mucca che è stato sostituito con geni prelevati dalle orecchie di esemplari adulti degli altri animali.

LICIA ADAMI A PAGINA 5

Una ricerca inglese conferma che una sessualità attiva allunga la vita degli uomini. Per star bene sesso almeno due volte a settimana

LILIANA ROSI

LOSPETTO ce l'avevamo, ma ora arriva anche la conferma scientifica: fare l'amore allunga la vita. C'è però un particolare che varrebbe la pena approfondire, visto che la ricerca in questione, pubblicata sul *British Medical Journal*, ha verificato i benefici conseguenti all'orgasmo solo negli uomini. Ci piacerebbe molto sapere se anche per l'altro sesso c'è da ben sperare o se il vantaggio dell'uno va a detrimento dell'altro. Così, tanto per regolarsi.

L'indagine, condotta da un gruppo di ricercatori di Bristol e di Belfast, ha preso in esame 918 maschi di età compresa tra i 45 e i 59 anni. Tra gli uomini che avevano almeno due rapporti sessuali a settimana, la mortalità era dimezzata rispetto a chi ne aveva molti di meno (uno al mese). Nei dieci anni di durata della ricerca, sono morti 150 uomini, 67 dei quali a causa di coronaropatie. «Ciò che è emerso con evidenza -

affermano i professori George Smith, Stephen Frankel e John Yarell - è la relazione statisticamente rilevante tra frequenza dell'attività sessuale e mortalità, anche quando venivano presi in considerazione fattori di rischio come l'età, la pressione sanguigna, il fumo e le condizioni di vita».

Ma anche sulla «terapia dell'amore» c'è chi ha pareri contrastanti. Il sessuologo Willy Pasini è d'accordo, anche se mette in guardia contro gli eccessi e le sregolatezze. «Una sessualità equilibrata, con rapporti dalle due alle quattro volte a settimana - afferma il sessuologo - è come una sana alimentazione, come un buon esercizio fisico ed è anche il sintomo di un più generale equilibrio di vita. Dunque, non può fare che bene. Chi invece, insegue la quantità piuttosto che la qualità dei rapporti - ammonisce Pasini - non ricaverà alcun vantaggio terapeutico. Il sesso passionale, tumultuoso e disordinato non aiuta a vivere di più. Comunque, una cosa è certa: il vecchio pregiudizio che la castità salvi i cardiopatici dal rischio d'infarto è ormai stato smentito da numerose ricerche».

Sul fronte dei contrari c'è l'andrologo Fabrizio Menchini Fabris, il quale ribalta il rapporto tra causa ed effetto. «Il desiderio sessuale - dice Fabris - nasce quando si ha una buona attività circolatoria, ormonale e psicofisica. La qualità e la quantità dei rapporti possono essere quindi degli utili indicatori di benessere. Quando una coppia comincia a ridurre gli amplessi a una volta a settimana, a una volta ogni quindici giorni o a una volta al mese, significa che all'interno della coppia c'è qualcosa che non va o che si è alterato l'equilibrio delle funzioni fisiche di uno dei due».

Viste le diverse posizioni, adesso non resta che schierarsi a favore o contro la «terapia dell'amore».

Marcello Mastroianni. Mi ricordo, sì, io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.



In edicola

L'appello ai rapitori per confermare l'intenzione di pagare. Sconcerto in Procura. L'avvocato Frigo: «Mai trattato con i rapitori»

I Soffiantini sfiduciano legale e inquirenti «Da questo momento trattiamo da soli»

J'accuse della famiglia: «Troppi intralci alla liberazione di nostro padre»

San Raffaele l'incendio causato da un micro onde

Sarà eseguita nei prossimi giorni l'autopsia sul corpo di Claudio Lancini, l'addetto alle pulizie dell'ospedale San Raffaele morto sabato scorso per le esalazioni provocate dall'incendio divampato nel reparto di pediatria, al secondo piano dell'Area C dello stesso ospedale. Il sostituto procuratore Laura Perrotti, che dirige le indagini, non avrebbe ancora fatto notificare gli avvisi. Secondo quanto si è appreso, inoltre, il Pm non avrebbe ancora ipotizzato responsabilità per l'incendio, che si sarebbe sviluppato, secondo un'ipotesi degli esperti, da un elettrodomestico, forse un forno a micro onde, nella stanza annessa all'area infermieri. Dai primi rilievi, gli esperti ipotizzano che Lancini si sia rinchiuso nella stanza del medico di guardia, dove è stato trovato morto, per sfuggire al fumo che aveva invaso il corridoio. Forse in stato di choc, o stordito dal fumo, avrebbe urtato contro i mobili senza riuscire ad aprire la finestra per prendere aria. Manovra non riuscita forse anche perché, davanti alla finestra, si trovava un tavolo che lo avrebbe ostacolato. Il San Raffaele ha un sistema di sicurezza ritenuto di buon livello dagli esperti: tanto che sono state trovate accese, ad esempio, le luci delle uscite di sicurezza. Il sistema era stato completamente rinnovato qualche anno fa, dopo un incendio doloso che aveva causato ingenti danni all'ospedale. Una task-force in ogni provincia, formata da tecnici del corpo dei vigili del fuoco e funzionari dei servizi e presidi di prevenzione delle Asl, terrà sotto osservazione tutti gli ospedali della Lombardia.

DALL'INVIATA

BRESCIA. La famiglia di Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore di Manerbio sequestrato il 17 giugno scorso, ha deciso di rompere, clamorosamente, i rapporti con il suo legale Giuseppe Frigo e di condurre direttamente, in prima persona, le trattative con i rapitori. Lo ha fatto ieri con un comunicato, diramato agli organi di stampa, che suona come un atto di sfiducia anche nei confronti degli inquirenti. «Desideriamo rivolgere un appello ai rapitori di nostro padre - si legge - prigioniero da più di sette mesi. Intendiamo comunicare con voi nel modo più chiaro e diretto possibile. D'ora in avanti la famiglia Soffiantini farà le trattative personalmente escludendo l'avvocato. Nella presente, delicatissima fase risolutiva riteniamo infatti nostro dovere assumere in prima persona ogni responsabilità e iniziativa. In quest'ultimo periodo tanti sono stati i malintesi, le difficoltà, i ritardi, non imputabili a noi, tali da impedire fino ad oggi l'appuntamento decisivo. Intendiamo ripetere che siamo assolutamente determinati a concludere le trattative sulla base degli accordi già precedentemente raggiunti, prima di Natale. Rivolgiamo un pensiero a papà: non avere dub-

bi su di noi, continueremo a lottare per riarverti presto a casa».

La notizia è arrivata come una bomba nella procura di Brescia, dove il procuratore Giancarlo Tarquini non era al corrente di nulla. «Ci riuniremo subito per valutare la situazione - ha detto - è chiaro che in questa fase non posso dire nulla». Ma al di là dei commenti di palazzo, il comunicato dei Soffiantini è assolutamente eloquente. Dice che prima di Natale c'è stato un contatto coi rapitori, che si era a un passo dalla liberazione dell'ostaggio, ma che la trattativa è fallita per responsabilità che non sono attribuibili a loro. Gli inquirenti hanno rotto le uova nel paniere con iniziative non concordate con la famiglia? Di certo sì sa che Alessandro Pansa, il capo dello Sco (servizio centrale operativo della polizia) poco prima dell'Epifania aveva dichiarato di avere la certezza che Soffiantini era ancora vivo. Dunque, la trattativa coi rapitori era stata intercettata. Ma in tutti questi mesi si è avvertita una frizione crescente tra famiglia e inquirenti, dopo la delusione per i blitz falliti di ottobre. Prima la morte, al bivvio di Riefreddo dell'agente dei Nocs Samuele Donatoni, poi una retata di arresti che sembrava preludere alla liberazione dell'ostaggio, le disperate ricerche in Ma-

remma, ma di Soffiantini solo labili tracce. Un mese dopo, a fine novembre, la famiglia aveva dichiarato la disponibilità a pagare il riscatto, anche eludendo la legge sul blocco dei beni. Lo aveva fatto in un momento particolarmente drammatico, dopo aver ricevuto un macabro messaggio dai rapitori, un lembo d'orecchio del padre. E dopo aver ricevuto un ultimatum: se non avessero pagato entro il 20 dicembre, l'ostaggio sarebbe stato ucciso. In quell'ultimo appello la famiglia chiedeva di stabilire un contatto ed evidentemente ha ricevuto una risposta. Speravano di riuscire a riportare a casa papà per Natale, ma la trattativa è naufragata ancora una volta. Colpa di un avvocato troppo istituzionale, che non ha accettato la linea dell'illegalità? Frigo ha precisato ieri sera, in un breve comunicato «di non aver mai condotto trattative coi sequestratori o con loro intermediari ma, su esplicita richiesta, di aver fatto solo il portavoce della famiglia nelle note dichiarazioni pubbliche del 20 e 26 novembre». Ora che i Soffiantini sono decisi a pagare, rompendo qualunque collaborazione con gli inquirenti, Frigo non può più rappresentarli.

Susanna Ripamonti

Apre una tomba e scatta foto per necrofilii

Ha aperto un loculo nel cimitero di Ventimiglia, ha scardinato la cassa e poi ha fotografato il cadavere di una donna dopo averlo spogliato e messo in pose oscene, infine è stato arrestato. L'uomo, un manovale francese di 35 anni, è stato bloccato dalla polizia quando si è recato al negozio per ritirare le fotografie che aveva portato a sviluppare, e che il titolare dell'esercizio aveva già consegnato all'autorità giudiziaria. Il francese, che si è detto «appassionato di fotografia», ha ammesso i fatti, compiuti per effettuare un «servizio fotografico» destinato a necrofilii. Oggi a Sanremo l'udienza di convalida dell'arresto.

L'uomo è caduto in acqua scendendo dall'imbarcazione ed è finito fra le pale del motore

Tragico sbarco clandestino in Puglia Albanese ucciso dall'elica del gommone

L'incidente ieri mattina prima dell'alba, probabilmente a causa di una improvvisa manovra degli scafisti. L'allarme è stato lanciato da un ragazzo di 13 anni, connazionale e compagno di viaggio della vittima.

LECCE. Doveva essere uno sbarco clandestino come i tanti già avvenuti negli ultimi mesi. Ma qualcosa non ha funzionato. E la rotta che porta i disperati albanesi in Italia ancora una volta si è macchiata di sangue. Un profugo di trent'anni è morto l'altra notte mentre cercava di raggiungere la costa pugliese. L'uomo è stato ucciso dall'elica del motore del gommone su cui aveva quasi concluso l'attraversamento dell'Adriatico. La tragedia è avvenuta a pochi metri dalla riva. A un passo dalla meta. L'extracomunitario, per qualche motivo ancora oscuro, è caduto in acqua, è finito fra le pale ed è stato ferito a morte. Il cadavere è stato trovato ieri mattina all'alba sulla spiaggia di Casine, località balneare a pochi chilometri da Lecce.

A dare l'allarme è stato un ragazzo di 13 anni, anch'egli albanese e compagno di viaggio dell'uomo. Spaventato e semi-assiderato, il giovane ha chiesto aiuto al gestore di un camping, che ha subito chiamato i soccorsi. Dalla prima ricostituzione, il minorenni dovrebbe

essere un parente della persona morta, ma lo stato di choc gli ha impedito di esprimersi con chiarezza, nonostante l'aiuto di un interprete. In un primo momento si era pensato che il ragazzo fosse il figlio della vittima, ma questa ipotesi è stata poi scartata dagli inquirenti. Forse si tratta di un nipote. L'extra-comunitario morto si chiamava Shahin Turshilla, di Valona. Faceva parte di un gruppo di una quindicina di albanesi in viaggio verso l'Italia, che hanno cercato di dileguarsi subito dopo lo sbarco, ma sono stati poi rintracciati e fermati dalle forze dell'ordine sulla costa a pochi chilometri dal luogo del tragico sbarco.

Sulla vicenda stanno indagando i carabinieri del comando provinciale di Lecce, coordinati dal sostituto procuratore Nicola D'Amato. Ieri mattina una pattuglia della guardia di finanza ha intercettato un furgoncino Fiorino che trasportava 250 grammi di marijuana. Secondo gli investigatori, questa droga sarebbe di provenienza albanese. C'è l'ipotesi che sia arri-

vata in Italia a bordo del gommone la cui elica ha ucciso Turshilla. Il conducente del Fiorino, il foggiano Maurizio Carnevale, 23 anni, è in stato di arresto, piantonato in ospedale, visto che è rimasto leggermente ferito in un tentativo di fuga.

Come è finito il clandestino fra le pale dell'elica? È stata una tragica casualità o qualcuno ce l'ha butta, magari per un regolamento di conti? Chi c'era alla guida del gommone-killer? A queste domande stanno cercando di rispondere gli investigatori, che sembrano propendere per l'ipotesi dell'incidente. Secondo quanto è trapelato, sarebbe stata una brusca manovra degli scafisti a far cadere in acqua l'extracomunitario. Ecco la ricostruzione a cui gli inquirenti danno maggior credito. L'imbarcazione era con la prua rivolta verso il mare aperto, pronta per una rapida fuga. L'albanese stava scendendo a poppa, quando il gommone è partito a tutta velocità. Oscuro il motivo dell'improvvisa manovra. L'uomo ha perso

l'equilibrio ed è scivolato sulle pale del potente motore, che gli hanno dilaniato il corpo, amputandogli una gamba.

Per tutta la giornata di ieri il ragazzino e gli altri extracomunitari sono stati interrogati, nella speranza di ricostruire nei dettagli l'accaduto. Il minorenni è considerato il testimone-chiave della vicenda. Ma le sue dichiarazioni non sono state sufficienti per chiarire i dubbi: il ragazzino era troppo agitato per rispondere alle domande. Oggi sarà ascoltato di nuovo. Gli altri profughi invece si sono trincerati dietro un silenzio quasi assoluto, affermando solo che si è trattato di un incidente. In ogni caso, è stato aperto un fascicolo a carico dell'ignoto timoniere, sul quale pendono - a parte i reati legati all'immigrazione clandestina - le ipotesi di omicidio colposo e omissione di soccorso.

Intanto, sono già iniziate le pratiche per il rimpatrio del gruppo. Diversa la posizione del minorenni, che potrebbe essere affidato a un istituto in Italia.

Carmassi, smentita la pista Soffiantini

Lo steward ucciso per uno sgarro? A Campaegli si cerca un basista

Prende sempre più corpo l'ipotesi che si trovi proprio a Campaegli il basista che avrebbe partecipato al sequestro e all'uccisione dell'ex steward dell'Alitalia, Giancarlo Carmassi, trovato morto sabato scorso nel box di casa sua. Ieri sono stati effettuati nuovi sopralluoghi e altre ispezioni nei pressi della località turistica a pochi chilometri da Roma. Gli inquirenti vogliono chiarire se la villa - a poca distanza da quella di Carmassi - distrutta dalle fiamme pochi giorni dopo il sequestro, sia stata utilizzata dai rapitori. Forse la verità è nascosta proprio là, a Campaegli, e forse molte risposte potrebbero darle i tre rumeni che da tre giorni sono sotto torchio, anch'esse come testimoni.

Gli assassini di Giancarlo Carmassi hanno commesso molti passi falsi. Ad iniziare da quell'impronta insanguinata lasciata a pochi passi dal cadavere e ora all'esame del Cis dei carabinieri. Dorino Stoyka Ovida, il falegname romeno che ha detto di essere stato presente al momento del sequestro e, senza dubbio, il personaggio chiave di questa storia. Anche ieri è stato ascoltato dal procuratore aggiunto Italo Ormani e dai carabinieri del nucleo operativo. Il suo racconto fa acqua da tutte le parti. Nell'immediatezza dei fatti disse che Giancarlo Carmassi, legato e tenuto bloccato in un Ford Transit blu, gli diede il

mazzo di chiavi del box e della cantina. Malgrado avesse una pistola puntata contro.

Poi, ha raccontato che i sequestratori gli dettarono un numero di telefono dove avrebbe dovuto chiamare la moglie di Carmassi, Linda Bakker. Quel numero, controllato dagli investigatori è risultato molto simile a quello della suocera di Ovida, in Romania.

Sono stati ascoltati a lungo anche una persona che avrebbe precisato alcuni punti dell'inchiesta e Mario e Cristian, gli altri due romeni che lavorano al ristorante «La locanda», di Campaegli, la stessa dove è andato a lavorare il falegname dopo il presunto rapimento. La pista dei romeni sembra, per ora, la più attendibile. La vendetta per uno sgarro subito, il momento più probabile. Una storia che sarebbe iniziata e finita nel paesino in provincia di Cervara.

Per ora sembra certo che l'ex steward fu colpito al cranio più volte, forse con una sbarra di ferro, o con un martello. Sarebbe morto circa 30 giorni fa e non avrebbe opposto resistenza ai suoi aggressori. Il professor Giovanni Arcudi, che ha eseguito l'autopsia, ha chiesto all'ufficio meteorologico la curva della temperatura atmosferica che negli ultimi 42 giorni si è verificata a Campaegli, un dato che potrebbe aiutare a risalire alla data della morte.

Ma ieri è stata anche la giornata delle smentite e delle precisazioni: non ci sarebbero legami tra la morte di Carmassi e il sequestro Soffiantini, come qualcuno aveva ipotizzato. A dirlo, all'unisono i carabinieri e la signora Bekker: «Non ho mai detto che mio marito potesse essere legato al caso Soffiantini. Ho solamente detto che fra tante ipotesi c'è quella che mio marito - sempre in giro per i boschi - possa aver visto qualcosa che non doveva vedere». I carabinieri aggiungono che l'ultimo controllo al box fu effettuato l'11 dicembre, più di un mese fa. «Altre due volte - ha spiegato Stefano Tocchi, l'addetto alla manutenzione del residence l'Aquilone, al cui interno si trova la villetta dei Carmassi - siamo andati solo nella cantina posta al piano sopra il box. Non siamo entrati nel box perché Dorino Stoyka Ovida, ha parlato sempre di cantina e non di garage per prendere gli attrezzi da lavoro». E aggiunge: «Solo sabato scorso, quando la signora Carmassi è arrivata a Campaegli insieme a un marsciallo ed altri due carabinieri siamo andati a vedere nel garage. Scesi nel corridoio dei box e, raggiunto quello di Carmassi, ho aperto con i doppiolini delle chiavi originali che aveva Carmassi, il lucchetto posto nella maniglia della porta. Poi con un'altra chiave ho provato ad aprire proprio la serratura della porta. Non essendoci riuscito ho creduto di aver sbagliato chiave. Ma in quel momento la porta del garage si è aperta da sola e abbiamo visto il cadavere in terra».

Maria Annunziata Zegarelli

E la testimone chiave in aula: «Vidi l'aggressore, quell'uomo non era l'accusato»

Processo amanti diabolici, un punto a favore di Foglia Cinquanta minuti di buco nell'alibi di Mariangela

DALL'INVIATA

BRESCIA. C'è un buco di quasi un'ora nel racconto di Mariangela Assoni, protagonista femminile dell'incredibile giallo dei diabolici amanti di Capriolo: cinquanta minuti in cui non si sa cosa sia accaduto, da quando una vicina di casa, Rosa Maria Cavallari vede l'aggressore fuggire dalla villetta dei coniugi Signoroni a quando Mariangela prende il telefono e chiama i carabinieri per dare l'allarme. Cosa è successo nel frattempo?

Sentita come teste al processo in corso a Brescia, la vicina racconta di essersi svegliata perché ha sentito qualcuno che urlava e chiedeva aiuto. Guarda la sveglia, è l'una e dieci della notte tra il 17 e il 18 aprile scorso. Si alza, non accende la luce e osserva la scena sbirciando da una finestra del bagno. Vede una colluttazione tra Oliviero Signoroni e un uomo, alto più o meno un metro e ottanta. Era Massimo Foglia? L'amante di Mariangela Assoni ieri era

in aula, seduto qualche banco dietro di lei, ma la vicina non lo riconosce. Dice anche che il signor Oliviero ha un corpo a corpo col suo aggressore, in una zona del giardino relativamente illuminata, inevitabilmente lo vede in faccia.

Dunque, se quell'uomo era Massimo Foglia, l'amante di sua moglie, Signoroni non poteva non riconoscerlo, dato che lo aveva incontrato in precedenti occasioni. La vicina vede Signoroni che si accascia ferito, vede Mariangela uscire sulla porta, mettersi le mani nei capelli, urlare. Stranamente non chiama la polizia. Continua a sbirciare da dietro le finestre e a commentare in diretta la scena al marito, che pure sbircia, ma da una finestra sbagliata. E anche il marito conferma: «Io non ho visto niente, ma sentivo mia moglie che diceva: «Toh, stanno bacando l'Oliviero». Traduzione dal bresciano: «bacare» significa picchiare con un bastone, in dialetto «bac». Ma nessuno chiama il 112 o il 113. E la cosa più strana è che verso l'una e venti

l'aggressore è fuggito, i vicini di casa sono tornati a letto, Mariangela resta sola col marito ferito che sgocciola sangue per tutta casa, ma solo alle 2,17 squilla il telefono nella stazione locale dei carabinieri.

Perché questa lunga attesa? Mariangela Assoni dovrà spiegarlo venerdì in aula. Poi, come è noto, quando arrivarono i carabinieri Mariangela inventò la storia dell'aggressione dei due albanesi e solo due giorni dopo, torchiata dagli inquirenti, confessò che gli albanesi non erano mai esistiti e disse che l'aggressore era il suo amante, Massimo Foglia. Quest'ultimo sostiene di non aver messo piede nella scena nella villetta di Capriolo e che i due coniugi si sono inventati tutto per incastrarlo e sbarazzarsi di lui. La verità potrebbe essere tutta in quei 50 minuti durante i quali Mariangela è rimasta sola, col marito ferito.

Facciamo un'ipotesi: forse marito e moglie hanno deciso assieme di simulare una rapina per evitare le chiacchiere del paese e mascherare

una storiaccia di corna. Sulla scena del delitto si sono trovati una serie di falsi indizi che dovevano reggere la messinscena: il portafoglio del marito svuotato, un armadietto forzato maldestramente, un guanto di gomma e degli slip sporchi di sangue, dei bottoni disseminati sull'ipotetico percorso di fuga dell'aggressore. Per questa messinscena Mariangela il suo amante sono accusati di tentato omicidio premeditato ai danni di Oliviero Signoroni. Ma se si scoprisse che invece la vittima sapeva tutto e ha contribuito a nascondere quel triangolo di provincia in cui lui aveva il ruolo meno gratificante? Certamente anche lui non ha detto tutta la verità. Sicuramente ha mentito quando gli inquirenti gli hanno mostrato due fotografie di Foglia trovate nell'auto della moglie con una dedica: «Ti amo, principessa». Ha detto di non conoscere quell'uomo, col quale aveva pranzato dieci giorni prima.

S. Rip.

NAPOLI. Stava andando al mercato per fare la spesa, non ci è mai arrivata. Rosaria Marotta, 47 anni, è stata uccisa con due colpi di pistola che le hanno trafitto il petto. L'omicida, reo confessò, è Gennaro Simonetti, 74 anni, che alla polizia ha raccontato di aver avuto una relazione con la donna ed averla uccisa perché lei non lo voleva più. Un rifiuto davanti al quale l'anziano partner, che poteva essere suo padre, ha perso la testa.

È accaduto ieri, in mattinata, a San Pietro Patierno, alla periferia di Napoli. Rosaria Marotta era appena uscita di casa e si era incamminata verso il vicino mercato. In via Quattro Aprile, proprio sotto le finestre dell'abitazione della sorella, un uomo le si è accostato e sotto gli occhi di moltissime persone le ha esploso due proiettili all'altezza del cuore. Alcuni passanti hanno cercato di prestarle soccorso e il trabusto ha richiamato anche l'attenzione della sorella che è scesa in strada e ha provveduto lei

stessa a fermare un'auto e a trasportare la congiunta in ospedale. Per Rosaria Marotta, sposata e madre di due ragazzi, non c'è stato nulla da fare. È morta poco dopo il ricovero.

Nel quartiere è scattata la caccia all'uomo, ma nessun aiuto agli investigatori è venuto dai numerosi testimoni al delitto che hanno preferito dileguarsi pur di non aver contatti con la polizia. Le indagini, tuttavia, hanno subito imboccato la pista del movente passionale.

Il marito di Rosaria Marotta, un operaio della Ignis, è stato interrogato a lungo, ma già nel primo pomeriggio l'attenzione degli uomini della squadra mobile e del commissariato Scampia era concentrata su un uomo piuttosto anziano che qualcuno ha indicato come corteggiatore della vittima.

Gennaro Simonetti ha capito di essere stato identificato, tutto il quartiere era presidiato dalle forze dell'ordine, si è sentito braccato. Ha deciso di arrendersi e ha varca-

to spontaneamente il cancello del commissariato Scampia, consegnando la calibro 22 con cui aveva reciso la vita di chi aveva assecondato la sua passione senile. A differenza di quanto si era pensato all'inizio, Simonetti non era passato alle vie di fatto dopo il vano corteggiamento della donna che in un primo momento sembrava avesse incoraggiato l'anziano spasimante, illudendolo. Con Rosaria Marotta c'era stata una relazione. Questo, almeno quello che ha raccontato l'omicida, aggiungendo di non saper accettare che lei, all'improvviso, non volesse più saperne.

Gennaro Simonetti già in passato aveva fatto ricorso alla violenza per «risolvere» a modo suo questioni sentimentali: durante un litigio, alcuni anni fa, ferì a coltellata la moglie che in seguito lo lasciò e chiese la separazione. Tra qualche mese in Corte di Assise saranno ripercorse le tappe di questa prima tragedia.



Iniziato il dibattito alla Camera. I sì e i no sarebbero quasi alla pari, questa sera la scelta definitiva

Per Previti verdetto all'ultimo voto Lega decisiva, ma si «nasconde»

Sullo scrutinio segreto la parola finale spetterà all'imputato?

ROMA. Questa sera Cesare Previti conoscerà la sua sorte. Il dibattito, aperto ieri pomeriggio dalle relazioni di maggioranza (per il «no» all'arresto) e di minoranza, e dai primi interventi, riprenderà oggi alle 15 per concludersi con il voto intorno alle 19. Ma incertissimo è l'esito del voto (che per giunta non si sa ancora se palese o segreto) sulla richiesta dei giudici di Milano di procedere al suo arresto.

Stando ai calcoli di un'agenzia di stampa, la forza numerica dei «sì» all'arresto sarebbe praticamente equivalente a quella dei «no». Sia davvero così, o più probabilmente la bilancia penda (seppur per minimo scarto) in favore della salvezza dal carcere dell'ex ministro della Difesa, un dato appare evidente: saranno 158 voti leghisti il vero ago della bilancia. Ed il voto della Lega è un'assoluta e deliberata incognita: nel dibattito di ieri pomeriggio era iscritto a parlare Mario Borghesio (che in giunta, a differenza dell'astente Maroni, aveva votato a favore dell'arresto), ma è sparito dalla circolazione. Umberto Bossi, che dirà «no» alla richiesta, lascia liberi i suoi di far quel che più converrà tatticamente.

Trattandosi di voto di coscienza e quindi libero (almeno formalmente) da vincoli di partito e di schieramento, non solo è difficile far calcoli preventivi, ma la stessa previsione del sostanziale pareggio delle forze, con l'incognita della Lega, può essere considerato come un segnale allarmistico che solleciti il compatimento delle forze pro-Previti. Ad ogni modo si è davvero sul filo del rasoio. Alla forza, con qualche evidente crepa, del Polo (237 voti), bisogna aggiungere i socialisti del Si (7) e, presumibilmente, una parte non irrilevante ma non maggioritaria tanto dei 68 deputati del Ppi quanto dei 21 di Rinnovamento. Stando agli interventi di ieri, c'è da metter nel conto anche il «no» del socialdemocratico Schietroma, che ha già votato così in giunta. Per il «sì» il grosso della Sinistra democratica (171), Rifondazione (34: l'unico gruppo, con il Si, ad aver assunto una decisione collegiale), gli altri popolari e gli altri di Ri, i Verdi (14), i tre della Rete. E anche qui c'è da aggiungere la pattuglia dei dipietristi di An che fa capo a Tremaglia, il genero di Di Pietro, Cimadoro (Ccd) e, forse, più d'un forzista.

Ma, con quella della Lega, può avere stasera il suo peso un'altra incognita: quella del sistema del voto. Nessun gruppo ha ancora chiesto lo scrutinio segreto (è certo che non lo chiederanno la Sd e An); potrebbero farlo trasversalmente trenta deputati. Forza Italia è incertissima: Giuliano Urbani è per il voto segreto (a maggior tutela della libertà di coscienza), ma altri esponenti sono di parere opposto: col voto palese si controllerebbe il voto dei «sospetti» che quindi, a rigor di logica, potrebbero non essere proprio pochissimi.

C'è chi dice che l'ultima parola, non solo nel dibattito ma anche sul sistema di voto, sarà lasciata proprio a Previti.

Della suspense tuttavia bisogna dire che non s'è colta gran traccia nelle tre ore di dibattito di ieri pomeriggio. Apre il confronto la relazione di Carmelo Carrara (Cdu), appiattita oltre ogni immaginazione sull'autodifesa. È tutt'un'orgia di «esasperazione accusatoria» e di «particolare accanimento» dei giudici naturalmente, accusati anche di «evidente strumentalizzazione», di «eccesso di zelo» e persino di mancanza del «necessario distacco» perché Previti li ha querelati (vechio espediente, gli replicheranno, per liberarsi del giudice scomodo). Altro che sospetto di persecuzione, insomma: qui siamo alla persecuzione propriamente detta. Manca solo la parola complotto, ma siamo lì.

Ecco allora che, nelle controrelazioni, tanto Francesco Bonito (Sd) quanto Giovanni Meloni (Rc) hanno buon gioco non solo a contestare che il Parlamento non è chiamato a fare il processo al processo, ma a sottolineare la particolare gravità delle accuse («verosimilmente il più grave fatto di corruzione mai verificatosi nel corso della storia del nostro paese») ed il fatto che Previti abbia mentito non solo ai giudici («com'era suo diritto») ma anche alla giunta e quindi «non come imputato ma come deputato, non per difendere se stesso ma per sviare il corretto esercizio di un potere politico teso alla libertà della funzione parlamentare». Una curiosità: Bonito è costretto ad aprire la sua relazione segnalando che più volte, nella copia a stampa, le centinaia di miliardi sono diventate centinaia di milioni, e questo è capitato anche per i 21 miliardi (e non milioni) con cui Previti avrebbe corrotto alcuni magistrati romani. Evidentemente neppure il tipografo voleva crederci...

Poi i primi interventi. A difesa di Previti, e sia pure con accenti diversi, Berselli e Mantovano di An, i forzisti Deodato, Savelli e Saponara, il popolare Carotti, e il cicciddi Miraglia. Per il «no» si dichiara anche il socialdemocratico Schietroma, non perché le accuse non l'inquietino ma perché è possibile e necessario processare subito Previti, e l'arresto sarebbe un inutile «di più». Per l'arresto si pronunciano invece Bielli, Fredda, Di Capua e Veltri della Sd, i verdi Dalla Chiesa e Pecoraro Scania. Come Marianna Li Calzi (Ri) anche la deputata della Sd Francesca Izzo annuncia la sua astensione: «Avrei votato contro l'arresto: nei confronti di un deputato ha un valore simbolico così forte da tradursi in una condanna preventiva, e noi non siamo la Convenzione. Se non che l'autodifesa di Previti è stata così arrogante da spingermi a cambiare idea».

Giorgio Frasca Polara

Sondaggio Italiani per il «sì»

Il 52,7% degli italiani, se chiamato a decidere, voterebbe per la concessione dell'arresto per il parlamentare di Forza Italia, Cesare Previti. È quanto risulta da un sondaggio effettuato dalla «Directa» e condotto su un campione di mille persone scelte in 95 Comuni. Questi, sinteticamente, i risultati del sondaggio: il 52,7%, secondo la «Directa», direbbe sì all'autorizzazione all'arresto; il 73,4% si esprime in modo positivo; il 21% in modo non positivo e il 5,6% non ha opinione.

LE RAGIONI DEL «SÌ»

1. Nulla vi è agli atti che possa ragionevolmente condurre il parlamento a sottrarre l'onorevole Previti al processo e, in particolare, alla misura restrittiva.

2. L'ordinanza di custodia cautelare è stata emessa da un giudice terzo al di sopra delle parti. Se non c'è persecuzione politica Previti diventa un cittadino con diritti e doveri uguali a tutti gli altri.

3. Non c'è prerogativa fondata che possa essere invocata da Previti ma soltanto un privilegio odioso, negato dalla nostra suprema legge e dai principi fondanti della nostra democrazia.

4. Previti ha mentito su circostanze (rilevanti ai fini della verosimiglianza del suo comportamento) sia ai giudici sia alla giunta per le autorizzazioni a procedere, cioè ai rappresentanti della volontà popolare.

Sintesi della relazione di minoranza

LE RAGIONI DEL «NO»

1. Nella richiesta di arresto nei confronti del deputato Previti vi è un'esasperazione accusatoria da parte della magistratura milanese.

2. Già il 30 giugno Previti denunciò al Csm le gravi anomalie commesse dal pm Boccassini e dal gip Rossato a proposito della conversazione tra Misiani e Squillante intercettata al bar Mandara.

3. Le esternazioni di Borrelli sulla «lezione di moralità» che il parlamento avrebbe dovuto dare votando per l'arresto di Previti denotano un insolito accanimento giudiziario in questa vicenda.

4. A conferma dell'accanimento giudiziario vi è da considerare il recente arresto emesso nei confronti di Squillante per gli stessi fatti contestati con precedenti provvedimenti restrittivi.

Sintesi della relazione di maggioranza

Ultime manovre nel centrodestra per decidere le modalità della votazione. Folena: si voti secondo coscienza

An non segue Forza Italia: «Il voto deve essere palese» Il deputato Romano Prodi: «In aula ci sarò anche io»

Il portavoce di Fini, Adolfo Urso, invita a non caricare la decisione sull'arresto di Previti di significati politici: «La segretezza rischia di favorire una serie di manovre che nulla hanno a che fare col caso». Il premier fa sapere che sarà presente ma non rivela la scelta.

ROMA. «Trenta deputati senza bandiera alla fine si trovano...» - butta là Lucio Colletti nel Transatlantico di Montecitorio dove è attorniato da un gruppetto di parlamentari e cronisti. È tutto il pomeriggio che il deputato-filosofo di Fi raccomanda con colleghi e cronisti la sua soluzione: voto segreto per il caso Previti e poiché «Forza Italia da sola non ci farebbe una gran figura a chiederlo, allora quella trentina di deputati di vari partiti potrebbero farlo...». E aggiunge: «Se deve essere libertà di coscienza allora ci vuole il voto segreto. Sono sicuro che così alcuni peones del centrodestra si esprimeranno senza subire i diktat dei vertici».

La scelta di andare o meno al voto segreto scuote Forza Italia. Ein serata, alla vigilia del giorno più lungo per Cesare Previti, Fi decide di rimettere la decisione nelle mani dello stesso ministro del governo Berlusconi. Come dire: Cesare faremo quel che ci chiedi di fare. Sono ore di tensione nel gruppo «azzurro», ma non solo. Una eventuale ricorso al voto segreto rischia di creare tensione anche nel Polo, dove Alleanza nazionale è più

che mai preoccupata per ricadute politiche di qualsiasi tipo sulle riforme. Il voto sulla richiesta d'arresto per Cesare Previti rischia di diventare il detonatore di una serie di punti irrisolti che agitano le acque del centrodestra ma anche quelle del centrosinistra. E su tutto questo domina l'incognita della Lega.

Adolfo Urso, portavoce di An, punta i piedi: «Sono contrario al voto segreto. Si deve votare sulla richiesta d'arresto di Previti. Punto e basta. E, quindi, il voto non deve essere caricato di significati politici che non sono propri. Con il voto segreto, invece, si rischia di favorire una serie di manovre che non hanno nulla a che fare con il caso in questione. Qualcuno potrebbe utilizzare quel voto contro le riforme o per manovre di altra natura...». «Questo Parlamento ha una ragione d'essere per fare le riforme» - gli fa eco il direttore del *Secolo d'Italia*, Gennaro Malgieri che però non esclude a priori il voto segreto, visto che è questione di «libertà di coscienza». Che il caso Previti deve essere del tutto tenuto separato dal lavoro per le riforme lo ri-

badisce anche il capogruppo di An a Montecitorio Giuseppe Tatarella. Eventuali richieste di Fi per il voto segreto non sembrano fin da ora trovare buona accoglienza dentro il partito di Fini dove più d'uno teme qualche gioco congiunto che potrebbe anche riguardare forze dell'altro schieramento, per far «saltare il banco delle riforme».

È il timore riguarda anche le mosse che con il voto segreto potrebbero fare Ccd e Cdu gli alleati quasi ex di Berlusconi e Fini. «Chi vi dice - afferma più d'uno dentro An - che anche Rifondazione comunista alla fine tenti di utilizzare il voto segreto per far saltare le riforme...». Il segretario del Prc, Fausto Bertinotti, intanto ribadisce la posizione favorevole all'arresto, ma mette in guardia dal dare significati politici al voto di oggi: «Si tratta di esprimere una valutazione esclusivamente di natura giuridica». A chi gli chiede se Rifondazione sarebbe favorevole al voto segreto, Bertinotti risponde di non essere contrario in assoluto: «La cosa è molto complicata. Da un la-

to, essendo il voto su una persona, il voto segreto ha la sua legittimità, dall'altro rischia di alimentare le interpretazioni sui diversi comportamenti sotterranei perché ogni volta si determina una pressione affinché i fatti vengano giudicati non per quello che sono, ma per altri fatti... Una volta tanto sono incerto su quali ragioni devono prevalere».

Nel Transatlantico di Montecitorio, a poche ore ormai dal voto di questo pomeriggio, è il giorno dei sospetti reciproci alimentati dalla preoccupazione che il voto di oggi sul caso Previti possa andare ben oltre la vicenda in questione. «Io sarò un illuso, ma continuo a pensare che, di fronte ad un caso di questo tipo, bisogna votare in libertà di coscienza» - dice Pietro Folena, responsabile del Pds per la giustizia. Secondo Folena, il voto del Parlamento, «qualsiasi esito avrà», non avrà conseguenze sul lavoro del «pool» di Milano e sulla Bicamerale. «Qualsiasi sia l'esito - dice Folena - la Procura di Milano potrà andare avanti nel suo lavoro

e il Parlamento anche». E aggiunge: «Mi auguro che la maggioranza dei parlamentari non ragioni sulla base di logiche di schieramento, non trasformi il Parlamento in un tribunale e, rispettando la magistratura, accoglia la richiesta che viene fatta non da un Pm ma da una giunta».

Intanto, il deputato della Sinistra democratica, Vincenzo Sincalchi, smentisce quei giornali che lo avevano indicato tra gli «incerti» sul voto di oggi. E alla domanda se voterà «no» alla richiesta d'arresto, diversamente quindi dai parlamentari della Sinistra democratica, Sincalchi risponde: «Non sono un incerto, ma non voglio esternare prima del voto». Appuntamento per oggi alle quindici nell'aula di Montecitorio dove parteciperà alla votazione anche il presidente del Consiglio, Romano Prodi. Ai cronisti che gli chiedono se ci sarà anche lui a Montecitorio, infatti, risponde: «È evidente». Come voterà? Risposta: un sorriso.

Paola Sacchi

Il personaggio

In extremis Previti fa pace con Colletti che ha cambiato idea: voterà no

L'ex ministro aspetta immobile tra i banchi vuoti

Vicino all'imputato solo un deputato di Forza Italia che appare interessato più ai depliant turistici dei Tropici che alle carte giudiziarie.

Morto il padre del leader An Gianfranco Fini

È morto ieri improvvisamente Argenio Sergio Fini, padre di Gianfranco, il presidente di An. I funerali si svolgeranno oggi in forma strettamente privata. Messaggi di cordoglio hanno inviato all'on. Fini il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, il presidente della Camera Luciano Violante, il presidente del Senato Nicola Mancino. «Ho appreso - scrive Violante - la notizia di un grave lutto che l'ha così duramente colpita. Le esprimo la viva partecipazione mia personale e dell'Assemblea che presiede». Anche Mancino ha espresso «sentimenti di profondo e sincero cordoglio» a nome dell'assemblea di palazzo Madama.

ROMA. In certe situazioni, le chiacchiere del Transatlantico sono l'esatto rovescio della medaglia di ciò che in aula si discute, la conclusione estrema di quel rincorrersi di *rumor persecutionis* e di «procura speciale ad litem» - deputati che erano avvocati e magistrati nella vita precedente e che stasera ritrovano quel certo gusto per la retorica che impolvera i nostri tribunali, gonfia d'aria i discorsi e impappina tesi opposte in una noia infinita. L'onorevole Previti, il mitico Cesarone dei tempi che furono, che se ne sta lassù in alto, quasi all'ultima fila, tutto solo, e prende appunti e telefona, scruta intorno e stringe la mano che qualche raro collega gli porge, e subito dopo un dito pare soffermarsi un po' troppo dalle parti del naso - gesto sconvolgente che solo l'umana tensione del momento rende, se non meno sgradevole, appena comprensibile. Quel suo volto «ombrosiano» - su cui tanti si sono esercitati e che la sorte ha fatto finire appaiato a quello

di Gianfranco Cito, strepitosamente senza portargli alcun guadagno - è immobile, fermo: né tradisce un consenso per chi lo difende, né un fastidio per chi lo vorrebbe in galera. Appena sopra di lui, l'unico deputato di Forza Italia che a un certo punto si ritrovava sperso nell'emiciclo, a parte un Filippo Mancuso piccolino già in fondo, consulta vari depliant di viaggi, incerto, tra il *rumor* e il *tempus commissi delicti*, tra i Tropici e gli Stati Uniti.

La sapienza dell'aula, quando tracima nel Transatlantico si fa invece spiccia esperienza di vita. Ed ecco allora Teodoro Buontempo spiegare ai cronisti, lui che dalla galera, ai tempi gloriosi, un po' entrava e un po' usciva, che «povero, Previti se lo prendono da parti del naso - gesto sconvolgente che solo l'umana tensione del momento rende, se non meno sgradevole, appena comprensibile. Quel suo volto «ombrosiano» - su cui tanti si sono esercitati e che la sorte ha fatto finire appaiato a quello

che l'ex ministro non vorrebbe sentire per niente al mondo, che sarà esperienza di vita, ma portasse pure un po' sfiga...».

Dentro, l'aula è semivuota, venti, trenta, nel momento di massima rissa quaranta deputati. Beppe Pisanu, capogruppo di Berlusconi, scorta Previti al suo posto - cinque minuti più tardi dell'ingresso di Violante - ma poco dopo è già sparito. Proprio Buontempo si guarda intorno e mormora: «È una cosa talmente sonnacchiosa...». I tre deputati di An presenti fanno folla intorno al quarto, Alfredo Mantovano, che quando interviene tira fuori le «picche» del tempo del Terrore in Francia, «la folla che ora applaude il re e domani il suo boia», la stessa folla, tanto per chiarire, «grondante di sangue»: intervento duro e fascinioso, estremo e mormorato quasi sottovoce, come un rosario un po' stanco.

Perché, qui, altro che picche e re, Terrore e ghigliottina... C'è il relatore di minoranza, Francesco

Bonito, che prima di parlare deve far rilevare un «errore tipografico», che ha trasformato nello stampato della sua relazione i miliardi in milioni, robbetta da assessorucoli provinciali, e quindi è tutto un punteggiare: «750 miliardi e non milioni, appunto», «500 miliardi e non milioni», «mille miliardi, anche qui, e non milioni», e sembra quasi di avvertire un vortice, di vedere questi milioni che diventano miliardi volare in aria, agli mazzette, un leggero fruscio. Cesarone è immobile. Tormenta appena, con le mani, una bella cartella di cuoio rossiccio, ogni tanto prende qualche appunto, dalla lista degli oratori spunta man mano il nome di chi parla. Gli si avvicina Lucio Colletti, il filosofo di Forza Italia che tempo fa aveva fatto intravedere, mostrando un certo gradimento, la sua visione dietro le sbarre. «Io voterò contro il tuo arresto», gli dice ora. E l'altro, che pure a suo tempo lo salutò come «sciacchetto», annuisce: «Non ne

dubitavo». Professore, allora ha cambiato idea? «Mah, un mese fa Previti mi ha ridato la mano... Sì, avevo detto che doveva andare in galera, ma poi...». Ha letto le carte? Alza gli occhi al cielo, Colletti: «Le carte? Lasciamo perdere, che se uno legge le carte... Mi sono convinto da solo, ho pensato a tutto quello che ha fatto il pool di Milano...». E parlerà in aula? «Parlare? Io voto contro e basta...».

Ma è oggi il giorno della verità per Previti. Questa sera saprà se l'hanno spuntata i magistrati che lo vogliono in galera tra le lodi del dipietrista Veltri - «giuridicamente doveroso, politicamente opportuno, moralmente necessario», e poi, appena finito, si siede su un gradino e tocca a Violante invitarlo a scegliere «una posizione più comoda», anche se non ci azzecca col dibattito - o se la spunteranno i mille dubbi dei suoi amici e di qualche avversario dell'Ulivo. E ai pochi che gli parlano, chiede consi-

glio: voto segreto o palese, cosa interceda meglio le titubanze che affiorano qua e là davanti alla richiesta dei giudici? Lo consola, alla fine della prima giornata di dibattito, Filippo Mancuso, nell'aula ormai davvero deserta. «Una sofferenza ancora maggiore, quella di un uomo che vive questo momento sotto le luci della ribalta», spiega con partecipazione l'ex ministro della Giustizia ed ex alto magistrato. E lei che consiglio gli ha dato, presidente? «Mah, si consiglia da solo: è avvocato...».

Previti esce - «ciao Cesare», lo accarezza con la voce la Tiziana Maiolo - passa tra i pochi cronisti superstiti come se non li vedesse, e si allontana senza dire una parola. Ultimo - proprio l'ultimo: quello che deve spegnere la luce - il forzista incerto tra Tropici e States. Certo, lui Previti lo assolverà, questo è sicuro. Invece, chissà dove andare in vacanza...

Stefano Di Michele

A Ferrara l'opera di Mozart, regia di Krief
«Tito» in salsa video
ritrova la freschezza
ma l'orchestra
non ha la stessa verve

FERRARA. In materia di teatro d'opera, sembra esserci oggi un curioso legame fra non sense e possibilità di realizzare una messa in scena brillante. Tanto più il soggetto è culturalmente inerte, ridotto a curiosità archeologica, tanto più facilmente capita di imbastirsi in qualche lettura capace di trasformare un cumulo di tarlatissime logorree in puro guizzo dell'ingegno e della fantasia. Al contrario soggetti grondanti di contenuti, più vicini a noi (o presunti tali) naufragano spesso sotto la montagna delle interpretazioni, il debordare dei significati e delle urgenze.

Al Comunale di Ferrara un soggetto coperto di muschio pluriscolorato come *La clemenza di Tito* - quintessenza del Metastasio più ossificato - affidato a un giovane regista, il francese Denis Krief e a una compagnia di interpreti giovani e malleabili (su tutti una magnifica Laura Polverelli nei panni di Sesto) si è reincarnato in invenzione pura, liberandosi e liberandoci dall'ingombro di un tema di cui lo stesso Mozart non sapeva già più che fare: l'imperatore Tito e quella sua incorreggibile pietas sempre pronta a perdonare tutto e tutti (un soggetto particolarmente caro ai più erudi-

ti fra gli avvocati difensori di Tangentopoli).

La clemenza di Tito fu l'ultima opera cui Mozart lavorò. Il libretto fu realizzato su misura per lui da Caterino Mazzola con l'intento di sfrondare e trasformare in «vera opera», come scrisse Wolfy, quel vecchio polpettone imperial-regio di Metastasio. La sfida fu vinta: i Cesari arretrarono a sfondo qualunque e ne uscì un'opera tutta musica, movimentata da tradimenti e furori, illuminata da passioni ora tenere ora ambigue.

In quel di Ferrara, musicalmente - a parte l'importante e fresca personalità di Laura Polverelli - non ci si è sollevati dalla sufficienza: la conduzione poco elastica di Lü Jia, un'Orchestra e un Coro con qualche pecca di troppo. Buoni i comprimari (Patrizia Cigna, Marina Comparato e Nicola Ulivieri), meno buoni i protagonisti: Simon Roberts, Tito, ha chiuso in vistoso calo; Carmela Remigio, ossia Vitellia, ruolo quasi infernale per tante voci, non esclusa la sua, ha sofferto alquanto nel disciplinare quell'abbondanza di mezzi vocali di cui pure dispone.

Quanto a teatralità, Denis Krief ci ha invece scodellato un gusto *Tito* in salsa mediatica. Un enorme video metallizzato occupa tutto il boccascena; Tito è un telegenico Clinton-Blair, su cui le telecamere si accaniscono; l'intrigante Vitellia è una nevrotica vi-rago in carriera che si accende una sigaretta dietro l'altra; Sesto, Anno, Publio sono giovani e scattanti puppies governativi. In altre parole, Krief ha commesso quello che nell'Italia-vestale dell'opera viene considerato il peccato più mortale e imperdonabile di un regista: l'attualizzazione della vicenda, con le aggravanti di una buona dose di humor e una diffusa sensualità molto tattile e cromosomicamente non ben identificata.

Ma è solo apparenza. In realtà, come nelle regie di Peter Sellars - il più grande dei registi teatrali di oggi che mai ha messo piede e forse mai metterà piede in Italia - non si tratta di «attualizzazione»: è solo la stilizzazione astratta di un archetipo, resa in modo brillante con i mezzi dell'immaginazione presente. Spqr, Usa o Cnn il meccanismo è sempre quello. Krief naturalmente non è Sellars e neppure Chéreau. Qua e là per-de colpi, eppure questo *Tito* fila via, titilla la materia grigia, diver-te.

Oppure scandalizza, com'è accaduto al pubblico della prima. Anche se l'unico vero scandalo è che ci si scandalizzi per uno spettacolo che è solo una salutare boccata di teatro all'europea.

Giordano Montecchi

IL PERSONAGGIO

L'arzilla attore da stasera è in scena a Roma con Balzac

Calindri, 89 anni di vitalità «La noia? Non la conosco»

Una forza della natura: ecco l'instancabile Ernesto che legge, gioca a scacchi e, naturalmente, recita a teatro. Anche Strehler lo voleva: nei «Mémoires» di Goldoni come anziano protagonista.



L'insossidabile Ernesto Calindri, attore ottantatreenne in scena a Roma in questi giorni con Balzac

«Mercadet» una storia di conflitti

«Mercadet l'affarista» di Honoré de Balzac, lo spettacolo che debutta questa sera al Quirino di Roma, è firmato da Antonio Moretti. Traduzione italiana ed adattamento sono di Luigi Lunari. Nel cast, accanto a Calindri, troviamo Ugo Bologna, Miriam Mesturino, Enrico Bertorelli, Luca Sandri, gerardo Amato, Enrico Baroni, Cesare Capitani, Gianluca Machelli e Andrea Montuschi. Tra le poche commedie di Balzac, «Mercadet l'affarista» è senza dubbio la più nota e la più rappresentata. Continua ad entusiasmare e divertire il pubblico infatti questa storia tradizionale del contrasto tra gli interessi economici del protagonista e l'ingenuo amore della figlia per il solito giovane povero ma onesto. Come finisce? Con il trionfo dei sentimenti, naturalmente, che azzerà le smanie degli affaristi di una moderna City.

ROMA. Viaggia in macchina e se capita anche in treno: tre giorni qua, quattro giorni là. Quando non è sul palcoscenico, passeggia per città già note che la sua immaginazione ricrea e riconsce. Divora libri e si perde nella musica. Ama interrogarsi su tutto ciò che incontra per strada. Fantastico su ogni finestra illuminata. Sorride e progetta. Soprattutto, non si annoia mai. Ernesto Calindri sta per compiere ottantatreenne (il 5 febbraio prossimo) ma la vecchiaia non sembra sfiorarlo. Il pubblico grida al miracolo: «È una forza della natura». Infatti. Questa sera il decano del teatro italiano andrà in scena al Quirino con *Mercadet l'affarista* di Honoré de Balzac, regia di Antonio Moretti, uno spettacolo che gira l'Italia che da due anni. Ma lui lo vive come un debutto, un'esperienza elettrizzante.

Arrivismo, ipocrisia, avidità, messa a morte dei sentimenti. La storia di Balzac sembra aver molto da dire anche rispetto alla società di oggi... «Questo spettacolo sorprende gli spettatori: ma come poteva Balzac, centocinquanta anni fa, scrivere certe cose? La realtà che lui racconta somiglia molto alla nostra. Non a caso il regista ha voluto, nel finalissimo, farci indossare abiti moderni. Improvvisamente siamo nella City e trattiamo gli affari così come si trattano oggi».

Mercadet è un pragmatico oppure un visionario? «È un uomo con grandi idee, intelligente, sempre pronto a conclu-

dere affari, in grado di parare tutte le frecce avvelenate. Devo dire che mi diverto molto ad interpretarlo».

In tournée, si stanca? «Eccome... Sono stanco da cinquant'anni».

Non sembrerebbe.

«Sì, lo so. Sa perché do quest'impresione? Perché fondamentalmente sono un innamorato della vita. Quindi faccio il mio lavoro con entusiasmo. È uno stato d'animo molto vicino alla gioia. Non invecchio meno, semplicemente invecchio meglio. Il palcoscenico è il mio alimento quotidiano. Sono un uomo sereno. Per me è bellissimo alzarmi la mattina e pensare che andrò a lavorare. I colleghi mi chiedono: ma come fai? Vado avanti così, un po' per carattere, un po' per educazione. Quando ero bambino, mi hanno insegnato non solo che il miele era buono, ma anche che andava capita la bellezza di un tramonto, di un libro, di un incontro».

Quindi non conosce depressione.

«Non sono cosa sia la depressione. Mi stupisco ancora delle cose che già conosco. Ad esempio, in questi giorni sarò a Roma, e il fatto di rivedere Fontana di Trevi mi emoziona sempre. Mi entusiasmo veramente, per le persone e le cose che vedo. Bisogna non avere un briciolo di fantasia per annoiarsi. Se sono per strada e vedo una finestra illuminata, cerco di immaginare chi c'è dietro. E poi leggo, gioco a scacchi, sto in mezzo alla natura».

I suoi figli recitano e scrivono.

Quando hanno manifestato i loro desideri, come ha reagito a quest'aria «viziata» di famiglia?

«Gabriele, il più grande, è quello che ha voluto fare l'attore. Parlando con gli amici, raccontavo che la mia era la più bella professione del mondo. Allora lui un giorno mi disse: mi laureo in filosofia ma voglio fare lo stesso la più bella professione del mondo. Gli altri due, Gilberto e Marco, lavorano in televisione ma hanno scritto una commedia per me, come regalo per il mio ottantesimo compleanno».

Strehler aveva pensato a lei per «Mémoires» di Goldoni, che avrebbe debuttato al Piccolo nel mese di giugno. Avevate già parlato del progetto?

«Strehler voleva farmi fare Goldoni da vecchio. Conservo un biglietto che mi scrisse pochi giorni prima di morire: «Immerso come sai nel mondo mozartiano, non posso in questo momento vederti. Aspetto con gioia il momento di incontrarti».

Come legge le «baruffe» delle due vedove?

«Dico che dovrebbero stare zitte e parlare solo con gli avvocati, piuttosto che dare alle stampe questi pettegolezzi».

Si dice che lei abbia una memoria formidabile...

«È vero. Altrimenti avrei già smesso di recitare. Questo copione di Balzac, ad esempio, ha un numero infinito di battute».

Katia Ippaso

In concorso

A Berlino il nuovo Tarantino

Il regista americano Quentin Tarantino presenterà nel quadro del prossimo Festival di Berlino (11-22 febbraio), il suo nuovo, atteso film: «Jack Brown - Rum Punch». Gli attori protagonisti, Pam Grier e Robert De Niro, insieme al regista, assisteranno alla proiezione berlinese.

Sanremo

I danesi Aqua alla serata finale

Il gruppo danese degli Aqua si esibirà all'Ariston nella serata finale del festival di Sanremo. Autori di successo internazionale, «Barbie Girl» e «Doctor Jones», gli Aqua hanno venduto in Italia oltre 500.000 copie del loro ultimo album.

Primo Ciak

Dario Argento a Budapest

Primo ciak a Budapest per «Il fantasma dell'opera», il nuovo film di Dario Argento tratto dal celebre romanzo di Gaston Leroux. Il film è ambientato nella Parigi del 1877. Nel cast, Julian Sands, Asia Argento e Andrea Di Stefano.

Auditel

Marcello Sorigi: «Nessun crollo»

«Il crollo degli ascolti? Io non lo vedo. L'anno auditel si è chiuso per noi con un incremento di oltre un punto e una media di 38,35 pct di share. Un risultato senza precedenti che batte i record del '96». Marcello Sorigi, direttore del Tg1, risponde così nel corso di un'intervista rilasciata a «Prima Comunicazione».

Venerdì a Roma

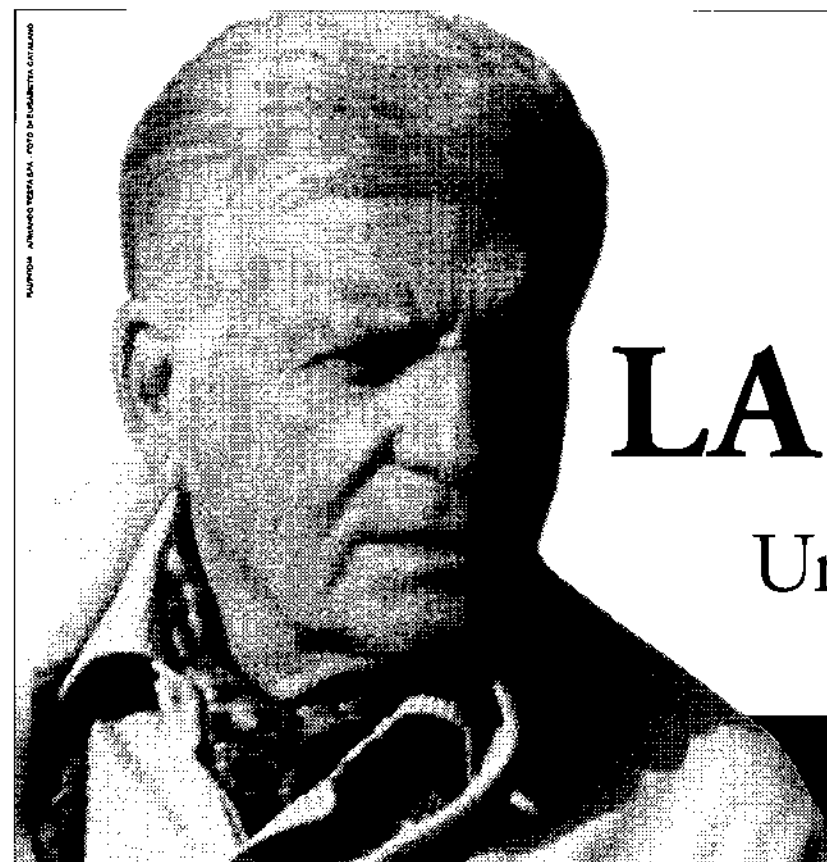
«Klon» in ricordo di Lino Del Fra

Venerdì prossimo a Roma (ore 19, presso la Technicolor, in via Tiburtina 1138), proiezione di «Klon», la fantafavola prodotta dall'Istituto Luce che Lino Del Fra realizzò poco prima di morire. Organizzato dall'Aic, l'Associazione dei direttori di fotografia, la serata è un omaggio al talento del cineasta scomparso («La torta in cielo» e «Antonio Gramsci. I giorni del carcere»).

Danza

Bill T. Jones a Salisburgo

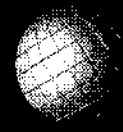
Bill T. Jones, il «coreografo dello scandalo», chesi proclama «nero, gay e sieropositivo», sta lavorando a un progetto dedicato a Schubert per il Festival di Salisburgo. Si chiamerà «Come fare!!».



C'ERA UNA VOLTA LA PRIMA REPUBBLICA

Un'altra grande prova di informazione d'autore.
Un'altra grande inchiesta di Sergio Zavoli.

Da oggi per 8 settimane
in seconda serata



RAIUNO
Rai. Di tutto, di più.
www.rai.it/raiuno

Martedì 20 gennaio 1998

10 l'Unità

PROGRAMMI DI OGGI



Premiata Forneria Marconi in concerto dal vivo

23.20 NIGHT EXPRESS Premiata Forneria Marconi in concerto dal vivo dal palcoscenico del Propaganda di Milano

ITALIA 1 Concerto della Pfm registrato dal vivo al Propaganda, mitico locale milanese di una delle più importanti formazioni di rock progressivo italiano...

24 ORE TG3 MATTINO RAITRE 8.00 Il «caso Di Bella» ha sollevato un vespaio di opinioni e anche molta confusione. Lo speciale Tg3 approfondisce il tema sugli attuali strumenti in mano ai medici per debellare il cancro...

CANDIDO TELEMONTICARLO 12.00 In quali casi non si devono pagare multe e cartelle esattoriali? Ve lo spiega Marina Migliorato, ospite del programma di Antonio Lubrano.

CIVEDIAMO IN TV RAIDUE 14.00 È di scena la vita di Tognazzi, dai tornei di tennis nella sua villa a Torvaianica alle grandi abbuffate. Raccontando aneddoti inediti l'amico e cognato Giuseppe Patucci e la figlia di Ugo, Mariasole. Tutti i retroscena di un attore che amava la vita.

FILM VERO RAITRE 23.00 Film vero riguarda oggi la storia di Gualtiero, un ragazzo dono che lavora come tornitore in fabbrica, suona con l'orchestra del paese e ha una famiglia che lo adora. E anche il suo sogno di avere un'amica sembra avere una possibilità...



Wojtyla, guerra e pace Il senso di un Pontificato

20.50 WOJTYLA, GUERRA E PACE Un'analisi a più voci per fare il punto sul Pontificato di Wojtyla.

RAIDUE «Wojtyla, la pace e la guerra», lo speciale curato da Corrado Augias, analizzerà stasera i risultati del Pontificato di Papa Giovanni Paolo II in occasione della visita del Pontefice a Cuba. Il programma, che si inserisce nello sforzo di Raidue di raccontare la visita cubana di Wojtyla, avrà due temi portanti: da un lato il pensiero «forte» del messaggio cattolico contrapposto al pensiero «debole» delle società occidentali...

SCEGLI IL TUO FILM

22.40 PROFUMO DI DONNA Regia di M.Brest, con Al Pacino, Chris O'Donnell, James Rebhorn, 157 min. È il remake del film di Dino Risi, tratto dalla novella di Giovanni Arpino «Il buio e il miele»...

23.30 IL VANGELO SECONDO MATTEO Regia di Pier Paolo Pasolini, con E. Irazoqui, S. Pasolini e S. Di Porto, 142 min. I Magi, la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti, Gesù nel deserto, la guarigione del lebbroso...

1.15 RASOI Regia di Mario Martone, con Iain Forte, Lucia Mignotta, Enzo Moscato, 55 min. Fortunato spettacolo (firmato sia da Martone che da Servillo), «Rasoi» mantiene l'impianto teatrale. Scugnizzi in mutande, guappi canterini, figure surreali di una Napoli degradata...



Table with 8 columns and 1 row: MATTINA. Lists programs for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table with 8 columns and 1 row: POMERIGGIO. Lists programs for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table with 8 columns and 1 row: SERA. Lists programs for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table with 8 columns and 1 row: NOTTE. Lists programs for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table with 8 columns and 1 row: PROGRAMMI RADIO. Lists programs for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Martedì 20 gennaio 1998

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Commento

Sul «partito catalano»
una lettura
spesso superficiale

ORESTE PIVETTA

L SINDACO di Venezia, con l'aiuto dell'ex presidente degli industriali, ha illustrato la scorsa settimana in un albergo di Mestre, sulla tangenziale, appena dopo il casello dell'autostrada, crocicchio ideale di una grande regione che, da un po' di tempo in qua, si chiama Nord Est, la «carta» di un nuovo movimento. La «carta» si presenta in sette cartelle scritte a macchina, con correzioni a mano, un'argomentazione che si sviluppa in dieci punti. Massimo Cacciari e Mario Carraro hanno esposto le loro idee con molto entusiasmo e sentimenti appassionati. Sono stati ascoltati con molta attenzione da un pubblico di politici, industriali, professori, intellettuali veneti, che hanno applaudito. Francamente tanta simpatia lascia temere che le buone intenzioni del federalismo alimentino l'amatissima pratica del trasformismo. Saltar sul carro al momento giusto e questo potrebbe essere il momento giusto: Cacciari e Carraro offrono una risposta alla crisi della politica, all'invasione dello slogan leghista, alle scorciatoie suggerite dalle fantasie secessioniste (anche se, al contrario di quanto sosteneva il procuratore generale di Venezia, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, non mi pare esista ragioneevolmente un rischio di secessione e che l'espressione appartenga a un sentire comune), alla probabile sofferenza delle sinistre...

Che cosa attira? La «novità», che non è l'Ulivo, ma è qualche cosa di diverso e di più dell'Ulivo, che non è un partito, che sembra non porre limiti, che accoglie, che si apre, che «sposa» la società civile lasciata alle spalle dai partiti, che vuole rovesciare il rapporto tra centro e periferia, che esalta le particolarità, le radici, le storie comuni, che nobilita insomma una cultura del «fai-da-te» economico contro la disattenzione o la soverchieria del Palazzo.

Del movimento si può cogliere un'immagine facile: la bandiera del federalismo sventata sul Nord Est. Prevedendo un altro risultato facile: irregimentare la protesta leghista secessionista (o pseudosecessionista) dentro le regole (e le cautele) di una riforma. Quietare le acque agitate e non agitare le acque quiete, magari sottraendo qualche consenso a una sponda, collocandolo dalla parte riformista, progressista, eccetera eccetera. Ma queste mi sembrano le conclusioni di una lettura affrettata, superficiale, molto televisiva della (breve) storia del movimento e della sua «carta». «Catalogna» e «partito catalano» sono le parole d'ordine di una semplificazione, che ha azzerato il dibattito vero e che ha fatto intravedere un'Italia paritaria confederata, salvo premiare come al solito chi sta meglio e sa far da sé (e il Nord Est in questo senso può considerarsi tra i primi della classe). Ma la proposta di Carraro e Cacciari mi pare contenga

qualche cosa di molto diverso rispetto a un maquilage istituzionale, qualche cosa che mette in discussione la cultura e l'incultura politiche di oggi. Non a caso Cacciari, parlando a Mestre, aveva ripetuto che per lui il federalismo è un mezzo e non un fine, un'occasione per arrivare ad altro, qualche cosa d'altro che potrebbe significare in sintesi la restituzione della democrazia alla politica, la costruzione o la ricostruzione di un nuovo vocabolario della politica, che rimedi alla crisi autentica e profonda d'oggi. Non credo che Cacciari pensi al movimento del Nord Est per rifare meglio un partito o per fiancheggiare una sorta di partito dei sindaci. Cacciari lo spiega: «Il nostro federalismo ha come fine una cultura della persona autonoma e responsabile nell'età della globalizzazione». Responsabilità e solidarietà sono le tappe di un percorso democratico alla politica, che riporti ogni persona alla società, cancellando tentazioni egoistiche e d'anarchia individualista. Il fondamento dunque sta nella persona, la cui intelligenza come si realizza nel lavoro si deve realizzare anche nella politica. La condizione è difficile: ricostruire una politica credibile e i suoi strumenti, ma anche una cultura diffusa della politica, ricreando quelle relazioni che si sono perse. Fare in modo insomma che la

«gente» ripensi a una politica partecipata come la via per risolvere i problemi della società e quindi i propri problemi, una via oltre la delega e oltre la «corporativizzazione» degli interessi. Si disegna un progetto che vorrebbe ridisegnare dalla base la società italiana, che non si riduce alla ricca ma turbolenta isola veneta, come più volte ha ricordato Cacciari, invocando con insistenza voci di risposta al Sud. Ma se è così, non siamo di fronte ad un'operazione elettorale, ma a un lavoro in profondità, a un lavoro culturale che chiede tempo e interlocutori disponibili, mentre sembra, visto l'ascolto d'oggi, che proprio gli interlocutori vengano a mancare. Potrebbe risultare velleitario il progetto del movimento per l'insufficienza o la disattenzione di chi è stato chiamato a partecipare, perché se la rivoluzione dell'economia (il documento si apre proprio con una riflessione sugli effetti della globalizzazione) e la rivoluzione di Mani pulite hanno dimostrato da una parte l'insufficienza e dall'altra l'inaffidabilità del sistema dei partiti tradizionali persino nella loro dimensione nazionale, questo ha generato disaffezione, qualunquismo, arrogante individualismo... La «carta» di Cacciari e di Carraro vuole rimediare. Ma forse parla un linguaggio troppo alto, troppo «nobile» e troppo seriamente e moralmente politico perché la maggioranza lo voglia comprendere. Pochi in un paese come il nostro amano le responsabilità e accettano ormai un codice dei diritti e dei doveri.



In Primo Piano

Galli della Loggia
«D'Alema ha rotto
l'assordante silenzio
sul comunismo»

ALBERTO LEISS

Ernesto Galli della Loggia è uno degli intellettuali-editorialisti che con particolare passione - quasi un'ossessione - ha incalzato gli eredi della storia comunista perché rompesse l'«assordante silenzio» attorno al dibattito sugli «orrori», spingendosi a chiedere che non solo ci fosse un esame di coscienza pubblico, ma che esso venisse accompagnato da un riconoscimento del valore democratico dell'«anticomunismo». Almeno di quello che si è definito anche «antifascista». Ora che Massimo D'Alema si è pronunciato, valuta le parole del segretario della Quercia come un fatto «molto importante». «Un passo impegnativo nella direzione giusta - dice ricordando i passaggi principali del testo pubblicato dall'Unità - giacché riconosce l'esistenza del problema, la sua dimensione di grande questione storica non inventata da qualcuno per spirito di polemica. E non esorcizzabile con l'argomento che, comunque, non può riguardare i comunisti italiani e i loro eredi perché il Pci era da un'altra parte rispetto al bolscevismo e ciò che ha prodotto. Direi anzi che in questo caso la società politica, così spesso deprecata rispetto a quella civile, ha saputo produrre uno sforzo maggiore e più coraggioso di quello messo in campo da diversi intellettuali dell'area post-comunista che sono intervenuti in queste settimane».

Tuttavia anche D'Alema premette che la questione è stata agitata non senza una «sgradevole strumentalità», quasi si volesse reintrodurre una pregiudiziale ideologica in Italia basata sulla coppia comunismo-anticomunismo, e senza vedere che ci sarà pure una ragione se è toccato a una forza politica come il Pds di svolgere un ruolo centrale nell'avvicinamento dell'Italia ai parametri economici e democratici europei. Galli della Loggia non ha proprio alcun eccesso da rimproverarsi?

«Si dice che mettere in relazione troppo strettamente la storia con la politica è un'operazione strumentale. Lo ha argomentato Mario Pirani, ma non mi ha convinto. D'Alema alla fine si occupa di storia, e non c'è nulla che abbia a che fare con una strumentalizzazione, o un cedimento a essa. Il fatto che tra storia e politica i nessi esistono, e sono anche molto forti. La politica non può permettersi di «scordare il passato», perché la sistemazione del passato influisce sul presente. Del resto: non ci si è lecitamente occupati, nel discorso politico del quarantennio successivo alla Liberazione, di cosa sono stati fascismo e antifascismo? Perché oggi, dopo il crollo dell'89, non dovremmo interrogarci a lungo sulla coppia comunismo e anticomunismo? Io apprezzo le parole di D'Alema, ma gli rivolgo ancora un interrogativo: come si deve ripensare oggi all'anticomunismo che è stato anche antifascista? Pensi al ruolo di personalità come Scelba, come De Gasperi...»

Non c'è in queste domande, effettivamente, qualcosa di ossessivo? Non mi risulta che di avversari politici come Scelba, nemmeno i comunisti italiani, pur in polemiche feroci, e coi morti in piazza, siano giunti a una totale delegittimazione sul piano democratico. D'Alema ha riconosciuto a tradizioni diverse della sinistra, da quella azionista a quella cattolica, di aver detto prima e meglio che sotto le bandiere comuniste crescevano forme terribili di oppressione.

«E ne prendo atto con soddisfazione. Ma, insisto, mi sembrerebbe importante una riconsiderazione anche di altri soggetti della democrazia italiana che ritengono di dover impegnare nella battaglia anticomunista. Credo che il senso delle parole antifascista e anticomunista sia determinante per connotare la democrazia, per capire bene dov'è stata in questo secolo e dove deve restare. Non la considero quindi una mia ossessione, ma un'esigenza di sistemazione storiografica, con importanti significati politici».

Questa insistenza sul male prodotto dal comunismo non rischia la pretesa di azzerare - criminalizzando, e instaurando una discutibile equazione tra fascismo e comunismo - una discussione, per dir così, che dura da due mila cinquecento anni, da Platone e Aristotele, e che non si è conclusa nemmeno dopo l'89, visto che resta alla radice di ogni politica la tensione tra individui e comunità? Con gli «orrori» bisogna buttare via tutte le idee prodotte dentro questa tensione?

«Non sono un filosofo, e, per quanto mi riguarda, mi riferisco al comunismo storico, a Lenin e Stalin, a quel che è seguito all'Ottobre sul piano mondiale. Per il resto è evidente che la tensione tra individuo e comunità resta e resterà. Così come, credo, il marxismo e i suoi sviluppi teorici avranno sempre qualcosa da dire in una società industriale basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Del resto ci è rimasta una parola utilizzabile per questi finitrici e politici: socialismo».

Vedo comunque due rischi opposti. Concentrare la polemica e la revisione storica solo sugli «orrori» del comunismo, non finisce per eludere una più generale e radicale domanda sul rapporto tra politica e violenza? In fondo anche la democrazia ha, nell'89 francese, una origine violenta. E il 900 ha conosciuto, e conosce, molti «orrori», non solo quelli comunisti e nemmeno solo quelli nazisti. L'altro rischio è nella deriva strumentale che il dibattito conosce in Italia: ha davvero senso che alla fine la domanda sia - era nell'editoriale del «Corriere della Sera» di ieri - se era meglio Craxi di Berlinguer? Sono davvero commensurabili le tragedie della rivoluzione del secolo, e le tangenti o i conti personali in Svizzera?

«Partiamo da Craxi. Su questo posso concordare. Anche se è sempre molto difficile districare i piani diversi della politica e della storia, giacché nelle identità politiche entrano insieme le grandezze, più o meno tragiche, e le miserie, sarei anch'io per mantenere la discussione su un certo livello. D'altra parte se Craxi ha avuto il destino che conosciamo, è perché al finanziamento illecito del partito ha aggiunto l'ostentazione degli arricchimenti personali. Questo ha provocato lo sdegno e la condanna. Infatti ben diversa è la situazione di un politico come Severino Citaristi. Ma ciò non toglie che questo dibattito possa e debba anche riportare a un dato di maggiore verità la ricostruzione di che cosa è stata la prima repubblica. Vedo insomma delle buone ragioni nelle questioni sollevate oggi da un Amato o dai dirigenti ex dc del Ppi».

E sul rapporto tra politica e violenza?

«Non tutte le violenze hanno le stesse motivazioni. Quindi io voglio distinguere e capire. La guerra è sempre esistita. In questo secolo è diventata totale per l'insorgere della società di massa. Tuttavia resta una violenza con una matrice fascista, e una violenza generata dal comunismo. E dicendo questo non voglio metterle sullo stesso piano. È vero che anche la democrazia ha un'origine violenta, però ha dimostrato di riuscire a trascenderla, ha fatto propri i principi liberali di tutela degli individui e delle loro libertà. Il comunismo no. Questo, direi, è il lascito del totalitarismo di questo secolo. Un regime fatto di doppia verità e di doppie vite. Ci sono state vite irriprensibili, tutte sacrificate a un'idea. Ma in quelle ideologie era annidato il crimine. Ecco allora la rimozione - quel passato non c'è stato - oppure la depressione: ho fallito. Io capisco la reazione di un uomo come Natta: non potete accusarci di cose di cui non siamo stati responsabili. Però l'eredità del secolo non possiamo rigettarla».

Dunque resta solo il liberalismo con tutte le carte in regola? La democrazia liberale ha davanti a sé sorti magnifiche e progressive?



«In questo caso la società politica è stata più coraggiosa di quella civile. Ora si deve riconsiderare il ruolo di quei democratici che ritennero giusto impegnarsi nella battaglia anticomunista»

«Non penso nemmeno questo. Vedo soprattutto in Europa una adesione alla democrazia che non sa ancora essere una passione vera e forte. Finita la lotta tra fascismo e comunismo, terminata la Grande Guerra Civile Europea, ora dovremo accorgerci del mondo, ma restiamo democratici per quel po' di reddito in più e di stato sociale che ci resta. Insomma, ci fa comodo essere liberi. Ma oggi la vera sfida per la democrazia viene dall'esterno, non dall'interno dei nostri paesi, che sono più o meno pacificati. È una sfida che si chiama Cina, Algeria, Turchia, immigrazione. Parlavamo dell'origine violenta della democrazia. È vero, i giacobini erano interventisti. Lo sono stati gli americani. In questa voglia di menar le mani per difendere i «buoni» dai «cattivi» dovunque fosse necessario certo c'era, e si è regolarmente verificato, il rischio di sbagliare. Ma una democrazia che non sappia essere interpretazione e impegno nel mondo non ha le chiavi del futuro».



Nelle foto
in senso orario
Palmiro Togliatti,
l'ottavo
congresso del Pci,
la rivolta
di Budapest
del 1956
Longo con Dubcek,
Natta con Gorbaciov,
Enrico Berlinguer



Lontano da Mosca

«I nostri conti con il comunismo li abbiamo già fatti», aveva scritto su «l'Unità» il segretario del Pds Massimo D'Alema dopo le polemiche degli ultimi giorni. Le parole del leader della Quercia sono state condivise da alcuni e criticate da altri. Concorde con D'Alema il capogruppo della sinistra democratica Fabio Mussi il quale osserva che «la discussione storica non si ferma mai, ma è con l'azione politica che si riscrive la storia perché nella politica contano gli atti concreti». E aggiunge: «I conti con il passato comunista noi li abbiamo già fatti, con la più radicale rottura, quando abbiamo sciolto il Pci e abbiamo fondato il Pds». Mussi ricorda che quella scelta fu «consapevole e volontaria» e che allora il Pci contava ancora su una forza elettorale del 26 per cento e «niente costringeva a scioglierlo». Il capo dei deputati della sinistra democratica sottolinea inoltre che i comunisti italiani «non hanno le colpe dei comunisti di altri paesi». E perciò le sollecitazioni alle revisioni storiche sono «legittime», ma vanno «fuori bersaglio se - dice - sono tese a interrogarci politicamente».

Anche il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni è intervenuto sull'argomento. Ha ricordato che entrò nel Pci nel momento in cui Berlinguer «strappava» con l'Urss. «Non so - ha aggiunto - se sarei stato nel Pci ai tempi di Togliatti», indicando nel 1956 - anno dell'invasione sovietica dell'Ungheria - il momento in cui i comunisti italiani persero l'occasione di «rompere» e far nascere una «grande forza della sinistra europea». Ma da allora, ha detto Veltroni, ci sono stati la segreteria di Berlinguer e la nascita del Pds che hanno portato all'affermazione di una «sinistra moderna» che oggi punta ad essere non solo «post-comunista ma democratica, radicale, liberale».

L'intervento di D'Alema non è invece piaciuto a Cossutta e a Bertinotti, rispettivamente presi-

Il Dibattito

Pro e contro di storici e politici

dente e segretario di Rifondazione comunista. Per Armando Cossutta i comunisti italiani «non hanno nulla da ripudiare, anzi vanno fieri del loro passato». «Non mi meraviglia affatto - continua - il ripudio del comunismo da parte di D'Alema: è il prezzo da pagare per chi da tempo è su posizioni moderate e si accinge con la «Cosa2» ad accorparsi con moderati ancora più moderati. Provo solo tristezza nel vedere che è disposto a tanto per entrare nel salotto buono dei moderati».

I comunisti italiani, ricorda Cossutta, «sono stati in prima fila» nella lotta antifascista e per la Repubblica. «Non hanno perseguitato nessuno - ha aggiunto - anzi sono stati perseguitati. O si vogliono rovesciare i fatti della storia? Sulle tragedie nei paesi dell'Est i comunisti italiani e Palmiro Togliatti hanno da gran tempo espresso dissenso e riprovazione. Ma chi è comunista non può ripudiare gli ideali ed i valori propri del comunismo. Chi è comunista resta comunista. Chi non lo è più ovviamente è liberissimo di essere ciò che vuole». Cossutta conclude sottolineando che nessuno chiede conto dei «crimini immensi, incommensurabili perpetrati nei secoli contro i popoli di tutto il mondo dal liberismo».

A giudizio di Fausto Bertinotti l'intervento di D'Alema è «troppo ispirato dall'esigenza di giustificare il proprio presente». Per il segretario di Rifondazione è «intollerabile» che «si richieda di fare i conti con la storia sotto il

rilancio di una ondata anticomunista» che pretende di costruire «un nuovo tribunale della storia», senza avere «le caratteristiche morali e politiche per ergersi a giudice». «Come Rifondazione - ha continuato - pensiamo di riflettere molto sulla storia del movimento comunista. Se c'è una resistenza non è perché abbiamo qualcosa da temere, anzi l'analisi degli errori e delle tragedie dei regimi dell'Est europeo non può essere scansata da chi si propone di attualizzare i problemi del superamento del capitalismo».

Sulla vicenda intervengono anche due storici di sinistra, Massimo L. Salvadori e Rosario Villari. La loro conclusione è questa. Il giudizio espresso da D'Alema sui crimini del comunismo è «chiaro ma tardivo». Salvadori e Villari concordano sul fatto che «è assurdo avere aspettato il crollo del comunismo dell'Est» quando era già evidente la «percezione di una situazione catastrofica e di degrado morale». Tuttavia entrambi sottolineano che il giudizio di D'Alema ora è significativo e netto come non lo era stato - afferma Salvadori - prima di lui da parte di altri dirigenti, nonostante quello che afferma Natta».

Villari sostiene però che il momento scelto da D'Alema per pronunciarsi in modo così netto sul comunismo è «più merito del contesto politico che del segretario del Pds: non credo - osserva - che D'Alema abbia scelto questo momento strategicamente, ma che vi sia stato in un certo senso costretto dalla pressione esterna, che non era possibile sottrarsi ulteriormente a questo obbligo». Villari conclude chiedendo una revisione molto radicale. «Benché il Pci sia sempre stato una realtà molto diversa dal partito comunista sovietico, ora sarebbe necessaria una riflessione storica ampia e approfondita, del genere di quella realizzata in Francia da uno storico come Furet».

Raffaale Capitani

Un lungo cammino e l'eterodossia diventa indipendenza

ENZO ROGGI

Comunismo italiano e comunismi reali: una storia di legami di ferro e di dubbi terribili, di solidarietà e di distinzioni, di sogni riformatori e di traumatiche delusioni. La questione, in termini storici, ruota intorno a un'idea del processo mondiale verso il socialismo come conquista territoriale a partire da una forza originaria, cioè dall'Urss: dall'ingenuo grido degli anni '20 «Facciamo come in Russia» fino alla ferrea scelta della lotta tra i due campi sul finire degli anni '50. Si diventa comunisti, dopo la prima guerra mondiale, voltando le spalle al riformismo e scegliendo la rivoluzione, una scelta che in Italia si nutre del tracollo dello Stato liberale e opera del fascismo e dell'illusione semplificatoria dell'alternativa reazione-rivoluzione. Poi la storia si complica fino alla congiunzione tra comunismo e antifascismo, cioè alle politiche del fronte popolare e dell'unità antifascista che negano nei fatti l'opzione rivoluzionaria pur contenendola come riserva mentale, e gettando in una zona grigia la questione sostanziale di che cosa debba essere, in sé stesso, il socialismo e dunque di quanto socialismo vero e generalizzabile vi sia nell'esperienza sovietica.

Si possono invocare pesanti alibi politici e morali per questa mancanza di giudizio, per questo silenzio attorno all'esperienza concreta dello stalinismo: dapprima l'esigenza di sconfiggere Hitler, poi l'esigenza di difendere il «campo della pace e del progresso». È su questo sfondo reticente e machiavellico che si snoda la storia del comunismo italiano sotto la guida di Togliatti in cui s'intrecciano fattori non riducibili a unità: l'ipotesi di una riforma democratica e progressista dell'Italia e il carattere monolitico di un partito che pure si vuole di massa e governante in legame con un movimento planetario russocentrico, il riconoscimento della specificità storico-civile dell'Italia (sulla scia della «ricognizione» gramsciana) e l'accettazione della compatibilità fra socialismo e totalitarismo quando si tratti di altri paesi, la riconduzione del confronto tra i blocchi al tema sovrastante della pace in epoca nucleare e l'accettazione incondizionata della politica estera e di potenza dell'Urss. Questa doppia conoscenza il suo acme tra il 1948 e il 1956 per poi diventare contraddizione difficilmente mediabile quando si verifica la combinazione esplosiva tra la denuncia kruscioviana del terrore staliniano e la rivolta ungherese. Da lì parte una diversa fase del togliattismo, aggregata attorno alle coppie dialettiche: rinnovamento-continuità e autonomia-solidarietà. Ed è in questa stagione che Togliatti dà il meglio di sé (il giudizio problematico sul centro-sinistra, il rifiuto della «scomunica» sovietica della Cina, l'approfondimento della nuova fase dello sviluppo capitalistico, una rilettura non più semplicemente classista dei rapporti tra i blocchi e della coesistenza, l'avvio della critica all'Urss come regime fino al «Memoriale di Yalta»). Egli muore nel 1964 lasciando un partito, allo stesso tempo, in forte espansione di consenso, cioè di simbiosi con la società nazionale, e in mezzo al guado rispetto alla svolta culturale sul comunismo reale. C'è un giudizio di Natta che credo resti valido: egli si portò all'estremo confine di una revisione senza tuttavia varcare il limite del comunismo come movimento mondiale. Mi resta, personalmente, l'impressione dei Togliatti del 1961 quando, nella temperie acuta provocata dal XXI congresso del Pcus, la sua figura venne messa in discussione da alcune sezioni di Firenze. Egli disse, in una riunione di segretari regionali, rivolto a Carlo Galluzzi: «Se pensate che rinnovamento debba significare antisovietismo, sono pronto a costituire una corrente filo-sovietica». Dunque, un rinnovamento tutto al di qua del confine. Ma si trattò dello stesso Togliatti che invitò il Comitato centrale a respingere l'intervento di Secchia che s'era presentato come garante del rapporto speciale con l'Urss.

Il passo successivo è stato, appunto, quello di dislocare il Pci da reparto eterodosso di un movimento internazionale a forza indipendente e critica. Ma anche questa fase ulteriore, che porta dapprima il nome di Longo e poi quello di Berlinguer, è stata segnata da grandi incertezze e contraddizioni, da letture diverse del termine «autonomia». Penso che lo storico debba riflettere su questa circostanza-chiave: le prese di distanza del Pci dall'Urss, per lungo tempo, hanno sempre avuto cause di politica estera (Cecoslovacchia, Cina, Polonia) e solo dopo, e con molta cautela, hanno investito il giudizio sul sistema e la sua storia. La denuncia degli orrori dello stalinismo era stata accolta con pena, scetticismo, sdegno come un dato estrinseco, non riferibile in alcun modo a connivenza del gruppo dirigente italiano. Ci vollero vari anni prima che si giungesse al famoso giudizio berlingueriano sull'esaurimento dell'Ottobre. Negli anni bollenti del krusciovismo la denuncia anti-staliniana fu accolta, nella misura in cui lo fu davvero, come qualcosa che si chiudeva nel passato ed era resa irripetibile dall'avvenuta denuncia e dalle riforme avviate. Ci si attestò sulla categoria della «degenerazione», come a dire: non potevamo pensare che da un albero così sano e robusto come l'Ottobre potessero derivare frutti tanto velenosi. Vorrei esprimere l'impressione che questa chiamata di estraneità e quasi di sorpresa vittimismo non fu solo dovuta a un comprensibile sentimento di autodifesa («non sapevamo, dunque non potevamo giudicare»)

ma ad effettiva difficoltà culturale a razionalizzare il fenomeno staliniano. Nel 1967, Longo mi confessò: «Se devo essere sincero, non ho capito la ragione dello scatenarsi del terrore negli anni '30. È vero che c'era Hitler, la Spagna e tutto il resto, ma proprio questo avrebbe dovuto indurre a una grande politica di unità interna». Ancora il primo Berlinguer accarezzava l'idea che il problema fosse risolvibile con una cesura solenne col passato e con l'avvio di un'autoriforma del sistema (questa era la convinzione che portò il Pci a investire tutto sull'esperimento di Dubček in Cecoslovacchia). Fu lui a scrivere che si era aperta nella società sovietica una contraddizione tra una struttura socio-economica giusta e una sovrastruttura degenerata a cui mettere riparo. Teoria involontariamente consolatoria e infondata (struttura e sovrastruttura sono coesistenti e si spiegano nella loro reciprocità) che tuttavia ritroveremo a base dell'unico e fallito tentativo riformatore, quello di Gorbaciov.

Rimane da stabilire da che cosa fosse alimentata l'ipotesi della riformabilità del modello sovietico. Berlinguer ha agito nel pieno della variante brezhneviana, e aveva dunque tutti i riferimenti analitici necessari per arrivare alla conclusione opposta. La categoria dell'esaurimento, se portata alle sue conseguenze estreme, avrebbe dovuto investire proprio la dialettica struttura-suprastruttura, cioè produrre la negazione che lì si fosse di fronte ad un autentico esperimento socialistico, fornito degli anticorpi necessari non solo per prevenire la patologia degenerativa del totalitarismo ma per espandere esemplarmente le libertà umane e sociali. Forse Berlinguer pensava proprio questo ma pensava anche che sarebbe stato terribilmente rischioso alterare gli equilibri mondiali, aprire un «vuoto comunista». Qui è facile concludere la sua battaglia verso Mosca con la sua analisi e strategia degli anni '70 sul compromesso storico: strategia fondata sull'angoscioso interrogativo di come si potesse evitare che alla vittoria delle forze rinnovatrici corrispondesse l'assalto delle forze reazionarie, fino a compromettere valori elementari di libertà (Cile). Ed è altrettanto facile congiungere la sua critica al sistema sovietico con la coeva emergenza vietnamita.

Limite culturale o realpolitik? E tuttavia non si deve dimenticare che l'illusione di riportare il socialismo sovietico ad una mai esistita ispirazione originaria di liberazione ha tuttavia prodotto un atto decisivo: la proclamazione della democrazia come valore universale dinanzi agli stupefatti quadri dirigenti del Pcus. Questa affermazione di Berlinguer (che dette luogo a un patetico tentativo moscovita di mitigarne il senso letterale) assumeva un significato ben più radicale della famosa affermazione sull'esaurimento, poiché identificava la inconciliabilità di principio tra la concreta esperienza sovietica, non solo nella sua estrema espressione totalitaria, e il valore sovrastante della libertà. E, del resto, la sua credibilità riposava su un concreto atto politico come il voto contrario del Pci alla risoluzione politica dell'ultima conferenza internazionale dei partiti comunisti. E tuttavia, se la distinzione berlingueriana distanziava il Pci dalla logica e dai vincoli del movimento comunista (si parlò di «terza fase», di «terza via», si lavorò inutilmente sull'ipotesi regionale dell'eurocomunismo), se la lezione dello stalinismo appariva metabolizzata dal Pci anche con un balzo culturale al di là della formula delle «vie nazionali», se già con Berlinguer prendeva corpo un pensare europeo fuori da un'appartenenza storica (il dialogo stringente con Brandt), rimaneva irrisolta la questione sostanziale e formale della chiusura di una storia, di una vulgata ideologica, di un'analisi fondamentale dei processi oggettivi e politici del mondo contemporaneo, di una contrapposizione ideologica al riformismo euro-socialista. Curiosa storia questa del rapporto col riformismo: Togliatti si scontra con Garodý sul senso delle riforme rifiutando la contrapposizione alla rivoluzione mentre Longo stronca il «revisionismo moderno» di Giolitti, il Pci del rinnovamento togliattiano storicizza la categoria del nemico principale indicando ora l'«opportunismo di destra» (anni '50), ora il «settarismo di sinistra» (anni '60) per poi ritornare daccapo, Berlinguer e poi più esplicitamente Natta colloca culturalmente e politicamente il Pci nella famiglia euro-occidentale dove si pratica la gradualità riformista ma solo con lo scioglimento del partito si scioglie anche il nodo della sua radicalità riformista che significa non affiliazione a qualcos'altro di sanzionato ma accesso ad uno sguardo inedito su un mondo inedito.

Ai margini di una conferenza stampa nei primi anni Settanta Giuseppe Saragat volle intrattenersi separatamente con me per dirmi del grande rispetto che aveva per i comunisti e ricordarmi i contatti con Togliatti durante il primo centro-sinistra (gli inviava metodicamente le bozze dei suoi editoriali su «Rinascita»). Ma quel che mi è rimasto soprattutto di quel colloquio è una frase che posso così riferire: «La tragedia del socialismo è stato lo spostamento del suo asse dalla Germania alla Russia. Me lo ebbe a dire Togliatti: il socialismo è gracile perché è una creatura in fase, la barbarie invece è potente e può perfino permettersi di assumere il nome del socialismo senza cambiare natura. E io gli risposi: è allora tu volta le spalle alla barbarie. Non mi rispose, ma prima o poi dovrà accadere».

Il Libro



Relazioni
testi di discorsi
ufficiali
pagine di diario
Un'autobiografia
del generale
curata
dal figlio Nando
«Il memoriale
del leader dc
fu consegnato
ad Andreotti
Mio padre
non incontrò
il giornalista
Mino Pecorelli»

Dalla Chiesa inedito Da Moro alla P2

Quando verso la metà del luglio del 1981 venni invitato «a prendere un caffè» dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel proprio ufficio di comandante della divisione Pastrengo dei Carabinieri, non immaginavo che avrei ricevuto le sofferse confidenze sulla richiesta, poi ritirata, di una sua «candidatura» nella Loggia P2. Le cose che mi disse, nel corso di un lungo colloquio, le avevo già apprese dalla lettura dei giornali. La versione dei fatti che il generale mi stava offrendo non si distaccava gran che da quella da lui fornita alla stampa. Di diverso c'era qualche accentuazione critica nei confronti del generale Enrico Mino, già comandante dell'Arma, perito nella caduta dell'elicottero che lo trasportava in Calabria. Il resto era più o meno identico: la visita del generale Franco Picchiotti, già vice-comandante dei carabinieri, che lo invita ad aderire alla P2 («Tutti i migliori ufficiali dell'Arma sono con noi»), la sua curiosità di capire di che tipo di organizzazione si trattasse, il successivo colloquio telefonico con Mino, eccetera eccetera. A Mino aveva riferito della visita di Picchiotti, sentendosi dire, in forma gelidamente burocratica, di fargli sapere gli eventuali sviluppi. Di questa telefonata, avevo anche trovato singolare che mentre Dalla Chiesa dava del lei a Mino, quest'ultimo lo trattasse col tu, quasi fosse il suo giovane attendente. Per concludere, più che il contenuto, che, in larga misura, mi era già noto, era il tono accalorato, semmai, che mi aveva colpito. Il generale, inoltre, mostrava turbamento per una interpellanza dei radicali sulla versione fornita da Patrizio Peci, in riferimento alla sua cattura a Torino, che, francamente, avevo trovato spropositato. Dalla Chiesa, allora, era uno dei personaggi più popolari del paese. L'arresto di Peci, seguito dalla sua confessione, aveva assestato colpi durissimi alle Brigate rosse. Il contemporaneo arresto di Roberto Sandalo, inoltre, aveva messo in ginocchio *Prima linea*.

Che ragioni di preoccupazione poteva avere il generale Dalla Chiesa di fronte a quella che appariva chiaramente come una ennesima cialtrona d'inconfondibile matrice pannelliana? Una interpretazione di queste vicende, la fornisce Nando Dalla Chiesa nell'autobiografia del padre da lui curata (*In nome del popolo italiano*, edizione Rizzoli, pagine 365, Lire 32.000), spingendo a ritenere, con le sue incalzanti osservazioni, che ogni mossa che veniva tentata contro il padre era tutt'altro che isolata. Nando ne parla diffusamente, svolgendo una difesa appassionata, argomentata e persuasiva della figura del generale Dalla Chiesa, morto ammazzato a Palermo, assieme alla giovane moglie, sposata in seconde nozze, dal piombo della mafia, il 3 settembre del 1982. Morto, dunque, per tutti noi, al servizio della collettività, e tuttavia diventato, col passare degli anni, oggetto di odiosi attacchi. Nando Dalla Chiesa, nell'ampia introduzione all'autobiografia, affronta con estrema decisione le due vicende più serie addebitate al padre: quella del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, con particolare riferimento all'uso fatto dal generale del memoriale, scritto dall'uomo politico democristiano durante la prigionia in una cella delle Br e, per l'appunto, l'altra della P2, con riferimento particolare alla iscrizione o meno del padre alla loggia di Licio Gelli. Vediamo i fatti. Il covo brigatista milanese di via Montenevoso, dove si trovava il memoriale di Moro, venne smantellato, sotto la direzione di Dalla Chiesa, nell'ottobre del 1978, pochi mesi dopo la morte dello statista. Convinzione di Nando è che il padre abbia effettivamente consegnato il memoriale all'On. Giulio Andreotti, in quanto presidente del Consiglio, beninteso dopo che tutto il materiale trovato nell'appartamento

era stato repertato dall'Autorità giudiziaria. Nando non precisa i dettagli di questo passaggio di carte, ma si deve ritenere che pensi ad una fotocopia del memoriale, giacché ogni altra forma di trasmissione risulterebbe non consentita dalla legge. La consegna di questo documento, ovviamente conosciuto dalle Brigate rosse, che, essendo notoriamente in rapporti non precisamente affettuosi col generale, avrebbero potuto in ogni momento segnalare eventuali omissioni delle carte di Moro, non poteva rappresentare, neppure nella mente fantasiosa del più fantapolitico degli scrittori, nessuna forma di ricatto di Dalla Chiesa nei confronti di Andreotti, come invece si è ampiamente ricamato su certa stampa. A Nando, semmai, sembrano possibili altre ipotesi: che il padre, per esempio, possa essere venuto a conoscenza di comportamenti torbidi di esponenti politici di spicco oppure che gli possano essere state rivelate alcune verità di stato, vincolandolo alla segretezza. Su questa strada, una terza ipotesi potrebbe essere anche quella che altri si siano formata la convinzione che lui fosse depositario di segreti scottanti e pericolosi per il potere politico.

Più facile per Nando smontare le testimonianze incredibili e scopertamente grottesche sia della suocera del generale, sia di Eugenio Scalfari, sia, tanto più, del maresciallo Angelo Incandela, che si improvvisa «braccio destro» del generale, mai visto e conosciuto dai veri collaboratori di Dalla Chiesa, inventandosi episodi che neppure il peggiore autore di romanzi d'appendice si sarebbe sognato di descrivere, quali, tanto per fare un solo esempio, l'incontro notturno in località deserta del generale, del giornalista Mino Pecorelli e del maresciallo.

Sostanza dell'autobiografia, sono relazioni, testi di discorsi ufficiali, pagine inedite di diario, scritti vari del generale, commentati dal figlio, dalle cui pagine emerge la figura di un personaggio forse un po' ottocentesco, non privo di ambizioni, spregiudicato in un contesto, però, di rigorosa fedeltà alle istituzioni repubblicane, di cui tutto si può dire tranne che, nei momenti più importanti della nostra storia, non si sia trovato nella barricata giusta: Resistenza, terrorismo, mafia, fino a morire.

La Resistenza lo trova come sottotenente dei Cc a San Benedetto Val di Tronto, dove prende subito la ferma decisione di battersi contro l'invasore nazista, divenendo poco dopo un giovane comandante partigiano. I capitoli del terrorismo sono stranioti. È lui che nel '79 arriva a Milano con l'investitura di comandante della lotta al terrorismo nel Nord Italia, ed è lui che arresta Curcio e Franceschini, smantella un covo dietro l'altro, blocca, infine, a Torino, Patrizio Peci, sulla cui cattura, quasi costituissero per taluni un dispiacere, non mancano malevoli commenti e caluniose illazioni. Del resto, quelli sono i tempi in cui persino personaggi di rilievo civettano con lo slogan: «Né con le Br né con lo stato».

Nella lotta contro la mafia, Dalla Chiesa comincia ad operare con intelligente efficacia sin da quando, giovane capitano, denuncia Luciano Liggio come killer del sindacalista Placido Rizzotto, ispirando con le sue gesta «Il giorno della civetta» di Leonardo Sciascia. Dalla Chiesa tornerà in Sicilia nel 1967, come colonnello comandante della Brigata dei Cc di Palermo. In questa veste svolgerà incisive relazioni di fronte alla Commissione antimafia, mettendo in chiaro i rapporti fra mafia e potere politico. La terza volta in quell'isola è nell'aprile dell'82, come prefetto di Palermo. Ci resterà, come è noto, soltanto poco più di cento giorni.

Iblio Paolucci

Oggi

—

—

**Anima
mia**

Martedì 20 gennaio 1998

4 l'Unità2

LE IDEE



Due fronti e un tarlo in comune

«Filosofi, avete problemi?». È la domanda, un po' ironica, che è stata posta ai partecipanti alla tavola rotonda organizzata dall'Istituto Banfi di Reggio Emilia, venerdì 16 gennaio. I partecipanti, Enrico Berti (Università di Padova), Franca d'Agostini (autrice volume «Analitici e continentali», ed. Cortina), Maurizio Ferraris (Università di Torino), Diego Marconi (Università di Vercelli), Massimo Mugnai (Università di Firenze), Alessandro Pagnini (Università di Firenze), Paolo Rossi (Presidente del Comitato scientifico dell'Istituto Banfi), coordinati da Armando Massarelli, del Sole 24 Ore, sono stati chiamati a definire una serie di problemi, che auspicano un confronto tra diverse scuole e stili filosofici, in particolare tra analitici e continentali. Soprattutto è stata affrontata la domanda se esistano o meno problemi genuinamente filosofici distinti, per esempio, da quelli scientifici. Il dibattito suscitato, pur facendo emergere risposte eterogenee e metodologicamente diverse, ha anche messo in evidenza come i confini tra «analitici» e «continentali» siano oggi meno rigidi di quanto lo fossero fino a pochi anni fa. E il tratto che sembra avvicinare i diversi orientamenti è proprio quello implicito nella domanda iniziale, «avete problemi?». I problemi filosofici sono appunto ciò che accomuna analitici e continentali, e che oltrepassa i diversi orientamenti della ricerca. [E.C.]

«Sostenere che la filosofia è una scienza - ha affermato una volta il filosofo analitico Michael Dummett - significa dire che essa è una parte della ricerca della verità, poiché ciò che caratterizza le scienze è appunto la ricerca della verità. E questo significa anche negare che la filosofia sia un'arte, cioè una branca della letteratura». La filosofia dunque è diversa dalla letteratura e dalla poesia, ma, se pure condivide con la scienza la ricerca della verità, questo non significa affermare che essa sia analoga alle scienze naturali.

Quine è convinto che sia valida soltanto quella filosofia che contribuisce all'avanzamento dell'impresa scientifica, ma quello di Quine - nota ancora Dummett - è un atteggiamento scarsamente condiviso. Ludwig Wittgenstein ha insistito sulla assoluta diversità delle ricerche filosofiche rispetto a quelle scientifiche, e gran parte dei filosofi contemporanei sembrano essere del tutto d'accordo con lui. E questo non vuol dire sostenere che la filosofia sia una branca della letteratura, poiché l'artista o il poeta non ricercano la verità. Il filosofo invece, cerca, almeno parzialmente, di giungere alla verità, al fondamento di un problema. Nella filosofia contemporanea, è emersa la coppia concettuale «filosofi analitici» e «filosofi continentali», e per riconoscere gli appartenenti ai due diversi orientamenti si è soliti utilizzare un metodo «sicuro», che Franca d'Agostini ha annotato nel suo ormai noto «Analitici e continentali». Esattamente questo: chiedete a un filosofo a cosa sta lavorando. Se risponde con un «problema» (il libero arbitrio, il problema della verità, ecc.) è un analitico; se risponde con una persona (Hegel, Husserl, Marx, ecc.) è un continentale.

Quest'ultima risposta potrebbe far assomigliare la filosofia alla critica letteraria, ma in filosofia studiare i lavori del passato è essenziale, ed è questo che la distingue dalle scienze naturali dalla matematica. Si può innovare la filosofia studiando Aristotele o Kant. Difficilmente si avranno nuove idee in fisica studiando Galileo. Chiunque studi la storia della fi-



Martin Heidegger intervistato da Frédéric de Towarnicki. In basso Ludwig Wittgenstein e, in alto, Paolo Rossi



losofia non può non sapere che i filosofi di cui occupa erano impegnati a risolvere problemi. La filosofia dunque, anche quando studia i filosofi, produce problemi, ed è questo un punto di incontro tra analitici e continentali.

A problemi come: Dio esiste o non c'è? L'uomo è libero o è determinato? È anima e corpo o solo corpo? Il suo destino si risolve tutto in

questo mondo o è lecito sperare in terre nuove e cieli nuovi? Quali sono, se esistono, i fondamenti della democrazia? La filosofia ha cercato di rispondere con teorie filosofiche quali varie teodicee o differenti forme di ateismo, antropologie filosofiche, filosofie della storia e dottrine morali, gnoseologie e teorie della conoscenza. Perché? Ma perché le

teorie filosofiche sono tali - si differenziano cioè da quelle scientifiche - non sono falsificabili, non sono controllabili tramite il ricorso ai fatti, e il criterio che ne dimostra la razionalità non può dunque essere quello della verifica e della falsificazione, bensì quello della critica.

Insomma una teoria filosofica, che riguardi la morale, l'estetica, l'epistemologia o la metafisica, è razionale se criticabile. «Ecco perché - come scriveva Karl Popper nell'«Epilogo metafisico» del «Poscritto alla logica della ricerca scientifica» - è possibile la discussione razionale o critica anche di alcune teorie metafisiche».

E di metafisica si è parlato anche nell'incontro di Reggio Emilia, venerdì scorso. Nel quale l'«aristotelico» Enrico Berti, si è definito un metafisico oggi più vicino alla tradizione analitica della filosofia anglosassone, piuttosto che alla tradizione ermeneutica della filosofia continentale. «Sorprensamente», ha affermato Berti - trovo oggi maggiori affinità con i filosofi della tradizione

analitica, sebbene la filosofia analitica affondi le sue origini in Hume e nell'empirismo, piuttosto che nel pensiero greco. E come studioso di Aristotele e metafisico, vedo nella filosofia analitica maggiori aperture verso la metafisica, considerata una disciplina filosofica tanto quanto lo sono considerate l'etica, l'estetica o la politica. Il problema che ho come metafisico è il seguente: perché c'è qualche cosa piuttosto che il niente? Un problema che nella tradizione analitica viene formulato diversamente: che cosa significa comprendere un enunciato? «What is there?», che cosa c'è?, dice Quine».

Di metafisica ha parlato anche Maurizio Ferraris, filosofo «continentale», ma autore del recente libro «Estetica razionale». «Credo - ha detto - che da qui ai prossimi anni, la metafisica uscirà straordinariamente riabilitata. Gli ermeneutici sostengono che, dopo Heidegger, la metafisica è stata superata. Io credo invece che visiano degli oggetti che solo la metafisica può risolvere. «Che cosa c'è?»

non è il problema della scienza, ma dell'ontologia. I continentali sembrano essersi stancati della metafisica, ma - aggiunge ironicamente Ferraris - perché non si sono stancati Aristotele o Kant?».

Diego Marconi, sicuramente il più analitico tra i filosofi presenti all'incontro, ha sostenuto che il ruolo della filosofia è quello di porre i problemi; quanto alla soluzione - come già argomentato da Dummett - sembra che i problemi veramente risolti in filosofia siano molto pochi. «Possiamo essere certi che le relazioni non sono riducibili a proprietà, e che corpo e anima non sono sostanze distinte, ma molte altre soluzioni a problemi filosofici sono state date non dalla filosofia, ma dalla scienza. La questione è allora, vi sono davvero problemi filosofici? E rispondere a questo è particolarmente difficile riguardo a questioni in cui regna il caos concettuale, come quello della «verità».

Massimo Mugnai, logico, studioso di Leibniz, lancia una provocazione ai continentali: «Come mai, nonostante il rapporto con la tradizione sostenuto dai continentali, se si vuole avere una descrizione chiara ed esauriente dei filosofi del passato, bisogna andare a recuperare i testi scritti dai filosofi analitici?». Alessandro Pagnini, storico della filosofia, analitico e fortemente critico verso la tradizione continentale, richiama l'attenzione sulle origini della tradizione filosofica italiana, denunciando gli effetti disastrosi della cultura hegeliana e storicistica impostasi in Italia dagli anni '20 ad oggi, responsabili della difficoltà di diffusione nel nostro paese del pensiero analitico. Ma ciò che è sembrato vistosamente emergere dall'incontro è il venir meno della contrapposizione tra analitici e continentali che, se pure si è dimostrata produttiva sul piano del confronto storico-filosofico, viene tuttavia superata dai problemi stessi della filosofia. Significativo l'invito lanciato a Enrico Berti da Alessandro Pagnini: «Berti ha fatto un patto di desistenza con la filosofia analitica e io vorrei invitarlo ad entrare, per così dire, nel governo, ricordando come, negli ultimi cinquant'anni, la filosofia analitica sia stata travolta da un'ondata di aristotelismo...». Una conferma esplicita dell'oltrepassamento dei confini.

Eddy Carli

Prima Repubblica
E Craxi
con Zavoli
accetta
le sue colpe

Torna Sergio Zavoli con i suoi lunghi e meticolosi viaggi nella nostra storia recente. Questa volta il titolo del nuovo programma in sette puntate è «C'era una volta la Prima Repubblica», che andrà in onda tutti i martedì, a partire da stasera, su Raiuno in seconda serata. Una lunga e sorprendente intervista a Bettino Craxi, in cui l'ex leader del Psi accetta le proprie responsabilità storiche con accenti inediti; il racconto a più voci del rapimento Moro da parte di quattro brigatisti che ne furono protagonisti; un'intervista all'autore dell'eccidio di Peteano, Vincenzo Vinciguerra, su un presunto attentato a Rumor in connivenza con i servizi. Sono questi alcuni tra i momenti salienti della ricostruzione di questa seconda parte di secolo in Italia. «Abbiamo scelto sei momenti fondamentali della storia della nostra Repubblica - ha detto ieri il giornalista illustrando il programma -, approfondendoli con immagini di repertorio e di inedite interviste esclusive, con documenti e testimonianze». Si tratta di un programma - ha aggiunto Zavoli - che non si rivolge ai telespettatori ma ai cittadini, per capire le nostre origini, per capirci qualcosa.

L'inchiesta darà la parola a cento-cinquanta testimoni, fra cui vari storici, l'ex segretario di Stato americano Kissinger, e molti nostri politici, tra i quali Andreotti, D'Alema, Craxi, Prodi, Violante e Mancino, Veltroni, Fini, Forlani, De Mita, Bertinotti. Ma vediamo come si articolerà il programma. S'inizia stasera con le immagini della caduta di Mussolini per poi porre l'accento sulla «svolta» del 18 aprile '48 e la lunga stagione dei monocolori democristiani. La seconda parte del programma sarà dedicata alla «drammatica uscita di una parte della sinistra dall'ipoteca dell'ideologia». Nella terza puntata si parlerà dello stragismo, nella quarta del caso Moro in un inedito racconto di Gallinari, Maccari, Braghetta e Moretti. La quinta puntata racconterà la caduta di muri e la dissoluzione dei regimi dell'est; il rinnovamento dell'ex Pci e il revisionismo di destra. Alla sesta parte va il compito di raccontare la «sclerotizzazione del sistema di potere» fino a Tangentopoli e all'avvento di nuovi soggetti politici. Infine, nella settima puntata, ci sarà un tentativo, con opinionisti e politici, di cogliere il passaggio epocale che stiamo vivendo».



PROGRESSO
ANCORA PIÙ GRANDE ANCORA PIÙ VICINA

VI ATTENDIAMO NELLE NUOVE SEDI:

L.go VALTOURNANCHE, 16
(Prati Fiscali) TEL. 88328141

VIA TRIPOLI, 82
TEL. 86214658/59

**VENDITA
 ASSISTENZA
 RICAMBI**

CONCESSIONARIA FIAT
progresso
SOLUZIONI IN TEMPO REALE

**OPPORTUNITÀ
 ECCEZIONALI
 CON CONSEGNA
 IN 48 ORE**

FIAT

Martedì 20 gennaio 1998

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

«Sposereste Di Pietro?» Il 55% dice sì

Ha suscitato e suscita polemiche infinite tra politici, giudici, garantisti e giustizialisti, e a quanto pare l'ex pm e neosenatore dell'Ulivo è destinato a dividere anche il mondo femminile. Antonio Di Pietro è «un uomo da sposare»: ne è convinto il 55% delle donne italiane, almeno secondo quanto risulta dalle interviste svolte per conto del settimanale 'Anna'. Nel numero in edicola oggi, 'Anna' pubblica i risultati di un sondaggio, condotto con interviste telefoniche da 'Marketing Communications' su un campione di 680 donne di età compresa fra i 20 e i 55 anni. Si apprende così che il 24 per cento ha risposto con un deciso «no alla domanda "sposereste Antonio Di Pietro?", mentre le incerte sono il 21 per cento. Molto variegato il panorama delle motivazioni a sostegno dei «sì» e dei «no», secondo i dati restanti dall'agenzia di comunicazione d'impresa 'Klaus Davi'. Tra le favorevoli a un matrimonio con l'ex pm e neo-senatore dell'Ulivo, la maggioranza relativa (18%) dice che lo sposerebbe «perché è un uomo potente». Sull'altro fronte, un'identico 18 per cento di donne non lo vorrebbe come marito «perché è egocentrico». Se la maggior parte delle favorevoli, secondo il sondaggio, è attratta dal «potere» dell'uomo pubblico Antonio Di Pietro, a ruota vengono indicate le qualità personali. Il 17 per cento delle donne raggiunte dal sondaggio sposerebbe l'ex pm per la sua «simpatia», il 15 per cento perché è «un uomo semplice», il 12 per cento perché «fascinoso», e il 9 per cento perché «assicurante» e «protettivo». E dopo le virtù, ecco i vizi di Di Pietro, elencati nell'ordine di preferenza da quel 24% delle intervistate che non lo sposerebbe mai. Alla principale accusa, quella di essere «egocentrico» (18%), seguono quelle di «arrogante» (16%) e «antipatico» (15%). Un 12% delle contrarie giudica l'ex pm soprattutto «inculto», e il 9% non lo vorrebbe perché «razionalista». Per il 7% Di Pietro è «grossolano», per il 5% «ambiguo», per il 2% (ex aequo) «volgare» e «disonesto».

Ora le italiane sono in crisi già a 32 anni

La donna italiana pare sia in crisi non a quaranta ma a trentadue anni. Secondo uno studio dell'Università Cattolica di Roma, condotto dalla equipe della dottoressa Silvia Daini, sarebbe emerso un netto balzo in avanti dell'età critica femminile. Lo studio ha fotografato la condizione femminile italiana attraverso un questionario di «benessere e malessere psicologico» sottoposto a 360 donne. «Mentre prima il momento critico era localizzato intorno ai 40 anni, ora sembra arrivare già verso i 32, e questo indipendentemente dalle condizioni fisiche. Infatti, a quell'età, la donna non ha ancora problemi fisici o psicopatologici particolari, mentre, nel caso della crisi "classica", erano legati all'avvicinarsi della menopausa. Il lavoro, i figli, le troppe responsabilità sono i fattori, secondo la Daini, che portano a somatizzazioni di tipo lieve, a malesseri, non imputati a patologie vere e proprie, a tendenze verso la depressione».

LA MEDICINA E LA PAZIENTE/2. Intervista al professore Carlo Flamigni

«Medici siate più modesti Accettate l'etica della cura»

Cortesia, disponibilità, offrire spiegazioni, sono elementi che «servono persino a guarire meglio» dice il «papà» della fecondazione artificiale. Come può il malato avere fiducia nell'ambiente.

BOLOGNA. Il pigiama giusto indossato nel posto sbagliato. Per esempio, in una corsia d'ospedale. Basta davvero poco per sentirsi quasi derubati di una parte di sé, non più persone col proprio bagaglio di sentimenti, desideri, umanità, ma semplici contenitori di malattia. Specie se si è anziani, perfino mal sopportati. Spoliazione, disagio, sommersa sofferenza, pesano tanto di più su chi ha il «torto» d'essere debole in un corpo di donna. Da Torino a Palermo alzi la mano chi non ha vissuto l'ansia di un colloquio col medico sempre indaffarato e inafferrabile, e poi, quando credi di avercela fatta, la delusione di quelle quattro parole a labbra strette, misteriose come una formula algebrica. Per non dire della visita «mordi e fuggi» in reparto con gli assistenti uniti in una solennità sacerdotale che sgomenta, disperde attese coltivate in solitudine e domande che restano sospese a mezz'aria. O, ancora, il «tu» col quale si viene apostrofati a valigia ancora aperta e ciabatte ai piedi. I fatalisti dicono: «così va il mondo». Altri protestano, ma per fortuna i più non hanno motivo di lamentarsi. In fondo non occorre molto a essere rispettosi e vicini a chi soffre. «È sufficiente accettare un modello di medicina basata sull'etica della cura. C'è un grande bisogno di modestia tra i medici per riconoscere che la nostra certo non è

una scienza bensì una disciplina empirica fallace, amministrata da tecnici fallaci», dice il professor Carlo Flamigni. Il «papà» della fecondazione artificiale, ordinario all'Università di Bologna, può aver guidato per vent'anni il reparto di fisiopatologia della riproduzione, da quattro dirige la prima clinica ostetrica e ginecologica del Policlinico. Flamigni guida una équipe di dieci medici e sette infermieri alle prese ogni giorno con una quarantina di ricoverati. Sei ambulatori e «l'imbutto» della sala operatoria dove, per interventi di routine, fibromi o prolapsi, si può aspettare anche un anno: la precedenza va sempre alle urgenze, cioè ai tumori. 1300 parti e tredicimila prestazioni ambulatoriali all'anno testimoniano di una attività elevata, quando non frenetica. Conciliabile con il diritto dei pazienti ad un rapporto decente? «Perfettamente. Ricordo, quando arrivai qui, infermieri innervositi, che "battevano il piedino" perché durante il "giro" mi soffermavo a lungo davanti ai malati. Pensavano perdessi tempo. Invece la cortesia, la disponibilità, compresa quella a dare spiegazioni, aiuta a rafforzare le difese. Fa persino guarire meglio. Mi capita con le ragazze senza mestruazioni, un problema che crea fastidi e alimenta timori per il futuro; io spiego la fisiologia, mi aiuto anche con i disegni, e

tante volte basta questo a sbloccare, a rimuovere il "disturbo". Se c'è fiducia nell'ambiente il malato si dispone meglio a seguire le terapie e persino alle operazioni». Flamigni non costruisce formule magiche di seduzione del paziente, ma, ammette con candore, una tecnica ce l'ha. Eccone. «Anzitutto cerco di essere sempre allegro, scherzo, gioco, parlo molto, entro in contatto fisico, prendo le mani, soprattutto alle persone anziane. Poi mi guardo bene dal ricorrere ai "due linguaggi", quello esplicito delle parole e quello ambiguo dei gesti che le contraddicono: "sì, signora andiamo benino", intanto un'occhiata al collega dice l'opposto. Inoltre la lunga scuola dell'Udi, fatta di centinaia di incontri pubblici mi è servita a parlare in modo chiaro. Sì, credo proprio che le donne mi capiscano...». Oggi, senza codici o protocolli scritti, al primo piano del Policlinico S.Orsola, il principio dell'«etica della cura» è ormai una prassi. Perspiegare Flamigni ricorre alla mitologia greca: «La dea Cura, si racconta, raccoglie un po' d'argilla da un fiume, la manipola, pensosa e distratta, fino a darle la forma di uomo. Giove guarda ammirato la statuetta e vi alita lo spirito della vita mentre, invece, vieta a Cura di darle un nome. Anche la dea Terra avanza diritti perché, sostiene, l'argilla con la quale è stata formata la

creatura è presa dal suo corpo. A sciogliere il nodo dei contrasti è chiamato allora Saturno che sentenza: Giove riprenderà l'anima della creatura dopo la sua morte, a Terra ritornerà il corpo, mentre Cura lo possiederà in vita. Il suo nome sarà uomo, da *humus*. Finché viviamo, dunque, tutti noi apparteniamo alla cura intesa come affettuosa attenzione». Ma oggi, esaurito il modello paternalistico, il medico divenuto iper specializzato tende a disimpegnarsi, a burocrizzare il suo lavoro. Per quanto difficile da perseguire l'alternativa c'è. «Solo che i camici bianchi dovrebbero coltivare dentro di sé alcune piccole virtù che la scuola non insegna: prudenza, diligenza, desiderio di comunicare cioè di parlare e ascoltare, passione per la volontà del paziente...». Proprio quelle (e molte altre) praticate in quell'isola strana, dall'aria retrò e bisognosa di restauro che è la prima clinica ginecologica bolognese. Forse anche per questo Mariangela, mamma felice di un bimbo nato con la fecondazione artificiale, può attribuire a Flamigni, «luminare» laico, il più classico dei nomi cristiani: «per me è un salvatore».

Sergio Ventura

Pensione di reversibilità

Grazie alla Cassazione l'ex prima moglie ottiene la sua rivincita

ROMA. Le ex prime mogli che hanno passato anni a dedicarsi alle camicie da stirare del marito; alle tagliatelle e arrosto con patate per sfamare il marito; alle vacanze da organizzare affinché le raggiunga - magari in fine settimana - il marito, ai bambini da portare a scuola e alla lezione di musica e dal pediatra, e poi, dopo una dedizione degna di miglior causa, vengono abbandonate per una più giovane rivale - tanto, per una donna che piange ce n'è sempre una che ride - adesso hanno qualche motivo per tirarsi su. Con una sentenza delle Sezioni civili unite, la Cassazione ha infatti stabilito che, se percepiscono l'assegno di divorzio, spetta a loro, alle prime mogli ora passate al ruolo di ex, e non alle seconde mogli, a quelle attuali, la maggior parte della pensione di reversibilità dell'ex marito. Questo, qualora l'ex marito, il lui, il compagno di un pezzo di vita, sia passato appunto a miglior vita e la durata del suo secondo matrimonio sia inferiore a quella del primo. In particolare, i supremi giudici hanno dato ragione, su tutta la linea, alla si-

gnora Angela di Catania - sposata con Alfio nel 1953, con tre figlie, che aveva divorziato da lui nell'84, ricevendo un assegno di mantenimento veramente non molto generoso di 200 mila lire mensili - la quale nel 1990, alla morte dell'uomo (il quale aveva pensato bene di risposarsi nell'84 con Beatrice, dopo 11 anni di convivenza nei quali gli erano nati due maschi) ricorreva contro il Tribunale di Appello di Catania che le aveva assegnato solo il 25% della pensione dell'ex marito, lasciando il resto alla vedova. In precedenza, le era stato riconosciuto in primo grado il diritto al 40%. Adesso la signora Angela, invece, riceverà ben di più perché la Suprema Corte ha sottolineato che anche se le due donne - ex moglie e vedova - hanno in questo caso «autonomo ed uguale diritto» a ricevere la pensione, questa sarà suddivisa «esclusivamente sulla base del criterio della durata legale dei rispettivi matrimoni ed in rigorosa proporzione con tali periodi» nel computo dei quali non rientra la «valorizzazione» delle convenienze more uxorio.

Sally Potter

«Aiutiamo Lindsay Cooper»

Un messaggio di solidarietà per la nota musicista Lindsay Cooper arriva da Sally Potter. Si tratta della regista, che ricorderete per il film «Orlando», meravigliosa e godibile trasposizione (con l'attrice Tilda Swinton) del romanzo di Virginia Woolf, ha di recente girato «Lezioni di tango», film autobiografico, nel quale lei stessa compare anche in veste di attrice (oltre a aver composto le musiche), per raccontare il suo amore per il ballerino Pablo Veron. Ecco il testo: «Lindsay Cooper ha deciso di rivelare ai suoi amici la sclerosi multipla che le è stata diagnosticata dieci anni fa. In questo periodo di lotta contro il male, Lindsay ha accumulato notevoli debiti. Come la maggior parte dei musicisti, non ha un'assistenza sanitaria adeguata, né pubblica né privata, per questa ragione è stato istituito un fondo intestato a "The Bassonist Club", presso la NatWest Bank, numero 29672295, sort code 50-30-25. Quelli che nel tempo hanno apprezzato la musica di Lindsay e la sua amicizia, ora hanno l'opportunità di darle indietro qualcosa. Con amicizia e affetto».

In Alto Adige

Pompieri di sesso femminile

In Alto Adige, tra poco, ci saranno le donne pompieri, dal momento che i vigili del fuoco di Fortezza hanno deciso di aprire le porte della caserma, fino a oggi rigorosamente monosessuata, al sesso femminile. Pronte a essere arruolate nel corpo volontario del paesino della Valle d'Isarco, ci sarebbero già tre ragazze, che non appena la decisione verrà ufficializzata, indosseranno la tradizionale tuta ignifuga e saranno felici di zappare l'elmetto. La proposta è stata presa in considerazione non tanto per ottemperare alle pari opportunità quanto per rimediare alla grave carenza di nuove iscrizioni di volontari, dovuta al calo demografico di questi ultimi anni. Probabilmente, la vicenda ha avuto una svolta dopo una recente visita alla sezione altoatesina di pompieri (tedeschi) di Zeilarm (paese gemellato con Fortezza), dove da anni operano anche con una squadra di sole donne. I problemi riguardanti gli spogliatoi e i servizi non dovrebbero più sussistere, visto che la caserma Fortezza è in via di ristrutturazione.

Lo Specchio di Eros

Tramonto dell'eroe virile Dylan Dog innamorato

LUCA TELESE

ressa in questa storia non è tanto l'intreccio o l'affettuosa parodia dell'autore de «Il nome della Rosa», quanto lo sviluppo dell'imprevedibile flirt e le sue implicazioni. Nonostante le pessimistiche previsioni del nostro eroe, infatti, nel volgere di poche pagine, lui e Juliet finiscono a letto. «Sono imbarazzato come un sedicenne», si schernisce Dylan, «e dopo una dolce notte di sesso si sbiancia: «Perché non vieni ad abitare con me a Londra». Lei, navigata, pratica del mondo, sorride e replica con (auto) ironia: «Ti chiami Dylan, e non Romeo... e io come Juliet sono un po' appassita». L'albo «Lassù qualcuno ci ama» (il 136esimo della serie) si chiude con i due che si tengono teneramente per mano come i fidanzati di Peyton. Per sapere se ci saranno sviluppi dovremo aspettare il prossimo nu-

mero. Eppure basta questa anomala love story a confermare il ribaltamento di stereotipi che ha garantito al personaggio una nutrita schiera di lettrici. Dylan Dog deve molto del suo successo alla capacità di tenere insieme un pubblico eterogeneo che va dai bambini agli adulti, ma anche e soprattutto perché (contrariamente a tutti i suoi «colleghi») non si rivolge ad un ipotetico lettore «indifferenziato neutro maschile». Come in questo caso, spesso il tono «plattervesiano» meno e cede il passo a registri narrativi che strizzano l'occhio (con intelligenza ed autoironia) anche alla letteratura rosa. Sono tantissime le ragazze che ogni mese leggono gli albi dell'«indagatore dell'incubo», prendono carta e penna e scrivono le loro impressioni nella rubrica delle lettere, criticando ogni accenno di «ma-

chismo» del nostro eroe e dichiarando apertamente di volerlo meno dandy e più sensibile. Detto fatto: due anni fa l'indagatore dell'incubo era andato «in bianco», intaccando il mito della virilità infallibile. Stavolta infrange l'ultimo dei baluardi buonisti, l'idea che alle piccole fiammiferie e alle cenerentole, in virtù della loro avvenenza, si possa «perdonare» la povertà. Dylan Dog, a ben vedere, è un piccolo fenomeno di costume e può dirci qualcosa di interessante sui mutamenti dell'immaginario collettivo. Forse l'intreccio di questo albo non sarà dei più riusciti, ma l'innovazione «simbolica» c'è, e dà indizi interessanti sull'ecclissi dell'eroe virile e pieno di certezze. No, le donne che popolano il mondo di Dylan Dog hanno la testa sulle spalle e le idee più chiare degli uomini. Adesso non hanno nemmeno bisogno di essere belle.

Il nostro amico e compagno
GIGI ZAVALLONI
è deceduto venerdì 16 gennaio. È stato sepolto in silenzio, come da suo desiderio. La Federazione Pds di Como.
Como, 20 gennaio 1998

Due anni fa morì il compagno
ROMANO CICCARELLA
Tiziana, Nico e Vittorio lo ricordano sempre con affetto.
Roma, 20 gennaio 1998

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno
EZIO MANTERO
la moglie e i figli lo ricordano sempre con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 20 gennaio 1998

Nel 10° anniversario della scomparsa dei genitori
GIULIANA e ANTONIO TARTARA
i figli in memoria sottoscrivono per l'Unità.
Firenze, 20 gennaio 1998

È prematuramente scomparso a soli 43 anni il compagno
RAIMONDO OGGIANO
Alla compagna Milio Bertolotto giungano un fratello abbraccio e sentite condoglianze dai compagni e compagne della sezione di Camogie della Federazione genovese del Pds.
Genova, 20 gennaio 1998

La Filcams Cgil Milano e Regionale è vicina alla moglie e alle figlie di
CLAUDIO LANCIANI
scomparso nel tragico incidente sul lavoro avvenuto a San Raffaele.
Milano, 20 gennaio 1998

Nel 13° anniversario della scomparsa di
GINO LENZI
la moglie e la figlia, sempre ricordandolo con immutato affetto, sottoscrivono in sua memoria per l'Unità.
Milano, 20 gennaio 1998


l'ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Direzione Nazionale PDS
Unione Regionale Lombardia PDS
Gruppi Parlamentari Sinistra Democratica

**Convegno
Governo societario
e mercato dei capitali: una sfida
per il capitalismo italiano**

ore 9.30 apertura dei lavori
Pierangelo Ferrari
Segretario Unione Regionale Lombardia

introduzione
Marcello Messori
Direttore Cespe

relazioni:
Renzo Costi
Docente Università di Bologna
Mauro Agostini
Capogruppo S. D. Commissione Finanze Camera Deputati

discussione
ore 13.00 buffet
ore 14.30 discussione
ore 17.00 conclusioni
Lanfranco Turci
Responsabile Dipartimento Impresa Direzione PDS

Intervengono:
Alberto Albertini
Luigi A. Bianchi
Guido Cammarano
Mario Carraro
Davide Corritore
Francesco Giavazzi
Piergaetano Marchetti
Pietro Marzotto
Giangiacomo Nardozzi
Marco Pagano
Leonardo Pagni
Galceazo Pecori Giraldi
Alessandro Penati
Stefano Preda
Lucio Rondelli
Francesco Vella
Jody Vender
Guido Roberto Vitale
Giuseppe Zadra
Umberto Zanni


**Milano, venerdì 23 gennaio 1998
Novotel, viale Suzzani, 13**

COMPLEANNO

Giovanna Consolini ha festeggiato il 14 gennaio il suo 83° compleanno. La tua famiglia ti augura una lunga vita serena.
Bologna, 20 gennaio 1998

PECHINO
(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma l'11 febbraio, il 4 e il 25 marzo
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
Quota di partecipazione: lire 1.450.000
Visto consolare: lire 40.000
Suppl. per la partenza di Marzo lire 100.000.
L'itinerario: Italia/Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.


MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT

Centinaia di persone in Duomo a Civitavecchia per ascoltare la lettera pastorale di monsignor Grillo

Il vescovo crede troppo alle lacrime Sulla Madonnina deciderà Wojtyła

Malgrado spetti al responsabile della diocesi decidere sulla veridicità del miracolo e sull'apertura del culto, sarà invece il Pontefice a dire l'ultima parola. L'alto prelato ha parlato di «sana devozione» nei confronti della statuetta.

DALL'INVIATA

CIVITAVECCHIA. «Signori, prego, un attimo di calma: tra breve il vescovo farà un importante annuncio, vi invitiamo a far spazio alla stampa... Potete prendere posto in fondo, per favore, date ai giornalisti la possibilità di lavorare». Civitavecchia ore 11 precise. La sala della curia vescovile «Giovanni Paolo II» è strapiena. Anzi stracolma. L'atmosfera è da fibrillazione, in tutto il vociere si fa fatica a ricordare che siamo in una cancelleria vescovile. Sembra invece di essere capitati nel bel mezzo di uno spettacolo, a metà tra una festa da paese e una popolare trasmissione. Con un giovane sacerdote che scandisce disposizioni al microfono come un conduttore televisivo. Similitudine che certo non s'addice ad un prete. Ma tant'è. Certo, colpa della gran confusione, tra quel pubblico eterogeneo che spinge, s'accalora, s'accalora aspettando quanto dirà il monsignor Grillo: non ha fatto balenare forse importanti novità alla vigilia del terzo anniversario della lacrimazione della Madonnina? Non dirà forse, il monsignore, qualcosa di straordinario su quella statua rinchiusa ora con venerazione in una teca della chiesa di Sant'Agostino a Pantano che dagli occhi versa sangue umano, sangue più maschile che femminile, stando almeno agli accertamenti di qualche analisi?

L'attesa palpita dalla prima all'ultima fila dove siedono padre Pablo Martin che di ritorno da un pellegrinaggio a Medjugorje regalò la famosa statuetta alla famiglia Gregori (la cui figlioletta fu la prima ad assistere al prodigio), i sacerdoti della diocesi, le suore a testa bassa e le mani intrecciate sul grembo come in perenne preghiera, le centinaia e centinaia di fedeli. Volti di gente semplice, gente già conquistata dall'«evento» straordinario che, però non ha ancora un imprimatur ufficiale. Che sia la volta buona? «Signori, ancora un po' di pazienza, cercate di comprendere...» ripete con sapiente regia il giovane sacerdote: «Tra breve saprete». Ma ecco, c'è il vescovo: è lì, s'affaccia da una entrata della sala. Che fa? Perché non comincia? Ah, la troupe del Tg1: non è arrivata ancora, è rimasta impacciata nel traffico. Così si spiega il ritardo, signori miei. Brusli tra la platea, mentre il curato al microfono s'affretta a spiegare: «I mezzi di comunicazione sono importanti, devono essere tutti presenti». Giusto, altro brusio nella stanza poi, finalmente fanno la loro comparsa le agognate telecamere.

Il vescovo prende posto al tavolo, sorride mentre addetti solerti distribuiscono in giro le copie della lettera pastorale redatta d'intesa con la Congregazione della fede, con tanto di annotazioni di «spiega». Attacca, monsignor Girolamo Grillo e si capisce subito che non ha una sola, bensì ben tre novità da comunicare. Forse non è proprio quello che ci si aspettava. Vediamo. Primo: sul piano della vergine, sarà il Papa in persona o

uno dei suoi più illustri collaboratori, a dire l'ultima parola. Particolare mai registrato nella storia della Chiesa, tiene a specificare: non avvenne né per Lourdes, né per Fatima. Il fatto che la vicenda venga portata all'esame di un'istanza superiore, precisa l'alto prelato, deriva dalla risonanza internazionale che ha accompagnato e accompagna la vicenda nonché dal fatto che lo stesso Grillo ha visto con i propri occhi quelle lacrime. Secondo: ne consegue che lo stesso vescovo, proprio in virtù di tale esperienza sarà ascoltato soprattutto come testimone, più che giudice naturale del fenomeno. Ma non è una sconfitta? Niente affatto: «Cosa avrebbe detto la Storia - aggiunge compiaciuto monsignor Grillo che sicuramente almeno in questo caso si rivela un gran comunicatore - se il vescovo avesse giudicato sé stesso?» Infine terzo e ultimo elemento: susseguono del cardinale Ratzinger (il sorriso a questo punto gli si allarga sul viso), «sarà cura mia e dei miei collaboratori pastorali riservare verso quei fedeli che giungono a Civitavecchia spinti dalla fede, quell'attenzione e cura pastorale necessarie per promuovere una sana devozione verso la Vergine Maria».

Significa? Significa che «non possiamo restare con le mani in mano di fronte a questo afflusso di persone, che è necessario preparare una accoglienza a tutti i pellegrini dal punto di vista spirituale: ci vogliono sacerdoti disponibili per le confessioni e per la celebrazione dell'Eucarestia. Non che oggi tutto ciò non venga già fatto. Solo che d'ora in poi sarà un obbligo inderogabile per la chiesa di Civitavecchia». E dal punto di vista materiale? Si pensa anche a quello. Per forza. Gli arrivi si moltiplicano, non si può far finta di niente. Dunque «abbiamo già pensato ad allestire una gradevole tenda bianca, circa mille posti a sedere, e poi probabilmente ci vorrà un ostello...». Ah. Un fremito percorre i più maliziosi. Il giubileo è vicino, vicinissimo: resterà solo un semplice ostello o alla lista si aggiungerà qualche altra cosa? Ma no, che vai a pensare. E poi non è mica questa la sede per parlarne. Dunque meglio stendere un velo e tornare alla devozione. A quella sana che non permette affari o mercanteggiamenti. E infatti il monsignore proclama: «Chiederò alle autorità comunali di impedire l'allestimento di rivendite di altre cose simili. La devozione alla Madonna ha bisogno di silenzio e non di una piazza dove si comprano oggetti religiosi». Sacrosanto. Se però non è una vera e propria apertura di culto, ci siamo vicini.

Intanto Grillo dice che per la pronuncia superiore dovrà passare molta acqua sotto i ponti («si prevedono tempi lunghissimi»), annuncia che a breve sarà ascoltato da un'apposita commissione vaticana e che si sente sereno, per nulla preoccupato: «Fino alla fine - riprende emozionato - ripeterò che la Madonna ha pianto nelle mie mani davanti a mia sorella, a mio



La Madonnina di Civitavecchia

La Verde/Agf

nipote e alla presenza di altre due persone». Ancora. Conferma che la commissione teologica da lui istituita si è già espressa positivamente sulla «soprannaturalità» dell'accadimento. Due terzi tra i componenti hanno dato parere favorevole, pochi contrari, solo uno si è espresso negativamente». Dunque avanti, avanti con giudizio sembra dire il vescovo. E ricorda che «il più grande miracolo di questo evento sta nelle quotidiane conversioni». Fa anche un esempio: «una sessantina romana che aveva fatto morire di crepacuore il padre e che mi ha gettato le braccia al collo dicendomi: «La sua Madonnina mi ha stravolto la vita...». È vero che tra i convertiti ci sarebbero alcuni esponenti del mondo islamico? È possibile che la lista comprenda anche alcuni ex terroristi? Grillo glissa la domanda perché «è troppo delicata». E se tutto questo fosse opera di Satana, azzarda qualcuno? «Lo escludo - risponde - la dimostrazione che non può trattarsi di un'opera di disturbo del demonio, ripeto, sono proprio le conversioni». Infine un'ultima «certezza». «Se ripenso al giorno in cui ho visto la statua piangere, mi commuovo ancora. Avrei potuto morire di paura. Ma sono qui... Non è questo un miracolo?».

Valeria Parboni

Il commento

Quella ferrea promozione della «sana devozione»

MARINO NIOLA

MIRACOLI rinviano ad un mistero inafferrabile. La questione della loro verità è per definizione indecidibile. Tuttavia le forme culturali che essi assumono in quanto «segn» autorizzano una lettura dei loro significati storici ed antropologici. Dei simboli che gli uomini scelgono per formulare le proprie domande, per rappresentare le proprie incertezze, i propri timori, per dire il proprio dolore. È questo che distingue irriducibilmente l'interpretazione della realtà religiosa dall'interpretazione religiosa della realtà. E in questo senso più dell'autenticità e della provenienza - maschile, femminile o neutra - delle lacrime della Madonnina di Civitavecchia, sembrano interessanti proprio le argomentazioni della Chiesa, oscillanti tra una misurata e, doverosa, prudenza, e una sapiente promozione. Una sapiente, amorosamente pastorale, ma ferrea pro-

mozione di una «sana devozione», come ha detto monsignor Grillo, che aiuti tutti a tenersi lontani dalla «religiosità magica». Ovvero, da quei comportamenti che «talvolta, nella pietà popolare, si caricano di significati diversi, quasi magici e superstiziosi». In queste parole sembrano riaffiorare i termini di una antica contrapposizione tra il dettato della Chiesa in materia di santità e di miracoli mariani e i significati, spesso diversi e più vicini ai propri bisogni, che gli uomini attribuiscono a tali eventi straordinari. Solo gli sviluppi futuri chiariranno se davvero di miracolo si tratti e insieme soprattutto aiuteranno a far luce su tutte le illusioni velenose, su quello che può apparire un eccessivo zelo, oltre che un eccesso di progetti, dettati però, dal massiccio afflusso di pellegrini.

Fino ad allora: *hanni soit qui mal y pense*.

Dal 26 gennaio il via ai programmi

«Così formeremo le coscienze della gente» Il card. Ruini presenta la tivù dei vescovi

ROMA. Con il sostegno dei vescovi italiani, il 26 gennaio partirà la «Blusat», con sede a Milano, per le trasmissioni radiofoniche, ed il 9 febbraio prenderà avvio la «Satduemila», la televisione satellitare, con sede a Roma. Lo ha annunciato, ieri pomeriggio, il cardinal Camillo Ruini, aprendo i lavori del Consiglio permanente della Cei.

«Dopo molti mesi di duro lavoro per la fase preparatoria e progettuale - ha detto il cardinale - prenderanno il via le trasmissioni radiofoniche e televisive». Il progetto - ha precisato - è di realizzare le «sinergie», non solo tra l'emittenza radio-televisiva e la carta stampata, ma anche la collaborazione, sul piano delle notizie, con l'agenzia «Sir», con «Avvenire», con i settimanali cattolici e con le radio e tv diocesane. Le «sinergie», ha spiegato il cardinale, devono tendere ad «irrobustire», attraverso il «mutuo sostegno», sia le emittenti locali e, nell'insieme, «Satduemila» e «Blusat».

La gestione e direzione è affidata a giornalisti cattolici, a cominciare dai fratelli Avati, chiamati a svolgere un ruolo preminente. Come base di capitali, si parte da venti miliardi, ma con l'impegno di adeguare il finanziamento in rapporto allo sviluppo ed ai risultati delle due emittenti, che rappresentano una novità assoluta nel panorama giornalistico italiano.

Va ricordato che l'idea di una Tv cattolica, a livello nazionale, è stata del presidente della Cei, Camillo Ruini, il quale già nel 1989 aveva voluto un'agenzia «Sir» a cui era seguita, un anno dopo, la «Newspress» per fornire videocassette alle tv diocesane locali. Il problema di una Tv nazionale fu, poi, posto da Ruini al Convegno ecclesiale di Palermo del novembre 1995. Fu confermata e precisata, sul piano progettuale, nell'assemblea dei vescovi tenutasi a Collevaleza nell'autunno del 1996 e, per tutto il 1997, si è lavorato per mettere a punto il progetto che ora passa alla realizzazione pratica.

Dal momento che la tv «Satduemila» è satellitare, le trasmissioni a colori potranno essere ricevute con un'antenna parabolica e saranno gratuite. Le trasmissioni comprenderanno i tele e radiogiornali ma avranno apposite rubriche per gli approfondimenti. Con questi nuovi strumenti, la Cei si propone, da una parte, di far conoscere a livello nazionale le attività, le iniziative religiose, culturali e sociali che vengono promosse a livello locale, e, dall'altra, rendere visibili le posizioni della Chiesa e delle associazioni ad essa legate al dibattito culturale e politico del Paese ed al confronto sui temi di carattere internazionale.

«Il cammino delle nuove emittenti - ha osservato il card. Ruini - non si presenta facile, ma ci sentiamo impegnati perché grande è l'interesse, nella prospettiva della nuova evangelizzazione, ed abbiamo già riscontrato dell'interesse che que-

sta iniziativa suscita in non poche Chiese sorelle d'Europa, come del resto avviene anche per tutto il progetto culturale».

Era stato il Papa a sottolineare che i mass media sono «il nuovo aeropago» in cui, in larga parte, «si formano le coscienze ed i comportamenti della gente». E la Chiesa italiana, forte dei cospicui introiti dell'otto per mille e di altri contributi, ha raccolto la sfida che il Papa a posto alla Chiesa italiana ed a quelle di tutto il mondo.

Considerando, poi, la situazione complessiva del Paese, il presidente della Cei ha riconosciuto «con piacere il notevole sforzo di risanamento economico e finanziario compiuto dal governo e di alcuni importanti risultati», soprattutto per quanto riguarda la partecipazione dell'Italia «al decollo della moneta unica europea». Restano, tuttavia, «problematiche le condizioni della vita sociale, a cominciare da quel nodo di fondo che è la gravissima mancanza di lavoro, malamente surrogata dal cosiddetto lavoro nero, in troppe aree geografiche». Ed ha annunciato che la Chiesa italiana terrà un Convegno il prossimo maggio sul tema: «La questione lavoro oggi. Nuove frontiere dell'evangelizzazione».

Il presidente della Cei ha, poi, lamentato il fatto che, nella legge finanziaria approvata, «siamo rimasti lontano da un adeguato impegno per le politiche familiari e perché non sia penalizzata la procreazione». E, di fronte a proposte favorevoli all'autorizzazione dell'uso della droga, Ruini ha affermato, con molta nettezza, che «la legalizzazione della droga, al di fuori dei casi di prescrizione strettamente terapeutiche, è in contrasto con un fine primario dello stesso ordinamento giuridico».

Al Parlamento, dove si stava discutendo una proposta di legge sulla fecondazione medicalmente assistita, Ruini ha ricordato che, per la Chiesa, è «un presupposto imprescindibile di ogni accettabile legislazione la piena umanità dell'embrione e quindi il suo diritto alla vita». Richiamando, a tale proposito, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e quanto è stato detto nel recente convegno su «Identità e statuto dell'embrione umano» promosso dalla Pontificia Accademia per la vita presso l'Istituto Superiore di Sanità. E, infine, è stata richiamata l'attenzione del governo e del Parlamento sulla «scuola non statale» che, ancora una volta, a suo parere, «ha trovato scarso rilievo nella legge finanziaria».

Dalla relazione del presidente della Cei risalta che la Chiesa italiana, non avendo più un partito come referente, sta spostando il suo interesse sui problemi facendo conoscere le sue idee e proposte nel confronto con tutte le forze politiche.

Alceste Santini

L'associazione dei consumatori da tempo è in guerra contro il comportamento tenuto dal vescovo

E il Codacons si appella al «Tribunale delle Anime»

Don Riboldi elogia l'atteggiamento prudente della Chiesa. Ida Magli definisce tutto l'evento «un atto brutale e primitivo».

«Su simili faccende bisogna essere molto prudenti, per evitare che false statue lacrimanti fioriscano in ogni parte d'Italia. Per questo la decisione presa dalla Santa Sede conferma ancora una volta la saggezza degli uomini che governano la Chiesa». Monsignor Antonio Riboldi giudica «più che giustificata» la linea della prudenza adottata per la Madonnina di Civitavecchia: «Dimostra che la Chiesa non si abbandona a facili entusiasmi, non è preda di inutili sensazionalismi».

«Deluso» dai tempi troppo lenti della giustizia civile è invece il Codacons che si appella a quella ecclesiastica. E chiede al Tribunale delle Anime, istituito presso il Concistoro Vaticano, «di valutare il comportamento tenuto dal vescovo di Civitavecchia, monsignor Grillo, nella vicenda della Madonnina di Civitavecchia». «Più di un anno fa - spiega l'associazione dei consumatori che si appellerà anche al Tar contro la variante di piano regolatore per la costruzione di un santuario - denun-

ciammo la Commissione teologica nominata da monsignor Grillo per abuso della credulità popolare, ma l'inchiesta relativa non è ancora arrivata alla conclusione».

Che cosa si aspetta il Codacons dal Tribunale delle Anime? «Che punisca il vescovo con la sanzione spirituale del caso (dalla sospensione dalle funzioni fino alla scomunica), trasferendolo immediatamente ad altra Diocesi». Ma - si nota in ambienti vaticani - competente a giudicare l'operato dei vescovi sono oggi le Congregazioni Vaticane. Quella per i Vescovi su questioni di tipo disciplinare, quella della Dottrina della Fede su questioni teologiche e quelle per il Clero e per i Sacramenti negli ambiti di competenza.

Alla Congregazione per la Dottrina della Fede, presieduta dal card. Ratzinger, dovrebbe eventualmente rivolgersi il Codacons, ma sarebbe comunque una azione pletorica in quanto il vescovo Grillo ha annunciato ieri che essendo lui testimone di una lacrimazione sarà proprio questa



Girolamo Grillo

istanza superiore a pronunciarsi sul caso della Madonnina di Civitavecchia.

L'antico Tribunale delle Anime, oggi Penitenzieria Apostolica, ha invece competenza unicamente su questioni di coscienza che riguardano singoli fedeli i quali chiedono di essere assolti da peccati particolari, ad esempio i cosiddetti sacrifici come la profanazione dell'Eucarestia, che esulano la competenza dei confessori ordinari. In Vaticano operano anche quattro altri tribunali: quello per l'interpretazione dei testi legislativi, che equivale alla Corte Costituzionale, quello della Segnatura Apostolica, che è di ultima istanza come la Cassazione, quello della Rota Romana, che è una Corte d'appello ed è competente in particolare sui matrimoni, e, infine, quello della Città del Vaticano, che giudica sotto il profilo penale e civile ma solo limitatamente a quanto avviene nel piccolo Stato.

Non solo il Codacons è indignato per la vicenda della Madonnina. «Una vicenda rozza, anzi la più rozza

di tutta la storia dei presunti miracoli attribuiti a Maria Vergine». Lo ha detto l'antropologa Ida Magli, studiosa dei fenomeni religiosi, a proposito degli ultimi sviluppi della vicenda della Madonnina di Civitavecchia. «Quella di affidare direttamente al Papa il pronunciamento (questa la decisione annunciata ieri) è un escamotage per superare gli imbarazzi che le esternazioni del vescovo Girolamo Grillo hanno creato ai vertici della Chiesa. È chiaro che si sta cercando una soluzione per cercare di non smentire direttamente un vescovo che ha affermato di aver visto le lacrime della statua».

Secondo la Magli, «siamo di fronte a un evento tra i più brutali, che appartiene alle fasi primarie del pensiero magico: cioè l'animazione di un feticcio. Nel caso di Civitavecchia non c'è stata un'apparizione come a Lourdes o a Fatima, ma una statua della Madonna che lacrima sangue, per di più maschile. Un bel guazzabuglio che sta mettendo in serio imbarazzo il Vaticano».

l'Unità					
		Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000	L. 200.000	L. 100.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Donniche	L. 83.000	L. 42.000
		Estero			
	7 numeri	Annuale	Semestrale		
	6 numeri	L. 850.000	L. 420.000		
		L. 700.000	L. 360.000		
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000					
		Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000		L. 6.350.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 4.300.000		L. 5.100.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000					
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Parole: Letto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.					
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Rete di vendita					
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/725111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250					
Stampa in fac-simile					
Teletampa Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B					
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1					
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137					
SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35					
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					

l'Unità	
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale	
unitamente al giornale l'Unità	
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro	
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma	

Sottoscrivete per il rilancio de l'Unità

Care compagne, cari compagni, care lettrici, cari lettori, il nostro giornale ha attraversato in questi mesi una tempesta, ha affrontato in condizioni di debolezza una sfida molto difficile.

E' grazie al contributo di tutti che, oggi, sta risalendo la china. Le notizie di queste ultime settimane sono incoraggianti. C'è stato un enorme sforzo collettivo che ha permesso di creare le condizioni per rimettere in ordine i conti economici.

Con l'inizio del nuovo anno si apre una nuova stagione di fiducia e di crescita per l'Unità.

Non c'è neppure bisogno di dire che per molti di noi questo non è un giornale: è molto di più. E' un compagno di tante battaglie. E' una presenza legata ad esperienze esaltanti della nostra storia umana e politica, a momenti intensi, ad emozioni collettive di straordinaria forza, a esaltanti vittorie e ad amare sconfitte.

Lo so, sono stati molti i momenti in cui avevamo pensato che l'Unità non avesse più bisogno di sostegno, che il rapporto con i lettori fosse sufficiente a doppiare la boa, che l'Unità potesse farcela a navigare da sola in acque più tranquille.

Purtroppo non è stato così: il mercato dell'editoria ha vissuto in questi due anni profonde turbolenze e se oggi l'Unità è ancora in piedi, lo dobbiamo soprattutto allo spirito di sacrificio dei lavoratori e delle lavoratrici del giornale, a coloro che hanno puntato sul futuro di questa nostra gloriosa testata, ed è per questa tenacia, che oggi è possibile ripartire di slancio.

Con il 1998 cambierà l'assetto proprietario del giornale. L'idea che un partito politico sia anche il proprietario di un'impresa editoriale non è più di attualità e la scelta di cedere la maggioranza delle quote ai privati risponde ad una necessaria modernizzazione imprenditoriale e culturale.

Il nostro, però, non è un disimpegno; non è il modo per abbandonare una barca in difficoltà. Il PDS manterrà una quota significativa di azioni e, con il passare del tempo, è possibile che una parte di queste possa essere acquisita dai veri protagonisti della vita del giornale: coloro che ogni giorno lavorano per fare arrivare in edicola un prodotto che - come oggi - sarà capace di offrire ai lettori la propria interpretazione dei fatti, di presentare la propria lettura della vita politica, sociale, economica e culturale del nostro tempo.

E' guardando a l'Unità del futuro che chiedo ancora uno sforzo a tutti voi: il versamento di 100 mila lire. Lo chiedo a chi ha sostenuto questo giornale da sempre, a chi si è avvicinato in questi ultimi anni, a chi vuole continuare a potere sentire una voce autorevole e serena nel panorama dell'informazione.

E' l'ultima "classica" sottoscrizione che chiedo in favore della stampa del nostro partito.

100 mila lire per l'Unità. 100 mila lire per spiegare le vele verso un'altra stagione del più grande giornale della sinistra italiana.



Si può sottoscrivere per l'Unità disponendo un bonifico bancario intestato a:	ABI: 03002.3
Partito Democratico della Sinistra / Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma,	CAB: 05006.2 - c/c 371.33;
presso la	oppure
Banca di Roma / Agenzia 203, Largo Arenula 32, Roma	con un versamento sul
	Conto corrente postale
	n. 17823006
	intestato a:
	Partito Democratico della Sinistra / Direzione